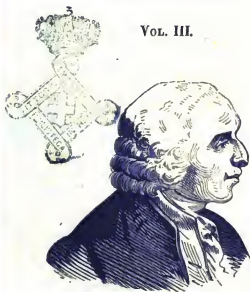


LUIGI XVI
SCENE
DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA
DI
CARLO RUSCONI

VOL. III.



d' Alembert.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1847.



LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

1871

1871





condotta me

*Quell' orribile carro era trascinato da due
buoi, e guidato da una mamada d'assassini:—*

Bucconeri. Luigi XII. Vol. III pag. 271



ANNO XVI

MDCCCLXVI

EXAMEN DE LA BIBLIOTHEQUE

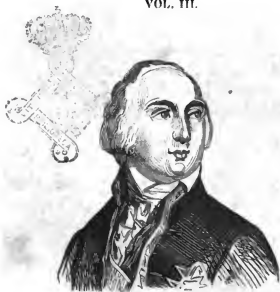
DE LA BIBLIOTHEQUE





LUIGI XVI
SCENE
DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA
DI
CARLO RUSCONI

VOL. III.



MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAJ E FONDITORI DI CARATTERI
1847.





L' oratore che così declamava, come *Monsieur* potè avvedersene uscendo dalle Tuilleries, era null' altri che sua eccellenza il duca d'Orleans, l'abbominato duca che per sua sciagura il re avea avuto a cugino.

Oh Filippo Eguaglianza! vile quanto il pensiero può immaginar la viltà, reprobò quanto la scelleratezza può della colpa fantasticare; tu perseverasti fino all' ultimo nella tua opera di assassino codardo, tu percorresti intero lo stadio della tua abietta ambizione, della tua gretta viltà; tu sbramasti il tuo odio feroce, sfogasti la tua turpe vendetta, ma gli uomini e Dio te ne rimeritarono ponendo sulla tua fronte un cerchio infiammato, uno stigmata eterno, un marchio di vituperio, quale dopo Caino nessun mortale avea più portato. Va, sfoga il tuo livore, pasciti nel sangue, riempi gli uffizi di carnefice; tu che Iddio avea posto presso al trono

per difenderlo, come i cherubini difendono quello del Signore, percuotine le colonne, tiralo in ruina, fa che la Francia divenga un mare di sangue, fa che gli uomini più non si riconoscano, e il fratello uccida il fratello, il figlio il padre: fa che tutto il paese, che per sua desolazione ti die' vita, divenga lutto e sventura.... ma pensa che la scure, che tante volte s'alza su tante incontaminate teste, percuoterà pure la tua, reprobò abbominato!

Orléans declamava col popolo, declamava allegramente; mille altri oratori l'imitavano, e la città, come al solito, ne andava sossopra. Era per tutto una baldoria, un ulular concitato, e le grida di vituperio al re e alla corte non saprebbero immaginarsi. Quelle scene tutti i giorni si rinnovavano, tutti i giorni si facevano più tremende, e l'ira del popolo, che da lungo si sfogava in vani garriti, doveva presto o tardi venirne alle opere, ad opere di distruzione, che perpetuar si dovevano finchè un vestigio rimaneva delle istituzioni passate.

Monsieur attraversò la folla accompagnato da un sordo fremito; egli pure avea perduta la sua antica popolarità. Mentr'egli va al Lussemburgo per vergare la protesta che il re doveva il giorno dopo emanare, e per attendere ai preparativi della sua partenza, noi ritorneremo coll'infelice famiglia che vedevasi così inesplicabilmente divenuta il soggetto dell'odio universale.

La regina, calunata la prima effervescenza, che ogni mattina si esalava per due o tre ore con immense grida su tutte le piazze della città, per dissipare i sospetti della fuga che cominciavano ad essere invalsi, volle escire e mostrarsi nei luoghi più frequentati, onde autorizzare così a credere che il soggiorno della capitale non le era fatto odioso. Apprestato il cocchio, ella vi salì col Delfino e con madama Elisabetta, e andò a percorrere gli immensi baluardi, memori delle sue corse nelle slitte, ch'ella avea messe di moda a Parigi nei giorni della sua gloria, quando la città gareggiava nell'imitarla, nel farle festa, nel prendere a norma tutto che veniva da lei. L'immensa folla delle strade si apriva sul suo passaggio, viuita dallo splendore della sua bellezza, dominata, come suo malgrado, ancora da un resto dell'antico rispetto, ma non più un plauso per lei si alzava in tutta quella moltitudine; un cupo silenzio era quanto le veniva accordato. Se la folla non prorompeva agl'insulti, alle imprecazioni, anche dinanzi a lei, era già molto, e Maria in quei momenti non avrebbe certo saputo nulla di più dimandare. I nobili ancora, quelli del suo partito, quelli che le erano affezionati, se s'imbattevano in lei così in pubblico la lasciavano passare inosservata, per non provocare reazioni, o per non tirarsi addosso l'ira del popolo, i cui cent'occhi li osservavano. Il timore aveva agghiacciate tutte le anime, e po-

chi furono i realisti che Maria in quella sua ultima passeggiata incontrò. L'emigrazione ne avea portato via una parte; gli altri si tenevano nascosti fino a giorni migliori. Il popolo solo regnava, il solo popolo percorreva l'arena, e contro tale atleta niun avversario ardiva mostrarsi.

Quella passeggiata fu trista, quel silenzio di morte addolorò il cuore della regina. Quel silenzio contrastava troppo coi plausi di un tempo, l'espressione di quei visi contraffatti dall'odio, richiamava con urto troppo doloroso l'entusiasmo, l'ebbrezza dei primi anni del suo regno. Giovine e bella, fornita di un cuore per amare e per aver corrispondenza a quest'affetto, nata per spargere le benedizioni sotto i suoi passi, quella retribuzione che da un popolo ch'ella avea adorato le veniva, era troppo amara. Le arti che tanto incremento avevano avuto da lei, la musica ch'ella per prima avea sì efficacemente auspicata, dov'erano allora per celebrarla? La riconoscenza era in tutti fatta muta, il timore, questo sentimento egoistico, l'avea soffocata; Maria passò incalcolata, o mostrata a dito, con tacito disprezzo fra la folla, che rodevasi forse di non trovar lena bastante per aggredirla; il Delfino, quel leggiadro bambino dai biondi capelli, che ella teneva sulle sue ginocchia, e su di cui cadeva di tratto in tratto una sua lagrima, non isvegliò un sentimento di tenerezza fra quel popolo esacerbato.

Come spaventosamente mutati erano i tempi! — Alla nascita di quel bambino, la Francia aveva delirato di gioja, la giovine arciduchessa era stata benedetta da trenta milioni di bocche, I poeti avevano cantata l'età dell'oro, che quel bambino avrebbe dato al paese; i sepolti di s. Dionigi avevano esultato sotto i loro funebri marmi, Gloria alla stirpe dei Capeti, al trono di s. Luigi e di Enrico IV! gloria alla prole del gran re, al discendente di Lodovico XIV! In lui tutte le virtù raccolte; in lui tutti i pregi di sua schiatta compendiali. . . . Così avevano cantato i poeti, così trenta milioni di voci avevano ripetuto. . . . Vanità dei nostri sogni, deliri dei nostri prevedimenti. . . . quelle lodi non dovevan riescir poi che al laido Simone, il calzolaio. . . . La regina entrò nel castello delle Tuilleries, coll'anima stanca, col cuore gonfio, dolorosamente convinta che i giorni del suo splendore erano irreparabilmente passati. Persuasa che quel l' fosse l'ultimo giorno ch'ella passava in Parigi, che molti anni dovessero trascorrere prima che il trono fosse ricostituito sulle sue basi, ella si avvicinò ad un verone, per salutare anche una volta quella città dov'era stata tanto amata, dov'era stata così felice, quella città dei suoi sogni, in cui fanciulla avea vagheggiato il regno, in cui adulta l'avea conseguito, regno splendido: oltre quanto l'immaginazione avrebbe po-

tuto raffigurarlo. Il sole volgeva in quel momento al suo tramonto, e indorava cogli ultimi suoi raggi le cime degli edifici che spiegavansi lungo la Senna, secondandone le svariate sinuosità. La luce del grand'astro, riflessuta dall'onde del fiume si diffondeva come una vampa di porpora per le case e per gli alberi che componevano i Campi Elisii, il giardino delle Tuileries, e più in là il bosco di Boulogne; quel bosco di sì ameni rezzi, dove la regina tante volte aveva passeggiato seguita dal fiore della nobiltà francese, in seno alla sua famiglia che il popolo allora adorava. Ora a tutto ciò ella doveva dare un addio; tali memorie ella doveva sopprimere, perchè il suo cuore non ne rimanesse dilacerato; ora l'esiglio, l'esiglio solo era il supremo dei beni che le restava.... Addio Francia.... inclita terra.... terra della cavalleria e dell'amore.... Il nembo che ti ha investita possa per breve ora solo turbare l'azzurro del tuo cielo immacolato.

Il sole tramontò, e la regina, appoggiata allo stipite della finestra col guardo volto al ponente, pensò forse in cuor suo, che in modo simile a quello di quell'astro tramontavano le glorie umane, che in simil modo erano tramontate le sue. La mezza luce del crepuscolo venne poi a coprire come di un velo vaporoso l'immensa capitale. A quella luce incerta i contorni sparivano, le linee cessavano di essere distinte, i sin-

goli edifici perdevansi nella moltitudine delle case, fra cui spiccavano solo qua e là alcune masse nere, chiese o monumenti antichissimi, che avean veduto nascere intorno a loro la città, che sopravvissuti erano alle generazioni e ai secoli già da lungo nell'eternità ingoiatisi. Fra essi notavasi specialmente il tempio di Nostra Donna, augusta basilica, dove tante anime erano andate a versare i loro dolori, dove tanti cantici di ringraziamento erano stati innalzati, dove tanti voti d'amore erano stati profferiti; il tempio di Nostra Donna, in cui stavano, per così dire, registrati pagina a pagina i fasti della nazione francese, in cui viveva la memoria delle francesi vittorie, della pubblica pietà, delle gioie e degli affanni di tante e tante schiatte, tempio allora, come ogni altro, deserto e abbandonato.

Le tenebre crescenti fecero che la regina si riavesse da quelle contemplazioni, e le riposero in mente l'opera che in quella sera ella doveva compire. Svegliatasi come da un sogno, venuta al momento di eseguirla, ella si sentì invasa quasi da un brivido, pensando alla grandezza dell'impresa a cui si era risolta, e mille ostacoli non calcolati prima le si presentarono con una spaventosa efficacia alla mente. Se qualcuno nell'escire li riconosceva? Se l'allarme veniva dato in Parigi? Se la fuga rimaneva interrotta? Chi poteva prevedere a quali eccessi si sarebbe portato il popolo per quel male avventurato e inutile tentativo?

La regina corse nella stanza ove stava attendendola la sua famiglia per dissipare quelle tristi immagini che a toglierle l'energia, e a nulla l'altro, allora sarebbero valse. Il dado era tratto, gli ordini eran dati, e come, anche volendo, tornare indietro? Poi, che si avventurava se non quelló a cui anche restando si andava infallibilmente incontro? Il popolo imperversava ogni dì più terribilmente; il nome di re diventava ogni dì più esoso; una fine tragica, una catastrofe sanguinosa era minacciata a tutta la sua famiglia; ogni freno era rotto, ogni temperamento esaurito; la nazione era stanca di re, né alla distruzione del trono limitavasi certo la sua vendetta.

A Vienna dunque, nella pacifica Vienna, un'altra volta. Oh aure natiel come dolci e amare voi ritornavate al pensiero dell'infelice regina. Ai bei parchi di Schoenbrünn tornava la figlia di Maria Teresa, al sereno soggiorno di sua fanciullezza rivolgevasi i passi della trambasciata donna di Francia. In quei luoghi memori dei suoi canti che un poeta italiano per lei componeva, fra quel popolo semplice, per cui le rivoluzioni erano un enigma non mai sciolto, ed in seno ad una famiglia famosa per patriarcali costumi e per domestiche virtù; stella della Germania, ella ripigliava il suo corso verso i luoghi che l'aveano vista nascere; vi sarebbe ella stata felice? Felice dopo i dì della Francia? Ah troppo presto si

educa ai trionfi l'anima umana, con troppo dolore ella depone la ghirlanda che la gloria e l'amore le avevano intrecciata!

La regina osservò che il re era pallido, e in un istante obbliò tutto che le era personale per non pensar più che ad afforzar lui nella risoluzione divenuta allora indispensabile. « Il giorno è caduto, » ella disse, « la città pare in questo momento più quieta che non soglia esserlo da gran tempo: fra poche ore saremo in viaggio. »

Queste parole fecero fremere il re; ei cominciò a percorrere la stanza. « Quale vi sembrò oggi il popolo, Maria? » egli chiese tutt'a un tratto soffermandosi.

« Minaccioso, » disse la regina, « incitato contro di noi da tutti i partiti, costituzionali, orleanisti, repubblicani repubblicani, sì, di cui si compone ora la maggioranza della nazione.

« Otto secoli di trono han dunque maturato solo questi frutti alla mia famiglia? » disse Luigi con dolore, « tante glorie divise fra la mia schiatta e questo popolo, il ben essere di una nazione sì a lungo tutelato non han prodotto che queste conseguenze! »

« Soprassediamo a questi dolori, » disse la regina, « ora abbisogniamo di tutta la nostra forza Per alcune ore ancora dobbiamo dissimulare questa sera ancora dobbiamo mostrarci alla corte Tutti gli occhi saranno su di noi ognuno vorrà indagare quello che ha

luogo nel nostro cuore Fate che il vostro pallore non ci tradisca, Luigi Rammentate che questo sarà stato l'ultimo giorno della nostra prigionia !

« E del nostro regno » disse il re con tristezza. « Ma sia fatto il volere di Dio io non ebbi altro studio in vita che di conformarmi Non temete, Maria; per quanto sia agitato il mio cuore, nulla trasparirà sul mio volto Vegliate agli apparecchi del viaggio; fra poco Lafayette verrà a prenderci Sento che la gente comincia ad affluire nelle sale.

La regina condusse i suoi figli in un altro appartamento, ed attese poi con madama Elisabetta ad allestire alcuni piccoli oggetti necessari nella loro partenza. In un forziere vi era la corona reale e le gemme che i re di Francia sollevano portare nei dì d'apparato. La regina parve incerta se dovesse prenderle. « Lasciate loro ogni cosa, » disse il re, « a che servono gli emblemi quando le dignità sono scomparse? Esuliamo poveri e nudi da questa terra, dove i nostri padri regnarono. Allorchè si è perduto un trono, non rimane più nulla da perdere. »

Il rumore di un passo che si avvicinava interruppe quegli apparecchi. La regina e madama Elisabetta si assisero vicino ad un telajo, e si mostrarono intese al ricamo, loro favorita occupazione. Lafayette entrò.

« La corte e i deputati dell'assemblea, » egli

disse, lievemente inclinandosi, « sono ansiosi di conoscere lo stato di vostra maestà. Essi son già raccolti nell'altra stanza, e mi dissero di venirvene ad informare.

« Precedeteci, generale, » disse il re, con un sorriso languido, « verremo a tranquillizzare i cuori dei deputati. — Quali novelle della città questa sera?

« La calma vi regna, » disse Lafayette insistendo sul significato delle sue parole, « le strade sono pressochè deserte, e lo saranno anche di più fra due ore.

« Fra due ore! » esclamò involontariamente la regina alzandosi, colpita dal pensiero che fra due ore doveva aver luogo la loro fuga; e perchè fra due ore?

« È il momento in cui si apriranno i club, » disse Lafayette, con una studiata indifferenza, « ed è là che accorre chiunque veglia la notte. — Vi precedo, maestà.

« Un istante ancora, signore, » disse la regina, « passerete voi la notte al castello?

« Sarà necessario, » rispose Lafayette, « per tenerne lontano i faziosi. Desidero che questa notte almeno possiate riposare. » Ciò detto, egli s'inclinò ed uscì. La regina rimase turbata. « Vi è qualche mistero, » ella pensò, « ma ora sarebbe vano l'indagarlo. — Mostriamoci ai deputati, » ella disse poi volgendosi al re. « Lafayette è andato ad annunciarci.

Ciò detto ella prese il braccio di madama Elisabetta, e seguita dal re, varcò la serie di stanze che dividevano il suo appartamento dalla sala dove si radunava la corte. Molte persone erano già venute, i crocchi erano già formati, in uno di questi stavano Petion e Barnave, i due deputati che l'assemblea aveva mandati in quella sera, conformandosi ad un uso adottato e che ogni sera si praticava, ad informarsi della salute del re, o piuttosto (perchè questa non era che la formola apparente) a constatarne la prigionia. Petion era un uomo sul declivo della mezza età, rozzo, burbero, di forme goffe e triviali; Barnave un giovine elegante di cui i modi e l'aspetto facevano il più forte contrasto con quelli del suo collega. Petion era l'idolo della canaglia, della quale mendicava gli applausi, e ch'egli piaggiava, e colla rozzezza del vestire, e colla inurbatità delle maniere; Barnave, quello degli illuminati amatori della libertà, dei colti pensatori, l'oratore più eloquente dopo Mirabeau, del quale aveva assunto il posto; l'uno ritraeva di Marat, l'altro di Desmoulins; in fondo erano entrambi repubblicani, ma su una bilancia differente.

Al comparire della famiglia reale tutti i discorsi cessarono, e ognuno affisò il re, per indagare i sentimenti del suo cuore. Il volto di Luigi era tranquillo, e anche l'osservatore più acuto nulla avrebbe saputo discernervi. Egli si

appressò ai deputati, e parlò della cosa pubblica, parlò dell'assemblea e dei difetti che a suo credere aveva la costituzione ch'essa era stata componendo. Barnave lo ascoltava con rispetto, e cercava di abbattere con buone maniere le obiezioni del sovrano. Petion si stringeva nelle spalle, scrollava il capo, e mostrava tutti i segni di un'impazienza che non sapeva comprimere.

« Se i privilegi del potere esecutivo, » diceva Barnave, « sono stati un po' troppo violati, ciò fu in forza di una reazione che otto secoli di impero assoluto aveano provocata. Calmati gli animi, scemata questa effervescenza che la grand'opera di questa età ha suscitata, i poteri di nuovo si equilibreranno, e il popolo e il re non comporranno più che una sol cosa. »

« Ciò avverrà se il popolo trova un limite al corso a cui si è avventato con tanto furore, » disse Luigi.

« E se il re non oblia l'interesse del popolo, e non cerca di deluderlo, » aggiunse Petion.

« Non è dal re ch'ei sarà stato deluso, » disse Luigi con amarezza, « vi sono altri che intendono a ciò. »

« Chi mai? » dimandò Petion.

« Quelli che gli han fatto credere che l'esistenza di una schiatta sotto la quale la Francia fiorì per otto secoli, che produsse Enrico e san Luigi, sia la sola cagione di ogni suo male; quelli

che tutto di vanno spargendo, che senza il trono la Francia sarebbe una terra di promessa.

« Maestà . . . » disse Barnave , cercando di dare un'altra direzione a quel discorso.

« Oh sì , » continuò Luigi « doveva dirlo a questi sostenitori del popolo. Essi han fallita la loro missione. Non era per suscitare l' odio contro il loro legittimo sovrano ch' essi erano stati eletti a rappresentar la nazione. Essi han tradito il loro mandato , e si son fatti faziosi. Ma la Francia presto o tardi li ripudierà : ella non li nominò perchè componessero una repubblica.

« Non per ora almeno , » disse ruvidamente Petion « i Francesi non sono ancora abbastanza maturi per essa.

Luigi compresse un movimento di dolore , e si allontanò in silenzio. Dopo un momento egli tornò a Barnave , e s'intrattene con lui , senza più volgere in tutta quella sera la parola all' altro deputato Petion , che poco sensibile alla disgrazia in cui era caduto , si assise , stirò le gambe , e cominciò (incurevole di quella splendida brigata) a far quegli atti della bocca che annunziano una potente noja , o il sonno.

« Glorioso monarca , » egli pensò fra sè , socchiudendo metà gli occhi , e scontorcendosi nelle spalle colla più gran disinvoltura di questo mondo , « glorioso monarca , che quando gli si imputa la sua debolezza , ricorre a Enrico IV , quando è tacciato di poca fede , allega san Luigi ,

quando di essersi lasciato sopraffare dal clero, dai nobili e dalla sua sposa, chiama in soccorso Lodovico XIV. Glorioso re, che a chi gli parla del presente, risponde: signori, rammentate il Navarrese, il santo re, il re grande. Senza questo manto egli pure si conosce uno scheletro, e cuopre la sua nullità coi fasti del passato. Ciò mi fa sovvenire di quei popoli che, curvati sotto il flagello, che inetti a nulla operare, credono detergersi dalla loro ignominia dicendo: non guardate a noi, guardate ai nostri avi. — Uhm! che potrebbe farsi la Francia di un tal re? Al diavolo se lo so. Meglio sarebbe allora la corona all'Antonietta, che almeno è donna in tutta la forza del significato o meglio anche al fratello suo, all'imperial fratello, che da molti anni ingoja i nostri tesori mercè colei, e regola il nostro gabinetto. — Che diavolo dovrebbe farsi la Francia di un tal re in tai momenti? Vorrei che qualcuno me lo dicesse.

E dopo questo bel monologo chiuse gli occhi e dormicchiò, perchè Pétion era uomo fatto così; ei non si scomponeva, e le convenienze sociali, gli urbani riguardi nol trattenevano mai dall'adempiere ai bisogni della natura, della quale si diceva vergine figlio allorchè si faceano a lui sentire. Mentre ch'egli così placidamente recitava le parti di cinico, e dava a conoscere di qual importanza fosse per lui la maestà dei troni, i favellari dei varii crotchi che stavano in quella

sala si venivano avvivandò, e la tristezza che era in tutti gli animi pareva si andasse a poco a poco sbandendo. Facile natura degli uomini, e soprattutto dei Francesi, che anche nelle più grandi calamità, nelle incertezze dell'avvenire più grandi, sente un bisogno dei così detti piaceri di società, e obblia fra gli ameni consorzi e i motti festevoli, che la terra trema e il cielo si empie di tempeste.

La regina, la bella regina, era nel centro di un circolo di dame, che si ravvivavano al raggio della maestà, che alla sua giovanile bellezza dovevano senza invidia rendere omaggio. La superiorità delle forme di Maria Antonietta, le grazie di cui ella era fornita, dominavano di tanto sulle forme e sulle grazie delle altre donne, che cessata l'idea del competer seco, ne nasceva naturalmente quel riconoscimento franco de' suoi incomparabili pregi, della sovranità che ella anche fisicamente esercitava sopra il suo sesso. Ai tuoi divini occhi, o Maria, la Francia avea un tempo delirato, agli incantevoli suoni della tua parola, i popoli avevano alzate grida di ammirazione.

« Duchessa, » disse Maria con bontà volgendosi alla Penthièvre, una cugina della Lamballe, « la vostra famiglia è stata accagionata di troppa affezione per me; Luigia è stata sbandita dal mio fianco, io ammiro il vostro coraggio in comparire ancora alla corte, e ve ne ringrazio.

« Maestà, » disse la duchessa inchinandosi, « mia cugina era da lungo odiata da chi si è posto a capo dei movimenti che contristano tutti i buoni; non è maraviglia se un anatema l'ha colpita.

« Volete parlare del duca d'Orleans, » disse Maria, « ma dopo ch' ci le avea tolto lo sposo, e che rapito le avea un'eredità che a lei andava di diritto, perchè persistere nella sua persecuzione (1)? »

Questo dialogo era corso a voce sommessa, e alludeva a un patto, o a un misfatto, genuinamente vero, uno di quei non pochi di S. E. don Filippo Eguaglianza.

La Penthievre non rispose, e Maria proseguì.

« Gli è da lungo tempo che il nostro buon cugino coglie tutte le occasioni per trafiggere il nostro cuore, e in verità ch'egli può omai vantarsi di un'intera vittoria. Il sonno è sbandito dai nostri occhi, la pace è distrutta nelle nostre anime, i terrori del dì succedono a quelli della notte, e non ne fan vedere che la catastrofe che ci si prepara. Noi lo avevamo un tempo innal-

(1) Luigi Alessandro, Giuseppe Stanislao Penthievre, marito della principessa di Lamballe, era stato fatto uccidere dal duca d'Orléans, che in tal modo voleva sdebitarsi seco di una gran somma che egli annualmente doveva pagargli, e entrare in possesso di una bella parte della sua eredità. Pare che questo mezzo di far fortuna non sia stato negletto poi dalla sua famiglia.



zato quant' uomo , dopo il re, poteva esserlo , gli avevamo affidato il comando delle nostre flotte; non trovate, duchessa, ch'ei ce ne abbia bene rimeritati?

La duchessa si asciugò gli occhi. « Egli voleva però un posto più addentro nel nostro cuore, » continuò la regina, « e disperando di ottenerlo si pose a tutt' uomo nella rivoluzione. Ma parliamo di Luigia, duchessa. Voi la saluterete per me, voi le direte ch' io l' amo sempre, che ella è sempre qui (e si toccava il seno) vicino alla mia Polignac, che dovette pure andare in esiglio.

« Maestà, » disse la duchessa, « il vostro dolore in tai momenti ; per una perdita sì lieve , mostra qual sia la grandezza della vostr' anima.

« Perdita lieve voi dite ? Oh no , duchessa , non v' ha nulla che rimpiazzì un' amica. — Prendete quest' armilla, » ella soggiunse staccandosene una da un braccio , « récatela , vi prego , alla mia Luigia , e ditele che la porti sempre come un pegno dell' amor mio. Io conto sulla sua affezione, » ella proseguì sempre più intenerendosi , « io conto che ella vorrà venirmi a raggiungere tosto che

« Quale imprudenza ! » disse sommessamente una voce dietro alla regina , mentr' ella confusa si affrettò a terminare la frase. ... « tostochè la nuova costituzione avrà calmati tutti gli spiriti.

La regina aveva trasalito, e si era rivolta per

vedere da chi le era venuto quell'impensato ammonimento, ma il circolo delle dame era ancora il medesimo, e nessuna sembrava esserne stata l'autrice. L'occhio sagace della regina, dopo aver percorso tutto il circolo, notò però che il volto della baronessa di Korff era da un rossor passeggero incolorito. « Baronessa, » ella disse andandole incontro, « sarei lieta di udire una parola nel mio idioma. È da tanto tempo che non sento più i suoni che cullarono la mia infanzia. Dopo il viaggio di mio fratello Giuseppe non ho più udito parlar tedesco. »

« Maestà, » disse la baronessa nella lingua nativa della regina, « se voi vi dolete di non udir più gli accenti della nostra Germania, la Germania piange sempre la perdita del suo più bell'astro, della figlia del suo re (1). »

« Fu la sua voce, » disse la regina fra sè, di più appressandosele. « Baronessa » ella aggiunse parlando in modo di non essere intesa che da lei, « voleste darmi un avvertimento, o avrei fra inteso? »

« Non volli che esporvi le disposizioni del nostro paese, » disse la di Korff, mostrando non comprendere a che cosa alludesse la regina.

« Ma ne veniste voi ora per conoscerle? » chiese Maria che sperava ricavar luce da quella dimanda.

(1) *Rege nostro*, parlando di Maria Teresa. Vedi il famoso giuramento degli Ungheri.

« E vi sarei anche tornata senza un grave accidente.

« Un grave accidente, avete detto?

« La perdita del mio passaporto.

La regina fremè involontariamente: « Perchè non chiederne un altro? » disse poi riavendosi.

« Oh no, » rispose la baronessa, « io pensai che se quel passaporto mi era stato rapito, come ho luogo di crederlo, esso poteva servire allo scampo di qualche infelice. Dissi dunque di aspettare anche tre giorni prima di fare le necessarie indagini.

« Anche tre giorni? » ripeté Maria, stringendole la mano. « Buona baronessa, riconosco a ciò il cuore di una mia connazionale. » Ciò detto ella si scostò commossa, e comprese che la baronessa sospettava di tutto: il segreto cominciava a trapelare, la fuga diveniva ad ogni istante più necessaria. Maria guardò l'orologio, vide che erano le dieci; fra un' ora ella doveva escire dalle Tuilleries, fra un' ora Paris doveva venirla a prendere nelle sue stanze. Il suo cuore die' un palpito, come succede sempre allorchè il momento è venuto di compiere una grande impresa. L'ambasciatrice d'Inghilterra che le stava vicino le offerse il braccio, perchè le parve che ella accennasse di cadere.

« Voi soffrite, maestà? » disse questa in inglese, lingua che la regina conosceva per eccellenza.

« Nulla, milady, nulla, » disse Maria, « fu un istante di debolezza è già passato Ora sto bene. Ma dov'è, milady, il vostro sposo? Io non lo veggio.

« Un dispaccio d'Inghilterra lo trattenne a casa, » disse l'ambasciatrice.

« Un dispaccio di Pitt? » disse con amarezza la regina. « Quel ministro prende troppo a cuore le nostre cose. Ei si vendica troppo crudelmente; e, permettetemi che il dica, troppo bassamente dei soccorsi che Luigi diede alle Provincie Unite. L'incendio della Francia è in gran parte opera sua, i suoi emissari circolano dovunque; l'oro inglese è sparso in copia nella nostra capitale. Tali arti non si addicono ad un uomo illibato. Avrei creduto che la nobile nazione inglese ripudiasse un tal ministro.

« Coll'oro, maestà, non si fanno le rivoluzioni, » si permise di dire l'ambasciatrice, offesa di quelle parole che concernevano un po' indirettamente anche il suo sposo.

« Ma si conducono almenò, » disse la regina, arrossendo, « ma si indirizzano almenò a quella meta che è più sovversiva, tanto più, quando vi è a sperare un profitto dal prodotto sconvolgimento. Nelle rivoluzioni, come la è la nostra, l'ultima feccia della società viene alla superficie, come la melma in un'acqua limpida con violenza rimossa. Nulla di più facile allora che il dominare i movimenti di una plebe che per onore

del mondo non avrebbe mai dovuto sollevarsi dalle sue profondità. Io non so, milady, se la Francia potrà un giorno chieder conto a Pitt della sua condotta; so bene che i gabinetti degli altri re la noteranno per suo ludibrio, e che la storia la trascriverà nei suoi fasti per ignominia della politica della vostra isola.

L'ambasciatrice divenne di bragia e non ardì più dir motto; la regina le fece un lieve inchino terminando il suo discorso, ed entrò in altro circolo, dove stava il giovine Saint-Ange con alcuni ufficiali.

« Ebbene, miei giovani cavalieri, » ella disse con affabilità, « trovate ancora splendide le nostre adunanze? Il soffio dell'ira del popolo ci pare le abbia di assai diradate.

« Allorchè vi rimane la nostra regina, » disse Saint-Ange, portando tutto il peso della sua persona sulla punta dei suoi piedi, e chinandosi all'innanzi con un maraviglioso ondeggiamento, « niuno potrà avvedersi di alcuna mancanza, come niuno nota la mancanza degli astri minori quando il sole splende.

« Ciò sente un po' della poesia arcadica, Saint-Ange, » disse la regina con un sorriso, « di quella poesia che il mio buon Metastasio m'insegnava a Vienna. Ad ogni modo, vi ringrazio della vostra cortesia, sebbene, diciamolo fra noi, questo sole che voi celebrate non fosse valevole a Versailles a disperdere le nubi che vennero ad

accerchiarlo, e l'essere noi qui ve ne sia una prova.

« Parlate dei dì d'ottobre? » disse Saint-Ange.
« Pel cielo, in quei dì io non volli trattare che lo scudiscio contro la canaglia che ci era venuta addosso.... ed ebbi il piacere di vederne fuggir molta dinanzi a tal arme; nobile anche troppo per quegli avversari. Come! lo strumento che viene adoperato col generoso cavallo, non sarebbe stato arma anche troppo nobile per tali ciurme? »

« Nobile finchè volete, » disse la regina, sempre sorridendo, « non molto però efficace. »

« Perdono, maestà, » rispose il zerbino, « efficacissimo; e com'io vidi fuggire molti, molti altri avrebbero potuto vederne fuggir moltissimi se vi fosse stato accordo fra di noi; ma il colpo improvviso ci sbigottì; fu là sorpresa, e null'altro: da quel dì in poi io feci voto di non portar più altr'armi, e corro le vie di Parigi alzandola sul volto di ogni popolano che mi si faccia troppo dappresso. »

« Colui non camminerà molto, » disse fra sè Petion, che aveva udito una parte delle parole del cavaliere. « Ecco i sostentacoli dei troni. E i re li ascoltano e si affidano alle loro promesse. L'89 è venuto, signori. I secoli delle superstizioni passarono, e gli uomini, i Francesi almeno, ne han già perduta la memoria. Tutto andrà al suo termine, signori, è un pezzo che

ve lo gridiamo; ogni cosa riuscirà al suo segno ma per loro è lo stesso: essi vivono sotto il lenzuolo.

E richiuse gli occhi che avea aperti per veder l'elegante che profferiva sì leggiadre cose colla regina, dopo aver però ammiccato a Barnave per dirgli che se ne andassero, e ch'egli era già fradicio di quella conversazione.

Barnave era impegnato in gravi discorsi col re, e a loro si erano uniti Montmorin, Roland, e tutto il resto del ministero di Luigi. I gradi di latitudine che doveva avere il potere esecutivo di troppo falcidiato, il dritto del *veto*, la lista civile, svegliavano le più vive e le più sagaci discussioni. Il re sosteneva con dignità i suoi titoli, Barnave con civiltà e con eloquenza gli rimostrava quali usurpazioni avesse fatto la corte su tutti i ceti sociali. Il re allegava le sue opere personali, le riforme da lui condotte, i codici penali mutati, gli abusi distrutti, le lettere di patente annullate, la servitù abolita nei suoi domini: il giovine deputato conveniva di quei benefizi, e aggiungeva, che niuno in Francia poneva in dubbio la bontà del re. Barnave insisteva su quella parola *bontà*, per dargli a comprendere che l'esser buono soltanto non bastava, e che in certi momenti bisognava anche *saperlo* essere, potendo un uomo essere un ottimo cittadino, e, colle qualità medesime, (in certe crisi almeno), un pessimo re.

Il duca di Penthievre, il principe di Conti, il duca di Larochehoucauld, preser parte a poco a poco alla conversazione, che poi sempre più dilatandosi divenne di tema generale. Gli uomini da un lato, le signore dall'altro, tutti cominciarono con calore a discutere, ad obbiettare, a sottilizzare le idee, a porre argomenti, a tirar conseguenze. Era una cosa strana, e che ben mostrava il carattere di quei momenti, il vedere tante leggiadre dame, abbandonati i pensieri in loro abituali, e insiti per così dire nella donna, parlare di veto, e dei tre poteri che si contemperano negli Stati. La duchessa di Saint-Fermond, che aveva due occhi che pareva un amore, si era infervorata colla contessa di Lalande, che esalava colle parole un alito di rose. Entrambe discorrevano del potere esecutivo, e da quel che ne dissero quei che stavano ad essi vicini si potè argomentare, che nessuna delle due sapeva ben chiaramente che cosa esso fosse.

La regina fece il giro della sala splendida di tante giovani bellezze, di tanti incliti cavalieri, spargendo i suoi sorrisi fra quella fulgida brigata, compartendo le sue grazie come nei tempi del suo sicuro dominio, e lasciando dietro a sè un profumo di paradiso. — Oh Maria, un' aureola di luce contorniava quei momenti la tua fronte! — Ella spiegò anche una volta i suoi vezzi, ella fu anche una volta regina. Fu l'ultima volta!.... e pareva che un presentimento

del cuore glielo dicesse, onde, come a stento, si disponeva a lasciar la sala, se un incidente imprevisto a furia non ve la spingeva.

Mentr' ella, varcato il circolo delle signore, che s'erano aperte in due schiere per cederle il passo, s'era appressata a madama Elisabetta, che s'intratteneva in un canto con un ecclesiastico irlandese, Edgeworth di Firmont, di cui avremmo poi a parlare, un uomo che ella non aveva in tutta la sera veduto; uno sconosciuto che portava una gran barba e una vasta parrucca che molto contrastava coll'eleganza delle sue mosse, le attraversò il passo, e le gridò con voce concitata all'orecchio.... « Affrettatevi.... o sarà troppo tardi! » Ciò detto ei scomparve. Fu un lampo; ei scomparve fra la folla degli uomini da cui era uscito, e niuno, fuori della regina, udì quelle parole. A Petion, però, che vinto dalla noja aveva di nuovo in quel momento aperto gli occhi, non isfuggì quel movimento. « Chi è quel gaglioffo? » egli gridò insospettito; alzandosi e seguendolo cogli sguardi fra la folla, in cui però in breve quegli si perdè. « Giurerei ch'egli ha detto qualche cosa alla regina. Veli com'ella impallidisce! E nessuno di coloro se n'è accorto! Essi cianciano, cianciano della costituzione, o han riso solo della goffaggine di quell'uomo che è andato fra i piedi di sua maestà, e se n'è ritirato spaurito come se avesse visto il basilisco. Essi ne ridono, le dame ne

ridono; quasi che anche in tal modo non si potesse adombrare nno stratagemma pericoloso. Giurerei che colui le ha susurrato qualche cosa all' orecchio. Ecco ch' ella va a prendere quella sua pinzocchera di cognata il re dagli avi, le segue Per Dio, finalmente se ne vanno... Se ciò solo han prodotto le parole di quel gaglioffo, trasfigurato in quel modo, ne son sicuro, gliene son grato Di questa adunata io non potevo più Tutto è detto, maestà se ne vanno, se ne vanno. Ora ce n' andremo anche noi, e gioia a chi resta.

La regina, infatti, con madama Elisabetta e Luigi, dopo un saluto cortese si erano ritirati, e la conversazione allora in breve si scioglieva. Petion raggiunse Barnave, che era anche tutto assorto nelle idee che avea esternate col re, e gli battè con una mano sopra una spalla per conciliarsene l' attenzione.

« Hai veduto colui che ha parlato all' orecchio della regina? » egli disse.

« Non ho veduto nessuno, » disse Barnave con distrazione.

« L' ho veduto io, » disse Petion, « sebbene avessi fino allora dormito. V'è qualche trama; ci porrei la testa. E hai veduto in che modo è partita la regina? »

« Non ho veduto nulla, » disse con impazienza Barnave.

Petion si strinse nelle spalle, e guardò in aria

di commiserazione il suo compagno. « Tu non vedi nulla, » egli disse, « ma io ci veggo per tutti e due ... Corro ai Giacobini a riferire tutto quello che è accaduto.

Ciò detto, egli lasciò il suo giovine collega, immerso nelle sue politiche contemplazioni, e andò diffilato verso il terribile club, che già cominciava a disporre della vita e della morte dei più illustri cittadini. Noi non ve lo accompagneremo, perchè la regina ci chiama a sè, e il sesso gentile deve ottenere (dai romanzieri almeno) la preferenza.



CAPITOLO XXVI

La regina avea udite le parole dello sconosciuto con un brivido per tutte le ossa, e a stento ella conservò l'uso delle sue forze, attraversando le stanze che dividevano il suo appartamento dalla sala da cui si era tolta. Giunta in questa, ella stava per dichiarare a madama Elisabetta e al re quel che le era avvenuto, quando l'uscio segreto, del quale abbiamo parlato, si aprì, e quell'uomo stesso che le avea dato il misterioso avvertimento entrò nella stanza. La regina stette per mandare un grido, ma lo sconosciuto si tolse i segni che il trasfiguravano, e lasciò vedere alla regina le sembianze di un suo dipendente. « Voi Paris ! » ella gridò con maraviglia.

« Non v'è un minuto da indugiare, » disse il giovine. « Venni per avvertirvene nell'altra stanza. La fortuna mi fu propizia: potei passare inosservato sotto il mio travestimento. — Fug-

gite, maestà; un istante di dimora e tutto è perduto.

« Paris, spiegatevi.

« Dianzi andai per assicurarmi se tutto era preparato per la partenza. La carrozza che deve guidarvi lungi da Parigi vi sta aspettando alla barriera. Ma fra l'ombra vidi che un uomo l'osservava, e non pareva se ne volesse staccare. — V'è qualcuno che intende di viaggiare stanotte, — egli disse ad un suo compagno, che pareva rimasto fin allora in agguato dietro a certe case; è tempo di porre un termine a quest'emigrazione dei nobili che contrista la capitale, e imbaldanzisce i nostri nemici. Corri al sobborgo di Sant-Antonio, e conduci una banda di buoni popolani; vedremo chi sono costoro che vogliono disertare la patria. L'uomo a cui egli avea parlato partì velocemente, ed egli allora si assise sopra un muro in ruina vicino ai cavalli, gridando al cocchiere: « Cittadino, al primo cenno che tu faccia di partire io ti farò saltar la testa con queste pistole. » Detto ciò, gli ha spianato contro due pistole e si è posto pazientemente ad aspettare il soccorso che ha mandato a chiedere. — Egli è solo, ed io potrò affrontarlo. Ma non v'è un momento da perdere, venite, o sarà troppo tardi.

La disperazione tolse di mezzo tutte le obiezioni; e la famiglia reale si determinò ad affrontare tutto per effettuare quella fuga, divenuta allora indispensabile. Come pensare infatti

in quel momento a rinunziarvi? Gli ordini eran corsi, Bouillé doveva esser partito da Montmedy, le scorte dovevano esser preparate, tutti i concerti presi dovevano apparir patenti al nuovo giorno, e un tentativo frustrato avrebbe resa sempre peggiore la condizione del monarca. Conoscendo che nulla si avventurava eseguendo quel divisamento, a cui l'averlo già ordinato esposti non avesse, ogni dubbiezza cessò, e le sollecitudini di Paris furono da eguali sollecitudini secondate.

La regina corse nella stanza del Delfino, e in un istante il fanciullo, la sua giovinetta sorella, Maria Teresa e madama di Tourzel, loró governante, vennero nella stanza dove Luigi con madama Elisabetta stavano frettolosamente orando. Luigi pregava Iddio perchè egli vegliasse su di lui, e rendesse felice o infelice quella fuga secondo che più esigeva il bene del suo paese. « Prega, mio figlio, » egli disse, prendendo il Delfino e facendolo inginocchiare, « perchè il Signore vegli su di noi; egli vede tutto, e sa quello che è pel nostro meglio. Pregalo per tua sorella, per tua zia, per la tua povera madre. » Il bambino assonnito ancora (tolto come era stato allora dal letto) congiunse le mani, e ripeté l'orazione che ogni sera soleva recitare. Sua sorella gli faceva eco a voce sommessa; Maria Antonietta, madama Elisabetta, il re, madama di Tourzel e Paris si eran dietro di loro inginoc-

chiati. Era un quadro commovente il vedere quell'amabile fanciullo, intercedere da Dio per la salute dei suoi parenti, implorarlo per un pericolo di cui egli non aveva idea, mentre quei parenti genuflettevano di dietro a lui col volto effigiato alla più viva compunzione.

Paris, che conservava fra tutti più sangue freddo, interruppe dopo pochi istanti quella preghiera, e disse con voce ferma: Partiamo!

Tutti furono in piedi, non senza che il cuore di tutti avesse dato un vivo palpito a quell'intimazione, come se ella fosse giunta una cosa inaspettata. Gli è così che anche al momento di porre ad effetto le più grandi risoluzioni, l'animo si addormenta nell'attualità qual che ella siasi in cui versa, e vede con terrore lo stadio ch'ella si è proposta di percorrere. Paris dischiuse l'uscio segreto, e per non destar sospetti escendo tutti in una volta, accennò a madama di Tourzel di andare innanzi coi figli di Luigi; il re, dopo pochi minuti, li seguì con madama Elisabetta; la regina andò ultima prendendo il braccio di Paris. Quell'atto fe' trasalire il giovine, che a quel contatto obbliò, per un momento, e l'opera che stavan per compiere, e il luogo in cui erano, e i pericoli che li attorniavano. Il suo cuore battè con forza, i suoi occhi si appannarono; egli si sentì compensato da quel momento di tutto quello che pel suo re avea patito; sentì che il dar la vita era un sacrificio leggiero dopo quello ch'ei provava.

Taciti taciti, sfiorando appena il terreno, ratenendo l'alito, schivando di radere anche le pareti, essi varcarono il lungo corridojo che dietro quell'uscio segreto si apriva, e che poneva, dopo un andirivieni, un labirinto d'anditi e di piccoli atrii, ad un altro appartamento occupato già da madama di Ronchereuil, una delle dame della regina, allora deserto, perchè molti che facevan parte della corte erano stati, come sospetti, sbanditi. Prima però che Maria Antonietta fosse giunta sul limitare della sala che al principio di quello si schiudeva, ella si rivolse ad un lieve rumore che le parve intendere dietro di sè, e vide, o credè vedere, qualche cosa che si moveva fra l'ombre, qualcuno che si allontanava, e che in un istante scomparve.

La regina rimase sospesa, ed il suo volto, per la prima volta forse della sua vita, impallidì. —

« Vi sarebbe qualche altra uscita in questi corridoi? » ella dimandò con voce tremante a Paris « saremmo già scoperti? Torniamo indietro: il cuore mi presagisce male di questa partenza.

« E il re, maestà? » disse il giovine, « e i vostri figli? essi saranno già esciti.

« Avete ragione, » disse la regina, « ora è tardi; corriamo il nostro arringo.

Essi si riposero in via, attraversarono quel nuovo appartamento in cui erano venuti, discesero una scaletta, che poneva in una delle corti interne delle Tuilleries. La notte sciaguratamente

era serena; faceva la più bella luna del mondo; gli oggetti apparivano distinti come quasi di giorno. La regina tremò e gemè di quella magnificenza della natura che il suo cuore sì bene in altri momenti sentiva; oh quanto ella vi avrebbe allora preferiti i turbini e le tempeste. L'aria aperta nondimeno fu un balsamo alle sue forze languenti; una stretta che Paris le diede al braccio la richiamò a tutta la sua energia. Dopo la piccola corte, di cui abbiamo parlato, si apriva la corte grande che sta nel centro di quell' altero palagio, poi i giardini, che passando sotto un arco, che rimase in seguito demolito, si dischiudevano, e giunti nei quali si può dire d'esser fuori della cinta di quella reggia. La regina attraversò col giovine il piccolo cortile, si tenne dietro alla parete che ovalmente correva, per non esser prima del tempo veduta da quelli che potessero esser nella gran corte, e, compiuto il giro dell' edificio, sboccò sulla vasta area da cui aveva luce il suo appartamento, e in cui ella immaginava di trovare più guardie che non avrebbe desiderato.

Contro la sua aspettativa, e con maraviglia anche di Paris, la corte delle Tuilleries, in cui dì e notte accadevano dei tumulti, era in quella sera pressochè deserta, appena le scolte vi stavano, e il concorso dei Parigini che solevano andar colà a respirare i freschi della notte era molto minore dell'ordinario. Un uomo però mon-

tato sopra un superbo cavallo bianco vi si vedea immobile nel mezzo, immobile così, che senza il nitrire del suo destriere impaziente di quella inazione, e senza il suo scalpitare, si sarebbe reputato un gruppo di marmo. La luna batteva sopra il suo capo, e riflettevasi nel fulgore delle sue armi, perdendosi quindi nella bianchezza di neve del suo cavallo. Il cavaliere tenea gli occhi immobilmente rivolti alla finestra dell'appartamento del re, fiocamente allora rischiarata dalle ultime lampade della sera, e pareva sopito nelle più gravi contemplazioni. La regina gettò da lungi uno sguardo su di lui, e sentì mancarsi il cuore; ella aveva riconosciuto il generale Lafayette.

Avanzandosi con passo mal fermo dietro una piccola brigata che in quel luogo errava, ella potè udire il seguente brano di conversazione, fatta ad alta voce, senza alcun riguardo al sito in cui essa succedeva. « Ohe, amico, » diceva un giovine vestito da guardia nazionale, ad un borghese in cui si era in quel momento abbattuto, « non sei tu pure accorso al tumulto, non sei andato ad ingrossare le file dei patrioti stasera? »

« Di qual tumulto parli? » disse l'interrogato.

« Han testè sparso qui la notizia, » continuò il primo, « che il sobborgo di san Marcello è tutto sossopra, che gli aristocratici han comin-

ciata la controrivoluzione, e che le case dei migliori popolani di quel luogo sono già in preda alle fiamme.

« E tu rimani? » disse il borghese facendo per correr via.

« Perchè non credo un iota di tuttociò » disse il primo trattenendolo, « perchè la credo una delle tante ciancie che ogni dì si van spargendo; io e questi miei amici » (e accennava tre o quattro altri giovani che stavano con lui) « siamo rimasti. Dove sono le colonne di fumo che annunziano l'incendio? L'aere è tutto puro. Odi nessuna campana che stormisca? Credi, è stato uno dei soliti falsi annunzi. I cittadini di san Marcello non san nulla di fuoco; e se la dormono placidamente, mentre qui li facciamo già in cenere, o non saran svegliati, che dagli schiamazzi della torma che è là andata.

« Sono partiti in molti? » disse il borghese.

« Questa corte era piena; vedi ora che bel popolo c'è. Lafayette vi può far scorazzare a suo talento il suo cavallo.

« E chi recò la notizia? »

« Chi ne sa nulla. Queste notizie escono, circolano, si spandono, senza che si sappia mai chi ne sia l'autore. Credi a me, non ti muoveré: siamo omai troppo avvezzi a queste bolle piene di vento.

« Ma se poi fosse vero? »

« Se poi fosse, non si potrebbe far più bene

stando qui che andando là? Questo, questo è il centro della rivoluzione. Vedi lassù quella finestra? (e additava quella della stanza di Maria), là, là si nasconde il serpe, *latet anguis in herba*, e finchè la Francia non gli avrà schiacciata la testa, essa ne sentirà sempre le morditure.

La regina si calò una specie di zendado, di cui si era coperto il capo, sugli occhi, e tirò innanzi. La sua attenzione, distratta per un momento da quelle parole, tornò a convergere sul cavaliere che perseverava sempre nella sua strana immobilità. Come se però avesse sentito chi stava allora per escire da quella corte, egli fe' tutto a un tratto balzar il suo destriero, e dopo aver percorso a briglia sciolta quell'area spaziosa andò a porsi vicino all'arco sotto di cui era forza passare per entrare nei giardini. La regina vide quell'evoluzione e presagì qualche inciampo; ma la sua famiglia era già partita, essa la stava di già aspettando. Maria si strinse di nuovo a Paris, a cui vide brandire un'arma sotto il lungo abito di cui era vestito, ma non ardì in quel momento interrogarlo; col cuore che le batteva in petto come se avesse voluto scoppiarle, ella giunse all'arco, vicino al quale si era fermato Lafayette.

Il generale (fosse caso, o proposito) fissò gli occhii in lei, poi nel suo compagno, e si volse quindi ad un suo ajutante che in quel momento

giungeva. « Romoeuf, » gli diss'egli ad alta voce, quasi bramasse di essere inteso, « avrò bisogno di voi questa notte, o dimani appena aggiorni; non vi allontanate di qui, fra poco sarò di ritorno; omai consolatevi che la costituzione è sicura, e che il re non potrà più pensare a violarla. » Ciò detto, egli die' di sprone al suo destriero e partì come la folgore.

La regina respirò e si trovò alfine nei giardini fuori della reggia.

In silenzio essa cominciò allora a studiare il passo col suo compagno, e molte strade di Parigi percorse prima di permettersi una parola. « Paris, » ella disse poi « che cosa volle significare quel discorso di Lafayette? »

« Tento invano di spiegarlo, » disse il giovine. « La sua dimora in quella corte, la sua rapida partenza, la gioja con cui egli si è espresso col suo ajutante, mi fanno dubitare di qualche trama. »

« Qualche macchinamento in nostro danno. » disse la regina. « Il generale ci avea contornati di spie, ma dimani egli troverà tutte le sue frodi sventate. Ma ditemi, Paris, perchè impugnaste un'arma quando passammo sotto quell'arco? »

« Per trucidare Lafayette, » disse con freddezza il giovine « s'ei voleva opporsi al nostro passaggio. »

« Mio amico, a quali rischi vi esponete per noi ! »

Uno sciame di gente che in quella sboccava da un viottolo nella strada in cui essi erano, interruppe quel dialogo. « Alle Tuilleries, alle Tuilleries, » gridavano molti di quella torma. Morte agli aristocratici, innanzi, innanzi.

La pazza folla trascorse urlando, e la regina, che s'era tirata accanto al muro per lasciarla passare, potè continuare la sua strada. La città era in quella sera in una mezza sommossa, prodotta in parte dalla notizia sparsa ad arte, come vedremo, di una controrivoluzione cominciata nel sobborgo di s. Marcello, uno dei sobborghi più caldi delle idee nuove, in parte per così dire da un abito già contratto dal popolo di non star più in ozio. Durante il lungo tragitto che la regina dovè fare in quella sera, ella udì spesso grida di rancore dirette specialmente contro di lei, canti sediziosi e osceni a lei rivolti, tumulti e gemiti che insorgevano in mille parti. Ella vedeva ad ora ad ora avanzarsi torme d'uomini e di donne che percorrevano la città strillando ed esortando il popolo a tener saldo. Erano come tanti briachi che esalavano i vapori del vino bevuto. L'infelice regina conosceva ognor più fra qual popolo terribile ella stesse, e affrettava il passo per fuggire da quel regno che non le lasciava più scorgere che desolazione e squallore.

Quando il cielo volle, l'ultima strada che poneva alla barriera di s. Martino fu superata, e la regina vide con gioja che tutta la sua fami-

glia era già giunta alla carrozza che li stava ivi aspettando. Il luogo in cui quella carrozza era stata condotta, era una piazzetta circondata da orti e da casupole in ruina, deserta, specialmente di notte, d'ogni viandante. La regina girò l'occhio rapidamente, e si credè certa che nessuno vi fosse. Ma Paris, che l'avea visitata pochi momenti prima; si affisò a quella parte dove avea veduto quell'uomo del quale avea parlato, e con suo terrore si accorse ch'egli non si era allontanato. Allora egli baciò in fretta la mano a Maria, l'ajutò a salire nella carrozza in cui già il re e tutta la sua famiglia erano entrati, e stava per accennare al cocchiere di partire, quando l'uomo ch'egli avea notato si alzò dal muro su di cui sedeva, si slanciò alla testa dei cavalli, afferrò le briglie con una mano, spiandando coll'altra di nuovo una pistola contro il cocchiere, e gridò con voce terribile. « Un passo, e sei mortol

Il re, Maria, madama Elisabetta mandarono un grido; Paris, che avea preveduto quel movimento, si scagliò contro all'importuno, e prima ch'egli avesse potuto pararsi, lo tenne per la mano ch'egli avea alzata facendogli lucicare in pari tempo agli occhi la punta di un pugnale. « Innanzi, » egli gridò allora al cocchiere, mentre l'altro divincolandosi con forza da lui, e non abbandonando le briglie che avea ghermite, urlava con voce feroce. « Traditore.... maledizione!

Paris stette per vibrare il colpo onde por fine a quella lotta che potea divenir tanto fatale, quando in uno sforzo che fece il suo avversario per sciogliersi da lui, essendogli caduto il largo cappello che lo copriva, egli innalzò un' esclamazione di maraviglia e rimase come d'improvviso paralizzato.

« Desmoulins! » egli gridò, lasciandogli andare la mano e ponendo a nudo le sue sembianze.

« Paris! » gridò l'altro lasciando cadere la pistola che nel primo momento aveva rivolta contro il petto del suo aggressore.

« Guerra leale, Camillo, » disse la guardia del corpo, « è questa la nostra parola d'ordine. Rammentati il dì della Bastiglia e il nostro giuramento.

« Rammentati la notte di Versailles, e lasciami, » gridò Desmoulins.

« Questa carrozza deve partire, » disse Paris con risoluzione.

« In questa carrozza sta il re, » disse Desmoulins, « ne ho udita la voce, ho veduto la donna che hai condotta; questa carrozza non può partire.

« In essa è un padre, una famiglia infelice, » disse Paris, « fra poco il popolo che hai fatto chiamare accorrerà; vorrai tu vedere l'eccidio di questa famiglia, come vedesti quello di De Launay, e del suo generoso presidio?

Desmoulin's rimase come un momento sospeso; poi gridò con fermezza: « Vorresti invano scuotermi; questa carrozza non può partire.

« Camillo, anche una volta, » disse Paris, « rammentati del nostro giuramento.

« Questa carrozza non può partire, » ripeté con accento terribile Desmoulin's.

« Cocchiere, » gridò Paris, rovesciando per terra con un subito impeto il suo amico, « passa sui nostri corpi.

« Maledizione! » urlò Desmoulin's abbandonando le briglie, « ora non ti debbo più nulla.

I due amici rotolarono per terra alcuni minuti tenendosi afferrati per la gola, intantochè il cocchiere, con arte evitatili, faceva partire la carrozza di gran corsa.

Desmoulin's, dopo alcuni momenti di quella lotta, si sciolse da Paris e si rizzò, ma vista la carrozza lontano, s'ingolfò entro uno de' vicini viottoli senza più far motto. Paris gli guardò dietro, poi guardò la carrozza che rapidamente si scostava, e sentì un misto di gioja e di dolore impossibile a definirsi. — Un tumulto che ad un tratto s'intese, uno strepito di passi e di voci, un'onda di luce rossastra che s'andava aumentando, distolsero il giovine dalle sue contemplazioni. Egli indovinò la cagione di quel tumulto, e si gettò in una delle strade opposte a quella da cui veniva il popolo che, fatto chiamare da Desmoulin's, accorreva per commettere.

qualcuna delle sue violenze solite. La piazzetta un momento dopo era piena di una torma di uomini e di donne che, armati e anelanti, con faci accese in mano, veniva per spargere l'incendio e la morte. Alla testa di quella masnada stava una fiera, non un uomo, ispido nella barba, sucido e insanguinato, colle maniche della camicia rivolte fin sopra al gomito, che non avea altr'arma che certe unghie ch'ei s'era lasciato crescere come le bestie, e colle quali sbranava le vittime come con altrettanti artigli di avvoltoio. Costui fece il giro della piazza, e ruggì come una cosa che non è di questo mondo, quando s'avvide che nessuna preda vi stava. Il popolo, che solea cedergli la preminenza nelle stragi che andava compiendo, gli aveva qui anche dato il passo, e veniva per ricrearsi in una nuova gesta del cittadino Jourdan. Era quel Jourdan medesimo che il lettore vide alla Bastiglia, cui il fuoco delle idee rivoluzionarie avea reso demente. Egli si era acquistata allora una spaventosa celebrità pel modo con cui immolava le sue vittime, e rivendicava (era la formula d'uso) i diritti del popolo. Egli, come abbiamo detto, non avea altr'armi che le unghie, ma di tale tempra esse erano, che con quelle ei squarciava il petto delle sue vittime, ne traeva i visceri palpitanti, li gettava all'aria facendo gazzarra, e poi tuffava le mani nel sangue ancor tiepido e se ne lavava il viso, dicendo quello battesimo

più santo dell' altro istituito dal cristianesimo. Questa fiera bestia, questo degno discepolo di Marat, errò come un furioso sulla piazza dove poco prima stava Luigi colla sua famiglia, e credendosi schernito, emise le più feroci bestemmie, le imprecazioni più orrende. « Indietro, » egli urlò colla sua masnada, fummo ingannati; gli aristocratici deridono il popolo, ma il popolo presto o tardi li avrà fra le mani, e Jourdan sentirà palpitarci sotto le unghie i loro cuori fumanti. Indietro a svegliare il sobborgo; di mani darem la caccia agli aristocratici. La Francia non respirerà finchè rimarrà sul suo suolo un prete o un nobile. » La rossa luce delle faci rischiarava il suo volto di cannibale in cui gli occhi, in procinto di scoppiare, ruotavano come due meteore pregne di sangue. Finite quelle parole, egli ripigliò la via che avea già percorsa, e la folla lo seguì gridando: « Viva Jourdan! » Paris, riparato dietro ad un cumulo di ruine, stette ascoltando quel rumore che si andava a poco a poco allontanando, finchè fu del tutto cessato, poi pensò a qual sorte sarebbe andato incontro la regina se fosse caduta fra le mani di un tal popolo. Questo pensiero gli agghiacciò il cuore. Egli se la immaginò per un momento dinanzi ad uno di quei mostri, simile a quello che gli si era poco prima offerto, e la sua anima non potè resistere al ribrezzo che gli cagionava quel pensiero. Come avrebbe egli adun-

que sopportato la lunga aspettativa di saperla in salvo? Come avrebbe passato i giorni finchè la notizia della sua effettuata fuga gli fosse venuta? Sarebbe egli in tal guisa rimasto? Non le avrebbe dato almeno un ultimo addio? Un'idea subita lo invase, e pose termine a tutte le sue incertezze; egli corse, si slanciò sopra un cavallo, e con moto rapidissimo prese la strada.



CAPITOLO XXVII

Un' ora dopo alle cose che abbiamo riferite nell' antecedente capitolo, due cavalieri avevano percorso a briglia sciolta quella via che accenna da Parigi a Montereau, illuminata allora come di pien meriggio da una bella luna di giugno. La foga con cui essi cacciavano i loro cavalli, non avea loro permesso di dirsi pur anche una parola, quando giunti ad una piccola spianata in cui la via si bipartiva, a due leghe circa da Parigi, entrambi come di comune accordo si fermarono, e stettero un momento ascoltando se nessun rumore si udisse dal lato per cui erano venuti. Uno dei cavalieri, dopo che si fu accertato che nulla si udiva, guardò attentamente le due vie che innanzi gli si aprivano, e additò al suo compagno la più angusta, come quella in cui dovevano entrare. Entrambi in fatti, dopo pochi minuti, per quella si posero, ma valica-

tine appena cento passi di nuovo si arrestarono, e tornarono a tender l'orecchio come la prima volta.

Uno di essi, dopo alcuni minuti di quella nuova aspettativa, ruppe finalmente il silenzio: « Mio amico, » egli disse, volgendosi al suo compagno, « quello che vi annunziava alle Tuilleries posso ora confermarvelo: la costituzione è sicura e, nè il re nè i giacobini, potran più avere argomenti per violarla.

« Generale, » disse l'altro (in cui il lettore vorrà ben riconoscere l'ajutante Romoeuf, come vorrà riconoscere nel primo interlocutore il capo dei costituzionalisti, Lafayette) le vostre parole sono per me un mistero questa notte.

« Il quale vi apparirà chiaro fra poco » disse Lafayette, « la cosa fu condotta in modo che non può mancare.

« Riposo sul vostro senno, e sull'amore che portate alla costituzione » disse l'ajutante, che era uno dei più caldi costituzionalisti, ed uno de' più fidi seguaci di Lafayette, « ma in quello che faceste stassera vi fu dell'inesplicabile per me, perchè, per esempio, far spargere la notizia di quell'incendio a S. Marcello, che vuotò in un istante la corte e i giardini del castello?

« Vi era bisogno di quiete e di solitudine in quei momenti alle Tuilleries, era bene che le vie fossero un po' sgombre.

« Perchè? chiese Romoeuf.

« È quello che saprete fra non molto. » disse il generale.

« E donde tracte la certezza per dire la costituzione salva? dimandò l'altro.

« Ogni cosa saprete. » rispose Lafayette. « Vi basti intanto che il re ci ingannava, che egli non avrebbe mai mantenuta quella forma di governo che la nazione ha voluto adottare, che senza una grande misura tutto era perduto, e il dispotismo o i giacobini avrebbero trionfato.

« Le vostre parole mi empiono di maraviglia. Voi movete qui un' accusa potente al re, che basterebbe in tali momenti a farlo precipitare dal trono se venisse appoggiata da salde pruove. Il re c'ingannava?

« Di per se non lo avrebbe forse fatto, ma gli è destino degli spiriti deboli il subire l'influenza di quelli che li circondano; Luigi è andato soggetto a tali influenze. Una lettera di Bouillé da me intercettata mi ha fatto conscio del valore che poteva apporsi alla sua fede. Una donna, che è stata parecchie notti origliando in un andito che si apre dietro al suo appartamento, mi ha posto a parte di quello che in corte si macchinava.

« E voi vi prevaleste di tali mezzi? » disse Romoeuf, con un misto di ribrezzo e di stupore.

« Quando la salute di tutto un paese è minacciata, » disse Lafayette, « i riguardi che la civiltà ha stabiliti, divengono muti se col vio-

larli si può ostare alla comune ruina. La mia delicatezza pure rimase da prima scossa, Romoeuf, allorchè stetti per prevalermi dei mezzi che hanno eccitato la vostra sorpresa; ma quando pensai che da essi dipendeva la salvezza, il ben essere di trenta milioni d'uomini, feci tacere ogni vano garrito della coscienza, e percorsi con sicurezza la mia strada.

« E ne ricavaste? »

« Che il re ci inganna, cosa alla quale non avrei mai voluto credere; che bisogna forzare il re ad essere fedele alla costituzione.

« Impossibile se egli la detesta.

« Di ogni possibilità se essa sola può guarentirgli il trono.

« Generale, non v'intendo, lo ripeto; ad ogni modo, la mia spada e il mio cuore sono in vostro potere.

« Gli è ciò ch'io so, mio amico, » disse Lafayette, « e gli è ciò che mi ha indotto alle confidenze che vi feci e a quelle che sto per farvi; il segreto è inviolabile fra di noi: per una causa medesima noi combattiamo, per l'unica che sia compatibile colla vera libertà, colla felicità vera dei popoli Ma che è questo! No, non m'inganno, » diss'egli ponendosi in ascolto, « non udite voi pure un romore da quella parte? (e accennava quella parte per cui erano venuti)

« Un romore di cavalli, » disse Romoeuf.

« Silenzio, non una parola di più.

Così dicendo, egli si trasse vicino ad un' alta fratta che, senza toglierli la vista dell'altra strada, gl' impediva di essere di là veduto, e accennò al suo compagno d' imitarlo. Entrambi si posero quindi ad ascoltare quel rumor di cavalli di cui Romoeuf avea parlato, che andava crescendo crescendo; finchè videro una carrozza tirata da quattro di questi animali, che trascorse come un lampo sulla via che aveano abbandonata.

Lafayette lasciò che la carrozza fosse passata, poi corse sulla strada per seguirla coll'occhio finchè potè; ma una nube di polvere sollevatasi nel rapido suo moto gliene tolse in breve la vista. Allora egli si volse con gioja al suo compagno, e gli disse con sicurezza: « Signor di Romoeuf, tutto è seguito come io volevo: potete contare sulla vittoria.

« Generale, » disse sempre più stupito il suo aiutante, « che arcano è questo? »

« Vedeste quella carrozza? » continuò Lafayette con aria di trionfo, « sapete chi ne è il cocchiere? »

« Vogliate dirmelo.

« Il conte di Fersen, quello che dicono costì innanzi nelle grazie della regina.

« Il conte di Fersen in quella carrozza? »

« Che però cederà fra breve il suo luogo ad altri aurighi, per andare a briglia sciolta nel Belgio, a respirare aere più sane che nol siano ora per lui quelle della Francia. E sapete chi egli guida?

« Anche di questo vi richiederò » disse Romoeuf.

« In quella carrozza, » proseguì Lafayette con solennità, affisandolo, « vi è il re, vi è Maria Antonietta, vi sono i loro figli e la sorella di Luigi. »

« Una fuga! » gridò strabiliando il suo ascoltatore.

« Una fuga, » ripeté Lafayette, « il re da questa parte, *Monsieur* da un'altra; nella capitale, nel momento in cui parliamo, non vi sono più Borboni.

« *Monsieur* pure è partito? »

« A Parigi, a Parigi, » disse Lafayette, « vediamo come la città accoglierà dimani questa notizia.

« Inseguiamoli piuttosto, » gridò Romoeuf volendo volgere il suo cavallo dal lato dei fuggitivi, « corriamo sulle loro orme.

« Follie » disse Lafayette, « avrete il tempo per andar dietro a loro. Ora a Parigi, e non una parola di quanto vedeste; come vostro amico, ve ne prego, come vostro generale, ve lo comando.

Romoeuf non ardì insistere, e si lasciò trascinare da Lafayette, piuttostochè di senno suo non v'andasse, verso quella parte per cui erano venuti. Lo stupore cagionatogli da quello ch'egli avea udito gli avea tolto la facoltà di parlare. Tutti e due allora ripigliarono il galoppo.

di poco prima, e dopo pochi momenti scomparvero. Essi non si erano ancora allontanati di un tiro d'arco, quando un altro uomo uscì dalla fratta dietro cui egli pure era stato appiattato, e gridò con angoscia. « Che ho inteso, mio Dio..... si salvi il re!..... » E sul cavallo che il portava partì di carriera aperta per la strada che aveva presa la carrozza. Quell'uomo era sudato e sbuffante; egli era venuto a quella siepe per una scorciatoia dei campi, e vi giungeva un momento prima dell'arrivo di Lafayette e di Romoeuf.

CAPIT. XXVIII

Intanto la carrozza che trasportava la famiglia reale seguiva rapidamente il suo corso, e a misura ch'essa si allontanava da Parigi, nasceva la speranza e il coraggio di quelli che dentro vi stavano. Il re, tutto pieno della gioia di essere escito dalla capitale, nella quale vivea si può dir prigioniero da tanti mesi, abbracciava il Delfino tutto ancor trasognato, e ignaro di quella corsa notturna, stringeva la mano a sua figlia, sorrideva con madama di Tourzel, indirizzava cento discorsi interrotti, ora a Maria, ora a madama Elisabetta. «Siamo alfine nei campi aperti,» egli esclamava, ponendo la testa allo sportello, e guardando le campagne illuminate allora dalla più bella luna; qui si respira un'aria più salubre. Le volte delle Tuilleries mi pesavano in questi ultimi giorni sul capo come quelle di un sepolcro; ne siamo alfine fuori, Maria; eccoci di nuovo in libertà.

« Possiam noi esserlo fra breve intieramente, » disse la regina, « possa Bouillé aver disposto il tutto con sagacità.

« A tutto egli avrà previsto, Maria, » disse il re con sicurezza, obbliando che era egli che un giorno prima avea preveduti i più grandi ostacoli a quella partenza; « qui non siamo più nella capitale: qui non vi sono più i club per infiammare il popolo alla ferocia; i nostri buoui sudditi delle provincie hanno altre cure che il radunarsi di notte e di giorno per declamare contro di noi. Abbiatene una prova nella bella vegetazione di quei campi; se i coltivatori fossero giacobini non vi vedreste che sterili mattoni.

« Ma dobbiamo passare ancora per delle città, » osservò la regina.

« Piccole città, » disse il re, a cui tutto era allora fatto piano, « città di nessun conto, e in cui l'influenza dei demagoghi non può essersi estesa. Etogel, Chalons, Stenay, Saint-Menehould, non potrebbero opporre una resistenza al loro re, quando egli pure vi fosse conosciuto. L'atto della costituzione d'altronde permette (è questa la parola esatta) permette al sovrano di percorrere il suo regno; quando pur le forze di Bouillé non ci spalleggiassero, chi potrebbe imporre un ordine a Luigi, al legittimo monarca?

La regina avrebbe detto che in quei tempi di anarchia, i diritti essendo sconosciuti, la forza solo regnava, e che l'ultimo borgo del regno

poteva opporre una sbarra al passaggio del re ; se di far ciò entrava in capo a qualche torma di paesani ; ma temendo di togliergli colle sue osservazioni il coraggio , e di vederlo passare da quell' esaltazione ad un eccesso di abbattimento per una di quelle reazioni a cui egli andava soggetto , si tacque , e il re pensando che ella non avesse più alcuna obbiezione da fargli , continuò con aria sempre più balda e festante.

« Chi potrebbe dire a Luigi , al padre del suo popolo , a quello che per primo distrusse gli abusi di questo regno : Sire , retrocedete ; sire , di qui non potete passare !. La forza delle antiche consuetudini non è ancora (checchè si facciano i giacobini) del tutto spenta. L' amore verso il proprio re non è ancora da tutti obliato. Parigi raccoglie ora tutto quello che v'è di peggio in Francia ; i demagoghi di questo paese sono tutti accorsi là. Le provincie sono tranquille , la fiamma non vi si è appresa. Noi passeremo sconosciuti , o non vi otterremo che delle ovazioni.

« Desidero che la prima di queste cose si effettui ; » disse la regina. « Dopo gli avvenimenti di questi ultimi anni so quel che valgono i trionfi popolari.

« Deliri passeggeri , » disse Luigi , « deliri che la parte sana della nazione condanna. L' incendio si estinguerà da sè , quando abbia ridotto in cenere i suoi propri elementi. La Francia ri-

tornerà il regno dell' onore e della pace; i nostri giorni splendidi riluceranno se Chi è quell' uomo che viene con tanta foga sulle nostre orme?

La regina avvicinò la testa allo sportello, e vide un uomo a cavallo che andava a briglia sciolta, e che passò vicino alla carrozza, gridando in fretta alcune parole che nel romore che facevano le ruote non poterono da alcuno essere intese. Egli non rallentò il passo per proferirle, e seguì la sua rapida via nella stessa loro direzione, sicchè un momento dopo l'aveano già perduto di vista.

Il re, pronto a passare dall' estrema fiducia all' estremo sbigottimento, impallidì e si addossò alla carrozza. « Che significa ciò? » egli disse, dopo alcuni minuti di silenzio che nessuno interruppe. « Volle quello sconosciuto darci un avvertimento? »

« È quello che sapremo fra poco, » disse la regina con studiata indifferenza.

« Saremmo noi traditi? » disse il re con terrore.

« Non lo credo, » rispose la regina, « ma quando pure ciò fosse, nessuno ardirà di arrestarci; è quello che voi pure pensavate non ha molto.

Tutti tacquero, agghiacciati da quel dubbio che era venuto a disperdere la loro breve gioja, e il re stette qualche tempo prima di riporre la

testa allo sportello, come avea fatto sempre durante quel viaggio. Quando poi quell' impressione dolorosa si fu un po' dissipata, egli tornò al primo abito, ma pieno allora di una malinconia che si trasfondeva in queste parole.

« Belle provincie, » egli diceva guardando le campagne, che nell' impetuoso corso della carrozza passavano sotto i suoi occhi come in un sogno fantastico, « contrade felici, dove i miei padri regnarono sicuramente, su di cui fu a loro dato di spargere la gioia e i benefizi, e nelle quali il nome loro suonava con venerazione. Belle contrade, io pure avrei voluto farle contente, renderle un eliso fortunato allo straniero che in questa nostra bella Francia approdava. Ma un destino contrario caccia il vostro re lungi da voi; egli va in bando, in un bando forse perpetuo. Addio, bei luoghi, in cui solo Luigi avrebbe potuto esser felice; nella sua lontananza, il vostro re penserà a voi, e pregherà Iddio perchè vi renda sempre così lieti e fiorenti.

Egli rimase così assorto in questi tristi pensieri finchè la notte cominciò ad offuscarsi, e a dar luogo a quell' incerta luce che non segna più nè la notte nè il giorno, ma che annunzia il finir dell' una e il sorgere dell' altro. Un venticello estivo cominciò a spirare portando sulle sue ali le essenze di mille fiori; le stelle cominciarono a impallidire, un confuso concerto di suoni e di canti si sollevò ad un tratto, in

definito prima, poi sempre più distinto, e la voce del vigile usignolo tramandò le sue ultime melodie. Il re guardò il cielo, il cui sereno si andava in mille luoghi rischiarando, e vide che la luna già senza raggio stava per dileguarsi. Allora egli si appoggiò di nuovo alla carrozza, e cadde in quella specie di sopore che non è nè veglia nè sonno, al quale l'appressarsi del giorno manda ognuno soggetto. Prima però di chiuder gli occhi, egli li volse intorno alla sua famiglia, e vide che i suoi figli dormivano profondamente, che madama Elisabetta teneva conserte le mani al seno in atto di pregare, che Maria Antonietta e madama di Fôurzel pareano preoccupate da tristi pensieri. « Signore, veglia su di noi, » disse fra sè il buon re, « tu vedi qui tutta la mia povera famiglia. »

Seguirono alcune ore di silenzio, durante le quali la carrozza continuò il suo celere corso, sicchè alle otto della mattina il re era già distante molte leghe da Parigi. A Chalons, nel cambiare i cavalli, cosa che ad ogni tre leghe avveniva, un uomo si avvicinò alla carrozza fermatasi sulla piazza maggiore, e dimandò l'elemosina. Il re si appressò allo sportello per fargliene, ma invece di un mendico, egli vide un uomo colla ciarpa tricolore, con una gran nappa pure tricolore nel cappello, che affissò in lui due occhi di basilisco che parvero volerlo trapassare da parte a parte.

Il re rabbrivì, e si ritirò; l'uomo che stava fuori, traendo di saccoccia una moneta d'oro, ne guardò l'effigie, ed esclamò: « È il suo ritratto! non si può dubitarne. » Ciò detto, egli si dileguò a precipizio per una delle vicine strade.

Apprestati i cavalli, la carrozza ripigliò il suo viaggio.

Innanzi, innanzi, per borghi, per castelli, sull'imbrunire del giorno i nostri viaggiatori giunsero a Saint Menehould, piccolo villaggio dove doveano trovare il primo distaccamento di dragoni che Bouillé da Montmedy avea avuto ordine di mandare per iscortarli. Bouillé, per prevenire i sospetti che quei distaccamenti avrebbero potuto far nascere, avea sparsa già da alcuni giorni la notizia, che fra breve dovea giungere il convoglio che portava il soldo al suo esercito, e per impedire che non fosse derubato, egli mandava parecchie compagnie dei suoi dragoni ad incontrarlo. Una brigata di quei soldati erasi infatti quella mattina presentata a Saint Menehould, e vi si era acquantierata. Ma fosse che la loro presenza vi cagionasse dell'allarme fra i patriotti, o che essi si stancassero di aspettare quel tesoro, che dicevansi venuti a scortare, il loro comandante Goguelas, dopo esser rimasto fermo un po' di tempo in quel paese, vedendo che nulla giungeva, e che il popolo mormorava, stimò bene di allontanarsi, e togliendosi dalle strade maestré, dove la sua presenza

sarebbe stata notata, di andare per le vie dei campi più lunghe, ma più sicure, a Varennes ad aspettare la carrozza. E però quando il re giunse sulla sera a Saint-Menehould, egli fu sorpreso di non trovarvi l'ufficiale sul quale avea contato, e di vedervi invece una torma di popolani che, mentre si stavano mutando i cavalli, si accerchiò in modo poco cerimonioso d'intorno al cocchio.

Il re, che durante tutta la strada avea sempre tenuto il capo allo sportello per salutare, egli diceva, « le sue belle provincie » a mano a mano che gli passavano sotto gli occhi, anche qui, come per tutto, sporse la testa, e la prima cosa che notò, fu quello stesso uomo che gli avea chiesta la limosina a Chalons. Egli era in un cocchio di quattro o cinque giovani, tutti armati fino alla gola, e stava seco loro parlottando, mentre guardavano di sottecchi la carrozza. « A che pensano coloro? » disse fra se il re, di nuovo ritirandosi. « Quanto indugiano questi cavalli! Vorrei che fossimo lungi di qui. Questo popolo non par quieto.

Si udiva, infatti, quel ronzio confuso, quel sordo bisbiglio, che è la voce del popolo raccolta, o la fusione di cento singole voci. Il crocchio però che avea osservato il re, e che pareva quello che dovesse dar più da temere, stava come isolato in mezzo al resto della gente, e sembrava non simpatizzare in alcun modo con essa. Alcuni brani

di discorsi che venivano intanto profferiti da quelli che stavano più vicini alla carrozza, rassicuravano in parte almeno la famiglia reale sulla cagione di quella radunata.

Erano stati quelli anni di scarso raccolto, e la miseria era grande, così nella capitale che nelle provincie. Era questa una delle cause, e non forse la minore, di quelle opere avventate che vedevansi a quei giorni, giacchè, come porta un adagio, chi nulla ha nulla è, e chi nulla è nulla arrischia affrontando la morte.

Le parole che il re e la sua famiglia udirono mentre taciti taciti stavano nella carrozza; dolendosi della mancanza dell'uffiziale che Bouillé dovea avere spedito per proteggerli, furono questi:

« Ecco l'oro, » diceva una vecchia parlando ad una sua coetanea, che s'appoggiava su due stampelle, e che nondimeno era voluta accorrere al tumulto, « eccolo l'oro che se ne va all'esercito; tutto al soldato, nulla al povero popolo. Bella giustizia, comare; bel guadagno ci abbiamo fatto colla rivoluzione.

« Se la rivoluzione seguitasse, come io vorrei, » disse quella dalle stampelle, « il popolo alla fine ci guadagnerebbe.

« E come vorresti che seguitasse? » dimandava la prima.

« Facendo man/bassa sul re, su tutti i ricchi, su tutti i nobili, su tutti quelli che han qualche cosa; quando essi fossero tolti di mezzo, vi sarebbero dei poveri che diventerebbero ricchi. 6

« Ma dove sarebbero poi i poveri? » tornò a dire la prima.

« Dove sarebbero? » rispose l'altra, « in verità di Dio, che non lo so dove sarebbero; ma chi si vorrebbe curar di loro se non ci fossero, se nessuno se ne cura neppur ora che ci sono? »

« E se non ci fossero i poveri » ripeté l'altra, « come si distinguerebbero i ricchi? A chi volete, per esempio, che facessero l'elemosina? »

« Alle anime del purgatorio, » disse quella dalle stampelle, « quando non ci fosse di meglio; e quelle benedette anime assorbirebbero bene i tributi anche di un milione di ricchi per sollievo proprio e degli offerenti, se possiamo dedurlo dalle questue del nostro parroco. »

« Indietro, vecchie ciarliere, » disse qui interrompendole un uomo, quello stesso che avea notato il re, che staccatosi dal suo gruppo era venuto vicino alla carrozza, « debbo parlare con questi viaggiatori. »

Un brivido corse per le ossa di Luigi, la regina non fiató, madama Elisabetta strinse al seno sua nipote. Dopo un momento, la faccia dell'uomo che avea parlato stava allo sportello del cocchio.

« Che va a far colui? » cominciò a dire il popolo restringendosi sempre più attorno alla carrozza a cui l'ultimo cavallo si stava allora attaccando. « Perchè salite lassù? Che vuole da

quei viaggiatori? Una parte del tesoro? il soldo dell'esercito? Non sarebbe male il lasciarne un poco anche fra noi. — Ma è il tesoro? — Vi è davvero la paga dell'esercito? — Perchè allora quei viaggiatori? — Messi per iscortarlo? — Anche le donne? — Anche i ragazzi? — Una strana scorta? — Una bella difesa. — Udiamo che cosa sa dire colui. — Udiamo.

E si fece un momento di silenzio fra la folla, e tutti si alzarono in punta di piedi, e la gente si accalcò sulle ruote per vedere, per udire, ma il dialogo che avea luogo fra Luigi e lo sconosciuto era troppo violento perchè la folla potesse star a lungo pazientemente ad intenderlo.

L' insolente che abbiain nominato, venuto appena allo sportello della carrozza, guardò minutamente tutti quelli che dentro vi stavano, e si volse al re che occupava uno dei lati anteriori. Era egli un giovine coi capelli ispidi, cogli occhi feroci, risoluto in tutte le sue mosse, una di quelle anime che non temono nè il cielo nè l'inferno.

« Vi è qui il soldo dell'esercito di Bouillé? » egli chiese con piglio arrogante.

« Qual diritto avete per dimandarlo? » rispose Luigi, fingendo di parlare a stento il francese.

« Nessun diritto, ma volevo vedere se sapevate mentire, come ho luogo di crederlo.

« Mastro di posta, » disse Luigi, indirizzan-

dosi dall'altra parte della carrozza, « fate venire i gendarmi.

« I gendarmi, » gridò digrignando i denti, « essi non tutelano ora più le prepotenze; è il popolo ora che comanda: sono i giacobini. Perché impallidite a questo nome?

« Mastro di posta, » gridò Maria Antonietta, incapace di più frenarsi, « fate allontanare quest' uomo. Noi vi rendiamo responsabili di tutto quello che può accaderci.

Il mastro di posta, un' onesta faccia, entrò in campo, spalleggiato dal popolo sdegnato di quelle aspre maniere tenute verso degli sconosciuti, afferrò pei fianchi l' insolente, che a quelle ultime parole della regina aveva impugnato una pistola, e lo tirò a precipizio giù del luogo in cui si era posto. « Giù, giù, » egli gridava, e la folla gli faceva coro; « giù l' aggressore.... Che si dirà del nostro paese se i viaggiatori vi van soggetti a tali insulti? Giù, giù, alla giustizia dal prefetto Ragione per tutti » E l' uomo atterrato veniva dibattendosi invano, trascinato dalla folla, verso il palazzo del comune, quando quei suoi tre o quattro compagni, veduto il suo pericolo, si slanciarono fra la pressa, vi ruotarono attorno con furore le loro armi sguainate, e apertisi un varco fino a lui, poterono riscattarlo dalla ruina che gli pendeva sul capo. La gente sulle prime stordita di quella subita irruzione li lasciò fare, ma visti che li

ebbe unirsi a lui, e andar tutti correndo per uno dei viottoli che a poca distanza si aprivano, le grida si alzarono al cielo; le pietre cominciarono a volare, e dietro a furia ad inseguirli, dicendo vergogna il lasciarsi escir di mano.

« Dálì, dálì ferma, ferma sono aggressori son ladri Volevano rubarè il soldo dell'esercito Voleano assassinare quei viaggiatori Sono realisti Dálì, dálì Dove si fermano? Voltano a dritta No, a manca ... No, si fermano Sono spie di nobili Sono giacobini; misericordia !

A questa esclamazione, strappata dal vedere gli inseguiti entrare nella casa dove risiedeva il terribile club, la gente che era andata loro dietro furiosa fino a metà della via si fermò come paralizzata, e quelli che si erano mostrati più ardenti in quella persecuzione, si fecero piccini piccini, e cercarono di nascondersi fra la folla. Sono giacobini son giacobini » susurrava sommessamente il popolo, il quale, sebben moderato, obbediva però per terrore a quella potente società « Erano giacobini Ora ci denunzieranno Indietro, indietro !... Chi son dunque quei viaggiatori ? Quei viaggiatori ce ne daran conto Indietro, indietro. »

Ma mentre la folla rifluiva sulla via che aveva con tanto furore percorsa, il mastro di posta, che sì efficacemente era venuto in aiuto di Luigi, era salito nel posto occupato poco prima dal feroce sconosciuto, e aveva rivolto al re queste parole:

« I cavalli sono allestiti, la folla è dispersa; ma prima che partiate ho una grazia a chiedervi.

« Parlate, » disse il re, offrendogli alcune monete d'oro, che l'altro rifiutò.

« Lasciate che vi baci la mano, è la grazia che vi dimando.

« Buon uomo, » disse il re commosso; « che significa ciò ?

« Concedetemi questa grazia, » continuò l'altro, baciando a più riprese la mano che il re gli avea data, « ora sono contento ... Sire, » egli aggiunse, abbassando la voce, « siate felice io vi aveva conosciuto partite, partite prima che la folla ritorni. » Ciò detto egli balzò in terra, e i cavalli si misero al galoppo. La maraviglia, la commozione tolsero per qualche tempo al re l'uso della parola.

« Potrà dirsi ancora che non vi siano dei suditi fedeli? » egli disse poi. « Potrà dirsi che ogni virtù sia morta in questa nostra Francia? La condotta di quell'uomo rozzo mi ha empito dei più dolci sentimenti.

« Ma quella dell'altro? » disse la regina, « Oh! l'aspetto feroce di quell'uomo mi sta sempre dinanzi.

« Che poteva volere colui da noi? » disse il re entrato in pensiero. « Egli ci ha seguiti sempre dopo Chalons, e se il popolo di Saint Menehould non gli si opponeva, non avremmo forse continuato il nostro viaggio.

« Voglia Iddio, » disse madama Elisabetta, « che le sue persecuzioni sieno ivi finite.

« O che il popolo di Varennes, l'ultima città per cui ci resta a passare, sia così ben disposto come lo fu questo, » aggiunse madama di Tourzel.

« Figli miei, » disse la regina abbracciando il Delfino e Maria Teresa, « siamo oramai alla meta: oh sarebbe troppo crudele se, venuti fin qui, non potessimo attingerla.

« Mamma, mamma, » disse il bambino, comprendola di carezze.

« Mia madre! » Disse la giovinetta, premendo contro le labbra une delle mani della regina.

« La scorta di Goguelas non potrà mancare a Varennes, » disse il re, « poi giungeremo di notte, e il popolo non sarà per le vie.

« Se nessuno gli ha dato l'allarme, » disse la regina, che conoscendo la debolezza del carattere del re, voleva tenerlo preparato a tutte le eventualità, perchè la sorpresa, aggiunta al naturale sbigottimento, non gli togliesse in un estremo tutta la forza di agire.

« Il nostro persecutore è rimasto indietro, » disse Luigi affacciandosi allo sportello, « fra poche ore saremo a Varennes, all'alba saremo nel campo di Bouillé. La luna questa sera pure ci favorisce; è una bella sera.

« Tutto tace, tutto riposa, » disse la regina,

guardando i campi illuminati dalla più bella luce di luna. « La calma regna in ogni luogo, fuorchè nel cuore de' sovrani di questa bella Francia.

« E fuorchè in Parigi, » disse il re, « dove la novella della nostra partenza deve aver prodotto oggi una terribile esplosione.

« Qual giorno per Parigi! » esclamò madama Elisabetta.

« Qual giorno! » ripeté tristamente Luigi.

E il pensiero degli amici che avevano lasciati nella capitale, che potevano essere stati in quel dì, certamente d'insurrezione, immolati, interruppe la conversazione, e fe' regnar di nuovo il silenzio. Quel silenzio per molto tempo durò, e niuno pareva aver più voglia di troncarlo, quando esso venne ad un tratto terribilmente rotto da uno scalpito di cavalli che tempestosamente venivano per la stessa loro strada. Il re guardò in volto a Maria, e tutti, come di comune accordo, si strinsero per mano quasi presagissero, che il passo concitato di quei cavalli avea qualche cosa che li riguardava. Niuno però parlò, giacchè in quei momenti le parole sono un mezzo troppo inefficace ad esprimere i sentimenti dell'anima. Maria Antonietta serrò solo con più tenerezza al petto suo figlio, che si era già addormentato (felice privilegio dell'innocenza!) e i cui sogni infantili erano forse rosei come le sue guancie! Lo scalpito venne intanto sempre crescendo, finchè dopo un mo-

mento tutti quelli che stavano nella carrozza, poterono veder passare distintamente per la strada, e precederli ad un furioso galoppo, quell'uomo di Chalons e di Saint-Menebould, quel loro genio cattivo che pareva non averli mai abbandonati durante tutta la loro via. Dopo alcuni minuti un altr'uomo a cavallo, il medesimo che avevano l'antecedente notte veduto, e che sembrava inseguire il primo colla più gran fuga, trascorse vicino alla carrozza, e gridò distintamente questa volta: « Siete traditi! » Il suono delle malaugurose parole non avea ancor cessato di rimbombare nell'anima degli sfortunati sovrani ch'egli era già scomparso. Allorchè lo scalpito dei due cavalli si fu perduto nel silenzio della notte, il re si volse a Maria Antonietta, e ripeté le parole che sì dolorosamente erano state intese da tutti loro: « Siamo traditi!... » fu la voce del nostro buon angelo che fe' risuonare quelle parole... Siamo traditi!... Maria, saremmo noi giunti invano fin qui?

La regina non rispose oppressa dalla piena delle sue emozioni.

« Sorella, saremmo noi giunti invano fin qui? » tornò a dire il re, volgendosi a madama Elisabetta. « Sarebbe stato tutto questo una delusione, e non altro? »

« Quel che Iddio vuole! » disse con rassegnazione la più giovane.

« Oh signora, » continuò allora il re, vol-

gendosi a madama di Tourzel, « i miei figli i miei poveri figli.

« Non ci lasciamo vincere dalla commozione, » disse la regina. « Afforziamoci in questi ultimi istanti di agonia Incontriamo la nostra sorte con fermezza, o, come nostra sorella disse, con rassegnazione I nostri nemici non abbiano almeno il trionfo di vederci umiliati!

Il povero re era incapace di quella energia che veniva raccomandata dalla regina. Egli baciava il Delfino, abbracciava sua figlia, e non sapeva più che esclamare di tratto in tratto: « Oh i miei figli!...

La giovinetta, vedendo il dolore di suo padre, cominciò a piangere, il fanciullo, sebbene ignaro del motivo di quelle lagrime, vedendo il rammarico di sua sorella e di suo padre, si diede egli pure per consenso a singhiozzare. La regina non ebbe forza per alcuni momenti di opporsi a quella effusione di ambascia. Rinfrancandosi poi, così ella disse, « ci daremo per vinti, prima della nostra disfatta? Luigi, per l'amore che portate a questi innocenti, io vi supplico di richiamare il vostro coraggio.

« Avete ragione, Maria, » disse il re, calmandosi, « arrossisco della mia debolezza. Ma nel momento in cui si decide della nostra vita, debbo meritare compatimento se mi son sentito padre prima che re, se gli effetti di natura han prevalso sui doveri del mio grado. Ecco le mu-

ra di Varennes, » egli aggiunse con un fremito involontario, « fra pochi minuti sapremo qual sorte ci è riserbata. »

La carrozza infatti era entrata nel sobborgo di Varennes, l'ultima città per cui dovevano passare per andare al campo di Bouillé, e varcata la quale potevano dirsi in salvo. Questa considerazione raddoppiava l'agitazione del loro animo, sentendo così, come dopo aver superati tanti ostacoli, dopo aver percorse tante leglie di viaggio senza impedimenti, il trovarne uno allorchè radevano la meta, dovesse riescir loro le mille volte più doloroso. Ma la fidanza di rinvenire la scorta che Bouillé dovea aver mandata infallibilmente ad incontrarli, in qualche modo li riassicurava, e il silenzio delle strade per cui passavano veniva loro sempre più ad arra di buon successo. Erano allora le undici della sera, un' ora prima della mezzanotte, e tutte le case eran chiuse, le vie deserte, sicchè pareva che gli abitanti si fossero già tutti ritirati. Il re gettava gli occhi qua e là, e diceva a voce sommessa con emozione « Nessuno neppur qui, nessuno tutto tace ognuno è al riposo Gli onesti cittadini i miei buoni sudditi Fra dieci minuti la città è traversata fra cinque appena forse Nessuno neppur qui nessuno Tutte le case chiuse Oh siamo sal

Ma in quella ch'egli si abbandonava alla spe-

ranza, e che la carrozza passava sotto un arco che limita, o limitava, almeno in quel tempo, la città; i cavalli s'inalberarono, furono d'improvviso fermati, e si udì un grido che risuonò nel silenzio della notte come un appello di morte nel cuore dell'infelice sovrano.

« Ferma! alto! ferma! » fu il grido che s'intese, e cinque o sei uomini sbucarono di sotto all'arco dov'erano stati appiattati, dopo aver raccomandato ad alcuni dei loro compagni di tener ben salde le briglie.

Due di coloro si avvicinarono alla carrozza, e uno di essi, col cappello calcato sugli occhi e una lanterna in una mano, venne allo sportello dal lato del re.

« Il vostro passaporto? » egli gridò con voce burbera, e senza alzare il capo.

« È questa un'aggressione? » dimandò Luigi.

« Il vostro passaporto, » replicò con fierezza l'altro, senza attendere all'inchiesta del re.

« Posso chiedere chi siete, e qual diritto avete per domandarlo? »

« Alla prima domanda risponderò così, » disse il feroce, alzandosi il cappello e dandosi a conoscere per l'uomo che avevano già veduto a Chalons e a Saint-Menehould, « alla seconda, che ho quel diritto che hanno tutti i buoni cittadini allorchè invigilano sui nemici della patria.

Il re rimase atterrito, più che da quelle parole, da quelle sembianze, che rivelavano un odio

così implacabile, una volontà così tenace. Quell'uomo che per tante leghe gli aveva perseguiti, che con tal costanza si era posto sui loro passi, gli simigliava il suo angelo malefico, contro il cui rancore, egli faceva opera invano di dibattersi. La regina che vide il suo terrore, gli venne in soccorso, e sporgendo il passaporto dalla carrozza, disse che venisse esaminato.

L'aggressore, così si poteva veramente chiamarlo, sciorinò il foglio, e vi fece piover sopra la luce della lanterna. « *Madama di Korff!*... » egli esclamò, con un riso di sarcasmo. « Sono essi! Questo passaporto è falso. »

« Potrem noi chiedervi anche una volta, chi siete voi che sì indegnamente ci perseguitate? » disse il re con un impeto in lui straordinario.

« È vano il vostro gridare, » disse il feroce, « qui non vi è, come a Saint-Menehould, un popolo corrotto per spalleggiarvi. Qui non troverete un altro maestro di posta che vi secondi. Voi non potete continuare la vostra strada con questo passaporto. »

« Postiglioni, » gridò il re, « innanzi! »

« È inutile, » ripigliò con freddezza l'altro, « di là da quell'arco la via è sbarrata: vi stanno ad impedimento quanti carri abbiain potuto in questa sera trovare. Al primo passo d'altronde che faceste noi saremmo obbligati a far fuoco sulla carrozza. »

Rusconi. T. III. 7

Così dicendo tenea impugnata un'arma, e additava i suoi compagni pronti ad imitarlo.

« E non vi è qui alcun presidio, non vi è qui alcun magistrato per proteggere da tali violenze, » disse la regina alzando la voce, per essere udita da qualche passeggiere.

« Ecco la casa del Maire, » disse l'aggressore con un'atroce calma; venite ad invocarne il soccorso se volete. Egli giudichi se potete continuare il vostro viaggio. » Nel dire le quali cose egli apriva lo sportello della carrozza ed accennava al re di discendere, ponendo su di lui tutte le conseguenze che il suo resistere avrebbe potuto apportare.

In quella che il re perplesso interrogava cogli sguardi la sua famiglia per sapere quello che doveva risolvere; un uomo che avea assistito in silenzio fino a quella scena, si appressò all'altro sportello della carrozza, e disse con voce sommessa: « Cedete, la scorta di Bouillé s'avanza per riscattarvi. »

Al re pure parve quello il miglior consiglio, ma temendo di qualche insulto per la sua famiglia, dichiarò che non sarebbe disceso se non quando il Maire si fosse a lui presentato. L'assalitore osservò allora, che il Maire era in quella notte assente, ma che in sua vece sarebbe venuto il procuratore della comune. « Eccolo anzi, » egli disse, accennando un uomo che si avanzava, seguito da tre o quattro guardie nazionali. « Cit-

tadino Sausse, » egli aggiunse, al sopravveniente, « il club dei giacobini pone questi viaggiatori sotto la vostra sorveglianza. »

Sausse, il procuratore della comune, era un pizzicagnolo di Varennes, piccolo, quadrato, con due occhi lucenti che rivelavano più malizia ch'ei non avesse voluto addimostrearne. Pavido dei giacobini, che già pigliavano da per tutto il sopravvento, e amante della costituzione, che era divenuto il delirio di tutte le menti, ei veleggiava fra gli opposti partiti blandendo a tutti, ma agognando in suo cuore il trionfo dei costituzionalisti soltanto, o dei Lafayettisti come venivano anche chiamati. Investito di un potere che in quei momenti di sconvolgimenti non diveniva cosa molto facile l'esercitare, ei s'era sempre sostenuto mantenendo colla sua sciolta condotta la sua popolarità di villaggio. Mostrandosi zelante dei giacobini, favorendo qualche volta i realisti, quando qualcuno emigrando ne passava, tenendo corrispondenza col club dei costituzionali, egli trovavasi da parecchi mesi innalzato alla seconda carica del suo paese, che diveniva un poter supremo, allorchè il Maire, come in quella notte, e come spesso accadeva, era lontano.

Al nome del formidabile club, il cittadino Sausse affrettò il passo, e guardò quegli che l'avea profferito, per conoscere fino a qual punto, e con quale autorità era invocato. Lo sco-

nosciuto si toccò allora il cuore, e si affisò all'oriente, segni di convenzione che l'altro parve tosto comprendere. « Questi viaggiatori staranno sotto la mia responsabilità, » disse Sausse, « ma converrà ch'io sappia il motivo per cui viene interrotto il loro viaggio.

« Il loro passaporto è falso, » disse l'aggressore.

« Un passaporto falso! » esclamò il procuratore della comune.

« Il nostro passaporto è regolare, » disse il re, « esaminatelo, e poniam termine a questa aggressione.

« Compiacetevi di entrare nella mia povera casa, » disse il procuratore, « intantochè prenderemo in considerazione la vostra divergenza.

Il re, seguito da tutta la sua famiglia, entrò nella casa di Sausse, situata a pochi passi di distanza. Non erano appena essi discesi, che lo sconosciuto assalitore volle avventarsi nella carrozza per rovistarla da cima a fondo. I suoi compagni si mostrarono vogliosi di dargli mano, ma Sausse s'interpose. « State di guardia a questa carrozza, » egli disse ai suoi soldati, « nessuno ha diritto di visitarla prima di noi basta bene per ora l'arresto di questi viaggiatori. » Ciò detto egli andò dietro al re, che aveva già varcata la soglia della sua abitazione.

Al rumore era intanto accorso un certo numero di gente che attorniava muta la carrozza

non comprendendo nulla di quello che accadeva. Molte finestre eransi aperte, e molte teste imbacuccate si stavano con occhi assopiti, e bocche dischiuse allo sbadiglio, combattute fra il sonno e la curiosità. Gli aggressori, visto il concorso e le disposizioni date da Sausse, abbandonarono il posto e andarono a schierarsi dinanzi alla di lui porta, per impedire che niuno potesse escirne od entrarvi. L' uomo che li presiedeva si avanzò quindi solo, e corse a raggiungere il re, in conferenza allora col procuratore.

In una saletta che si apriva sopra di una scala di pochi gradini, contornata di cumuli di merci che servivano ai traffichi del procuratore, vicino ad una tavola su della quale era stato imbandito un poco di formaggio (appartenente al fondaco) e una bottiglia, stava il re con quella placida calma che esprimeva tanto bene la dolcezza del suo carattere, assaggiando ora del vino, ora ponendosi in bocca un pezzetto di quel formaggio, ilare in quel momento, come se assistito avesse ad una cena apprestatagli dalla nazione riconoscente. La regina più indietro, era seduta con madama Elisabetta vicino alla moglie del procuratore, madama di Sausse, o la cittadina Sausse, come allora dicevasi; una vecchia comare del buon tempo antico, massaja in tutta l'estensione del termine, che avea la direzione di tutta la casa, non che anche qualche volta quella del diplomatico suo marito. Madama di

Tourzel in un altro angolo coi figli di Luigi, teneva sulle braccia mezzo addormentato il Del-fino, e dava la mano a madama reale. Il pro-curatore stava di fronte al re, e gittava (di sot-to agli occhiali che si era posti) uno sguardo sospettoso ora a lui, ora al passaporto che lo sconosciuto di fuori gli avea dato, cercando come di trovare un' identità fra l' uno é l' altro. La stanza affumicata e resa vieppiù nera dai cumuli di formaggi, di salami e d' altre simili masse-rie che da per tutto ammontavansi, era fioca-mente rischiarata da una lucerna che ardeva sulla tavola.

« Un buon formaggio, » diceva il re con una giovialità che disgraziatamente non era del tutto affettata, essendo egli (lo diciamo con dolore) alquanto gastronomo, « un buon formaggio, si-gnor procuratore, o cittadino procuratore, come sarà forse meglio il dire. È gran tempo ch' io non aveva mangiato con tanto appetito.

« Godo che la mia povera casa, possa som-ministrarvi questo piacere almeno, » disse Saus-se, cavandosi gli occhiali, e parlando con un rispetto che in quel momento dispiaceva assai a Luigi, « vorrei ch' essa potesse offrirvi un letto egualmente buono per riposare.

« Un letto! » disse il re con meraviglia, « ma noi, signor procuratore, o cittadino procuratore, intendiamo di continuare la nostra strada.

« Ciò è impossibile, signore, » disse il pro-

curatore, « le vie non son sicure . . . ora non trovereste cavalli... poi il vostro passaporto, quantunque regolare, abbisogna di una firma.

« Di una firma! » disse il re, « e non ha quella dei ministri? Non ha quella della polizia di Parigi? Qual altra firma si richiede?

« Quella delle autorità locali, delle autorità di Varennes; » disse il procuratore.

« Voi le rappresentate, firmatelo dunque.

« Non ho facoltà per farlo, » osservò Sausse, « il Maire, d'altronde, non può tardare; è a lui ch'io rimetterò la cosa.

Il re perdè un po' della sua pazienza.

« Che violenza è questa! » egli gridò con fuoco; « siamo noi fra un'orda di selvaggi, o nella ospital Francia? Violerete voi così il diritto delle genti, i privilegi delle nazioni civili? E che direte al re, per adonestare le vostre insolenze quando una lagnanza sia mossa dinanzi a lui?

« Dirò all'assemblea, » disse Sausse, fissando con più intensità gli occhi in Luigi, « ch'io ho vegliato all'adempimento de' suoi ordini, e che se ho errato per troppo zelo ne subirò la pena senza dolermene.

« All'assemblea! » gridò il re con impeto sempre maggiore, « e quali ordini vi diede l'assemblea che valgano a giustificare la vostra condotta?

« L'ordine di invigilare attentamente sui viag-

giatori, e di non lasciar passare quelli che potessero sembrare sospetti.

« E un ordine nullo ed iniquo che abolisce la libertà privata a cui tutti hanno diritto, e emana da un dispotismo al quale i re più assoluti non giunsero mai.

« Potrà essere, » disse con calma il procuratore, « ma io debbo obbedire agli ordini, non esaminarli.

« Agli ordini dell'assemblea! » esclamò il re con sdegno, « ma quegli ordini son nulla senza la sanzione del re, e questo mai non l'ebbe.

Il procuratore tacque.

« E questo mai non l'ebbe, intendete signore? » ripeté Luigi. « Convenite dell'ingiustizia di tal procedere e rimetteteci in libertà.

« Quand' anche ei lo facesse, » gridò allora lo sconosciuto che era rimasto ad udire in silenzio il dialogo sulla soglia dell'uscio, « noi non vi lasceremmo partire. — Cittadino Sausse, » egli aggiunse volgendosi al procuratore, « la vostra condotta sarà esposta ai giacobini, voi avete ben meritato della patria.

Il re fu preso da un brivido, e perdè tutto l'ardore di cui era animato. La vista di quell'uomo che come un demonio si era sempre posto sopra i suoi passi, gli tolse tutto il coraggio, come se veramente qualche cosa d'infernale ci fosse stato per lui in quella apparizione. Egli lasciò ricadere il braccio che ge-

stendo avea alzato, e rimase muto ad osservare l'intrusore che colla maggiore insolenza si piantò in mezzo alla stanza. Gli occhi di quell'uomo avea-
no qualche cosa di così feroce, che il re non potè sostenerli, e fu costretto ad abbassare i suoi.

« La casa è circondata da patriotti, » disse il nuovo interlocutore, « gli ordini son diramati per raccoglièr gente. Fra poco le campane di questa città e dei vicini villaggi suoneranno a stormo. Non isperate escire di qui come da Saint-Menehould e da Chalons. Siete conosciuto.

« Ebbene, se lo conoscete, inginocchiatevi dinanzi a lui, » gridò la regina, incapace di più frenarsi.

« Dinanzi a lui? » gridò madama di Sausse alzandosi e interrompendo una lunga dissertazione che stava facendo con madama Elisabetta sul traffico dei formaggi, il modo di comporli, la qualità del latte che conveniva adoperarvi, e il tempo che bisognava lasciarli ad asciugare. « Santa Maria, è egli il papa?

« Nella polvere, » continuò con impeto la regina, sollevando i veli che la coprivano, e vibrando occhiate sull'intrusore che a sua volta il forzavano a chinar gli sguardi, « è quello il vostro posto dinanzi a lui; non c'è altra attitudine conveniente fra i sudditi e il sovrano.

« Il sovrano! » gridò madama di Sausse cadendo quasi in ginocchio.

« Il sovrano! » disse il procuratore chinando la testa, « ne aveva dubitato.

L'uomo che avea provocata quella spiegazione non si mosse; egli avea riassunta tutta la sua sciagurata audacia. La regina s'avvide che quello era un emissario delle fazioni che avevano subissata la monarchia, e si volse a madama di Sausse perchè gl'imponesse di andarsene dalla sua casa. In quella ch'ella finiva di parlare, le campane, come avea annunciato lo sconosciuto, cominciarono a stormire con violenza, quelle dei vicini villaggi in breve vi risposero, e dal tumulto che insorse, dal brulichio che si cominciò ad udire, si potè argomentare che la gente principiava a trarre in copia e ad accorrere dinanzi alla casa.

Lo sconosciuto, al primo squillo delle campane, senza aspettare l'intimazione della padrona di casa, si precipitò fuori della stanza. Un'acclamazione che dopo breve s'udì, e colla quale venne salutato, fe' comprendere quale specie di gente si fosse radunata.

Il re sentì lo strepito crescente, sentì il tristo stormire delle campane, e si tenne perduto. Egli si avanzò verso di Sausse, gli prese la mano, e cominciò colla voce più dolorosa a supplicarlo: « Signore... sì, sono il vostro re... fatemi porre in libertà... date l'ordine perchè la strada venga sgombrata... Sì, sono il vostro re.... il vostro re che ha tanto amato il suo popolo.... non mi retribuite così del mio affetto.... Comandate, procuratore, alle guardie nazionali

di aprirmi il passo... Io ho dato la libertà al mio popolo... non assoggettate me a questa violenza. Vedete, è la mia famiglia... vedete, è mia moglie... fatemi riporre in libertà.

« Sire, sire, » disse Sausse commosso.

Il re si gettò nelle sue braccia. « Sì, sono il vostro re, » egli ripeté con effusione crescente, « posto nella capitale fra i pugnali e le baionette, io vengo a cercar nelle provincie fra i miei fedeli sudditi la libertà e la pace di cui voi tutti godete. Io non posso più rimanere a Parigi, nol posso, senza morirvi, io e la mia famiglia... Sì, mio amico, gli è il tuo re che è in tuo potere; gli è il tuo re che ti supplica, che ti scongiura di ajutarlo; vorrai tu tradirlo, darlo in mano ai suoi più crudeli nemici? Oh salva la mia sposa, salva i miei figli, accompagnami, vieni con me, io ti prometto ogni bene, io renderò illustre la tua città su tutte le città del regno.

« Sire, quel che mi chiedete è impossibile, » gridò Sausse sempre più intenerito: « la nazione mi dimanderebbe conto della vostra partenza. Se la mia vita sola ne andasse di mezzo non esiterei: ma il bene del vostro popolo, ma la costituzione che ci avete sancita, ma la guerra civile che ne seguirebbe... io non posso cagionare tanti mali al mio paese.

« Vorrete dunque che su di voi ricada il sangue del vostro re? » disse Luigi, « vorrai

tu, mio amico, che la posterità dica di te, egli poteva salvarlo, egli poteva restituir la pace e la felicità a una famiglia infelice, e preferì di vederne la morte, e volle assistere alla sua ignominia? Il popolo è furioso.... Senti il tristo squillo delle campane che lo chiama e lo incita.... Fra poco il tuo buon volere sarebbe indarno.... I satelliti dei giacobini verranno a sgozzarne.... Parigi a quest' ora sarà sulle nostre orme.... fra poco la feroce moltitudine di quella capitale piomberà su di noi.... la nostra morte è sicura.... oh, mio amico, salvane.

Sausse frenava a stento i singhiozzi, egli non avea mai sentita più fiera battaglia dentro di sè; ma troppo sinceramente egli era invasato della costituzione per potersi arrendere a quelle istanze. Egli perseverò nel suo silenzio, e la regina vedendo ch' ei non si lasciava vincere, prese fra le sue braccia il Delfino, e si gettò ai piedi di madama di Sausse.

« Signora, » ella disse coll' accento della più viva ambascia, « è una madre che vi supplica, è per il figlio mio ch' io mi pongo alle vostre ginocchia. Voi siete donna; voi conoscete gli affetti di madre.... pregate il vostro sposo, scongiuratelo di non volere la nostra ruina. Il mio figlio, signora, l' infelice mio figlio vi stende le braccia.... Il Delfino di Francia, la regina dei Francesi, stanno ai vostri piedi.... unitevi a noi nelle nostre preghiere.... non ci lasciate inutil-

mente in quest' umile attitudine, è una madre che ve ne supplica.... è il cuore di una madre che da un' altra madre intercede la salvezza dei suoi figli.

La signora di Sausse all' estremo agitata si volse con autorità al marito per imporgli (è la parola giusta per esprimere la specie di relazione coniugale che esisteva fra loro) per imporgli di adoperarsi per la liberazione del re, minacciandolo, in caso contrario, di tutto il suo sdegno, da lui forse più temuto di quello del monarca stesso, ed è incerto se egli avrebbe potuto resistere a quell' intimazione, quantunque della Costituzione tenacissimo, se nonchè quel lungo dibattimento, quella sua fermezza fino allora mantenuta, avevano reso omai vano il suo piegarsi, imperocchè la signora di Sausse non avea ancora espressa a metà la risoluzione in cui era venuta, quando la porta della stanza si aprì con grande strepito, e l' uomo che n' era poco prima uscito si presentò di nuovo cogli occhi sfavillanti. « Il popolo empie tutte le vie, » egli gridò, « esso è accorso generosamente alla chiamata della patria; i villaggi dei contorni ci mandano legioni di prodi; tutte le guardie nazionali sono al loro posto; il fremito cresce; il popolo grida vendetta. Procuratore, fate ripartire il re verso Parigi, o noi non rispondiamo più di quello che può accadere.

Sausse ripigliò la sua fermezza, comprendendo

che l'interessarsi allora in favore del re non l'avrebbe che inutilmente involto nella sua ruina. « Sire, » egli disse, senza volgersi a sua moglie, che era rimasta paralizzata a metà della sua arringa, « la condotta a cui accenna quest'uomo è la sola ragionevole. Ritornate a Parigi; le guardie nazionali del nostro paese vi saranno di scorta.

« Chi può dire al re quello che gli convenga? Chi può imporre al sovrano la condotta ch'ei deve tenere? » disse Luigi con sdegno. « Non sono io libero di percorrere il mio regno? Non avrò io que' diritti che sono ad ognuno di voi accordati?

« Sire, » disse il procuratore, « ecco il decreto dell'assemblea, che vieta al sovrano di allontanarsi di più che di venti leghe dal luogo in cui risiede il corpo legislativo, finchè la costituzione non sia finita.

« Io non ho mai sanzionato un tale decreto, » disse il re strappando il foglio che il procuratore gli presentava: « io lo ripudio, e non mi vi sottermetterò.

« Sire, la forza non è più in vostra mano, » si permise di osservare il procuratore.

« Ma la mia dignità mi rimane, » disse il re, « e questa non potrà essermi tolta. Anche una volta, e come a suddito ora, come re vostro, vi impongo di farmi aprire la strada.

« Maestà, » disse allora con ischernò l'uomo

novellamente entrato, correndo a spalancare una finestra che rispondeva sulla via, « guardate laggiù, e pensate a continuare il vostro viaggio se lo potete.

Un'onda di voci e di luce empì la stanza, spalancata appena che fu la finestra, e il re gettando l'occhio nella strada, vide ch'era piena di una folla armata, fra cui molti con delle faci accese in mano, dalla quale s'innalzava quel cupo fremito, quel compresso ruggito che annunzia le tremende esplosioni del popolo. Alcune voci risuonavano su quel rumor concitato, e parevano esternare un voto universale sebbene non da tutti espresso. « Il re! il re! il re! A Parigi Viva la guardia nazionale! » E la folla cresceva, e i soldati posti di guardia alla casa del procuratore, potevano a stento contenerla, e le campane continuavano i loro tristi squilli, che infondevano come una frenesia negli animi, e rimbombavano lontani lontani, squallidi, lugubri, annunziatori di lutto e di sventura. Le campagne erano tutte sossopra, la gente traeva da tutte le parti; quella scena muta e solenne della notte era divenuta a un tratto terribilmente animata; l'aria era piena di voci e di strepiti, v'era qualche cosa di malauroso, per così dire, che sopr'essa si librava era una trista notte, e la luna, come se ne fosse stata conscia, si era poco prima celata dietro a un monte di nubi, insorte allora, e che andavano a poco a poco spandendosi pel firmamento.

Maria Antonietta e tutta la sua famiglia corsero ad aggrupparsi d'intorno al re: a quella vista, per morire almeno uniti, giacchè la morte pareva solo esser loro riserbata. Colpiti dallo spettacolo di quella folla agitata, ruggente, in procinto di scagliarsi all'azione, all'azione tremenda del popolo, che abbatte, schianta, distrugge, non lascia orma di sè o di quel che esisteva, come se nulla fosse mai stato, essi rimasero coi volti pallidi, cogli occhi abbattuti, ad aspettare il loro fato, ignari, nel primo momento del terrore, di loro stessi e di tutto quello che era accaduto. La vista della moltitudine commossa, esercita infatti una specie di fascino su di tutti, e la coscienza della propria individualità rimane annichilita dinanzi a quella gran massa d'individui, che come in un solo vengono allora a trasformarsi. Ogni privata considerazione, ogni interesse particolare cessa per un momento di esser sentito, una specie di stupore, in cui non è più nulla di distinto, subentra e assorbe tutte le altre emozioni.

I coniugi Sausse, e il figlio sconosciuto che colla sua verga magica avea suscitato quel nembò, parvero per un istante sopraffatti dalla meraviglia e dal terrore, e sentirono come il bisogno di sottrarsi dalla vista di quella fiera moltitudine, o di correre a farne parte. In quella che essi ventilavano il miglior partito da prendere, si udì rintronar per l'aere, al disopra del tu-

multo della folla e degli squilli delle campane, un clamor di trombe così potente, che in una tal notte, fra tanti terrori, e in tali commozioni, avrebbe potuto riputarsi lo squillo dell'angelo evocatore dei sepolti. Un momento di silenzio cupo, terribile ne seguì; quel silenzio che è l'ultimo periodo che precede la crisi, come quella calma che si diffonde prima della morte sulle membra del paziente. Lo stupore invase a sua volta l'anima della moltitudine, e ognuno chiese a sè stesso di dove partir poteva quel terribile clangore. Uno scalpito di cavalli, e un nembo di polvere che si alzò dalla strada, annunciò che cosa l'avea prodotto, e che cosa significasse. Una banda di cavalieri, una schiera di usseri reali, la scorta di Bouillé spuntò colle armi sguainate, e venne avanzandosi di gran galoppo in mezzo alla folla che si ritraeva sbigottita sul suo passaggio.

La regina, che fu la prima ad avvedersene, mandò un grido di gioja, e il rossore dipartitosi dalle sue gote, l'incolorì in un istante di una viva fiamma. Bouillé, Bouillé, » ella gridò come fuori di sè dallà commozione, « il nostro generale a noi Bouillé alla riscossa! » Così dicendo ella era corsa alla finestra, e vi sventolava un fazzoletto bianco in segno di saluto all'uffiziale che precedeva quel corpo, e in cui ella credeva di riconoscere il suo fido generale. La schiera liberatrice si avanzò fino alla casa del

procuratore, e l'uffiziale in compagnia di un altro uomo non vestito da soldato discese da cavallo e salì le scale che adducevano alla stanza dove stava Luigi.

Maria Antonietta gli volò incontro, e si astenne dal gettargli le braccia al collo, solo allorchè ebbe veduto che non era Bouillé, ma il suo aiutante di campo Gognelas. « Giungete in tempo, » ella gridò limitando la sua effusione allo stendergli la mano, che l'uffiziale baciò, « anche un istante ed eravamo perduti. Che fa Bouillé?

« Egli ci viene incontro col grosso dell'esercito, fra un' ora sarà a Varennes.

« Siamo dunque salvi, » esclamò la regina con riconoscenza. « Uffiziale, prendete gli ordini di sua maestà.

Gognelas si avvicinò al re, e piegò un ginocchio a terra.

« Quando si parte, aiutante? » dimandò Luigi.

« Aspetto i vostri comandi, » disse l'uffiziale.

« Subito, » disse il re, « subito.

« Vi precedo, maestà, » disse l'uffiziale, e andò correndo a rimettersi alla testa della sua schiera.

Ma nel momento che il re faceva per seguirlo, s'intese un gran tumulto nella strada, accompagnato da alcune scariche di moschetti e da una salva di urli, che tolse all'infelice Luigi tutto il coraggio che la venuta di quel sussidio avea in lui eccitato. Egli era giunto al limitare

della scala, e stava per discendere il primo gradino con suo figlio, quando madama di Sausse, che si era avvicinata alla finestra, gli gridò: « Fermatevi, maestà, per amor del cielo i soldati vi tradiscono l'uffiziale è stato ferito ecco ch'essi fraternizzano col popolo ecco che un uffiziale delle guardie nazionali si mette alla loro testa Udite queste grida! Fermatevi, per quanto avete cara la vostra vita.

La cosa che madama di Sausse riferiva era pur troppo vera. Il popolo, sbalordito sulle prime da quella improvvisa scorreria si era ritirato, ma poi eccitato dai suoi capi, vergognoso della paura mostrata, si era accalcato sui soldati, che dopo inutili sforzi per tenerlo lontano, si eran visti nella trista necessità, avutone il comando dal loro capo, di respingere colla punta delle sciabole la furiosa moltitudine. Un grido di rabbia allora insorgeva, alcuni colpi di fucile venivano fra le parti ricambiati, e la mischia si sarebbe impegnata tremenda se l'uffiziale, che poco prima era salito dal re, ferito da una palla in una tempia, non fosse stato precipitato da cavallo, e trasportato da due guardie nazionali lungi dalla scena del tumulto. I soldati rimasti senza capo, atterriti da quell'ira della moltitudine, abbassarono le punte delle sciabole in segno di dar fine alle ostilità. Allora quell'uomo che aveva sempre perseguitato Luigi, e che tornato era nel momento del pericolo in mezzo al popolo, gri-

dò: « Vivano gli usseri reali!...; nostri fratelli dell' esercito! » A quel grido, fatto con tale opportunità, era forza il rispondere, o il rimanere trucidati. I soldati nell' alternativa, gridarono: « Vivano i cittadini di Varennes... viva la nazione! e accettarono un ufficiale della guardia nazionale per comandarli.

Questa defezione era stata l' operà di un momento, e in un momento il re era passato dal colmo della speranza alla più terribile disperazione. L' ultima eventualità favorevole che rimaneva all' infelice sovrano, era l' arrivo di Bouillé che guidava con se tali forze da disperdere una ragunata anche assai più grande. Il re si appoggiò al muro ponendosi una mano sul cuore, che pareva avesse cessato di palpitare. La regina cadde sopra una seggiola sfinita dalle sue sensazioni. Madama Elisabetta, madama di Tourzel e Maria Teresa mescevano insieme le loro dolorose lagrime.

L' uomo che era entrato in compagnia dell' ufficiale, e che era rimasto fino allora in un canto inosservato, si avvicinò alla regina: « È perduta ogni speranza, maestà? » egli disse con tuono cupo « non può il sacrificio della vita di un uomo che brama di morire per voi, ritrarvi da questa situazione?

La regina trasalì; l' accento con cui vennero profferite queste parole, rivelarono un affetto tanto profondo ch' ella ne restò scossa; quella voce le

era conosciuta; molte volte essa avea risuonato al suo orecchio; quella voce era quella dell' uomo che era passato due volte correndo vicino alla loro carrozza, che consigliati poco prima li avea ad arrendersi annunziando un soccorso.

Maria Antonietta guardò quell' uomo che le avea parlato; ma la stanza era rischiarata troppo debolmente perchè ella potesse riconoscerlo. « Speranze? » ella rispose, « nessuna più omai. Uditc quali grida! Fra poco la moltitudine irromperà con furore in queste stanze.

« Ella passerà prima sul mio cadavere, » disse fermamente l' uomo che le avea parlato.

La regina, vinta anche in mezzo a quel terrore da quell' affetto: « Uomo generoso, » disse; « e chi siete voi che v' interessate tanto alla sorte di una famiglia infelice? »

« Maestà, » disse l' interrogato, con voce timida e malinconica, « io non seppi risolvermi a non vedervi anche una volta dopo la vostra partenza da Parigi: io venni sulle vostre orme, e potei conoscere per via che Lafayette avea saputo la vostra partenza. Le parole che da lui non vido, intesi, un corriere che poco dopo egli spedì dietro di voi per farvi arrestare, e ch' io trucidai, mi fecero conscio ch' egli era il più perfido degli uomini. Io volai dietro di voi, e vi avvertii di quel tradimento, ma pensai che la forza potesse ritrarvi dal passo che avevate fatto. Io vi precedei per conoscere le disposi-

zioni dei paesi che dovevate valicare, e la quiete che trovai per tutto mi rassicurò. A Saint-Menehould vidi l' uomo che vi perseguitava, e mi posi dietro a lui per raggiungerlo. Quell' uomo era mio debitore fin dai giorni di ottobre! Se il mio cavallo avea miglior lena voi sareste salvi.

« E a chi debbo io tanto? » gridò con effusione la regina. « Chi siete voi, nostro amico?

« Il mio cuore soddisfa un suo bisogno, e non altro, adoprandosi per voi: Paris non potrebbe vivere che per la sua regina.

« Paris! » gridò Maria con trasporto.

« Sì, » disse il giovine togliendosi il cappello che gli adombrava una metà del viso, « Paris, che sarà felice se giunge a riscattarvi. Ma qual modo per farlo, mio Dio! » egli aggiunse colla più viva angoscia.

La regina si sentì intenerita da quel dolore, e disse con riconoscenza: « Non v'è che un tentativo, nostro unico amico. La scorta di testè era quella già inviata a Saint-Menehould. Il grosso dell' esercito di Bouillé si avvanza; se esso giungesse in tempo, se esso divorasse la via....

« Volo ad incitarvelo, » gridò Paris, confortato da quell' ultima luce che la regina faceva brillare ai suoi occhi, « rimanete qui finchè potete.... blandite per un po' questo popolo, finchè il momento sia giunto di non temerlo più. Possa io avere le ali, e rivedervi fra un istante. » Ciò detto, egli escì precipitosamente, e la regina

rimase assorta in mille dolorosi pensieri. La forza delle circostanze presenti l'attrasse però in breve a sè, e sbandì dalla sua mente ogni altra considerazione. Le grida del popolo raddoppiavano, il rumore ad ogni istante cresceva, la situazione del re si faceva ognor più pericolosa. « Il re a Parigi, il re a Parigi! » gridava la folla « Viva la nazione! Viva la guardia nazionale! » E vi fu un momento in cui il tumulto crebbe a un punto, che le guardie proposte da Sausse a difesa della casa stettero per disertare il loro posto, se non che in quell'istante giunse opportunamente un uffiziale a cavallo, che dalla polvere e dal sudore che gli copriva il viso, pareva aver fatto molte leghe. « Largo ai deputati, » si udì esclamare, « il passo ai deputati dell'assemblea. » La novella che giungevano dei rappresentanti nazionali spediti da Parigi incontro al re si era diffusa, e sopì per un poco il movimento. L'uffiziale potè passare, e salì nella stanza di Luigi.

« Lafayette, Lafayette, che mi fa arrestare per la seconda volta, » disse con dolore il re, vedendo che l'uffiziale che entrava era il di lui aiutante Romoeuf.

« Maestà, » disse l'aiutante; « io precedo i deputati, che la nazione ha mandato per tutelare il vostro ritorno contro le popolazioni furiose della vostra partenza. Quanto più questo sia sollecito, tanto minore saranno i pericoli ai quali vi esporrete.

« Io protesto, » disse il re con fermezza, « contro la violenza che mi vien fatta; io intendo di continuare la mia strada, e non mi sottoporro agli ordini dell' assemblea.

« Sire, » disse Romoeuf con rispetto, « l'assemblea ha ora tutti i poteri, voi stesso glieli avete conferiti: essa ha inoltre l'amore della nazione; l'opporvi ad essa non può esservi ora che funesto.

« L'assemblea sorpassa i suoi poteri, volendo imporre un'ingiusta legge al suo re, » disse Luigi; « quei poteri le furono da me dati; io posso annientarli quando bene mi sembra.

« Temo che non siate più in tempo, » disse Romoeuf. « Tutto il popolo seconda le viste dell'assemblea, essa possiede tutta la forza; a che vale, sire, una tale resistenza?

« A morire almeno con dignità » disse nobilmente Luigi.

« E a creare una guerra civile, » aggiunse l'aiutante, « e a coprire di sangue questo bel regno, e a immergere nella desolazione i vostri amici, il vostro popolo, trenta milioni d'uomini che vi avevano acclamato il migliore dei sovrani. Oh sire, piegatevi a miglior consiglio, pensate ai mali che ne sovrastano, non vogliate un sicuro ed inutile eccidio. Una spaventosa anarchia regnerebbe se voi partiste, un lutto universale si stenderebbe sul popolo che avevate debito di rendere felice.

Egli profferì queste parole colla più gran commozione, e il re ne parve scosso; ma il pensiero della sua famiglia gli si risvegliò, e tornò a farlo vacillare. Le sue dubbiezze vennero alfine risolte dall'entrare di quell'uomo che non avea che troppo veduto lungo tutta la strada.

« Maestà, » disse questi presentandosi con una spada nuda alla mano, « il popolo vi accorda ancora due minuti per decidere; poi romperà qui armato e dimenticherà che vi fosse in Francia un re.

Le grida al sommo furiose che in fatti allora si udivano fecero credere intieramente vera quella minaccia. Luigi rimase perplesso anche un istante, poi disse con voce balbettante, che si arrendeva ai voti del popolo.

« Ah padre! Fratello! » gridarono in pari tempo i suoi figli e madama Elisabetta. « Ora tutto è perduto! » disse la regina.

Insorse dopo ciò nella trista stanza una querimonia, un pianto, al quale anche Romoeuf e i Sausse si unirono. Lo sconosciuto solo tripudiò di gioja, e avventandosi alla finestra gridò al popolo radunato di condurre la carrozza, e che il re partirà per Parigi.

Un urlo di gioja alzato da mille bocche gli rispose, e l'acclamazione, « Viva Drouet! » echeggiò lungamente al dissopra di ogni altro rumore. Sì, Drouet era infatti quell'uomo, il giacobino Drouet, uno degli eroi della Bastiglia, l'agente

di Robespierre, l'aggressore di Paris a Versailles, quello che la società dei demagoghi avea inviato a spiare le mosse di Bouillé. Sciaguratamente egli avea conosciuto il re per via, sciaguratamente egli avea giurato nel suo cuore di farlo prigioniero, o di morire in quel tentativo; l'odio ch'ei portava alla corte non poteva da nulla essere placato, la vista dei dolori di un'intera famiglia non poteva far breccia nel suo cuore. Drouet odiava, egli era uno di quegli uomini che sentono il bisogno di odiare, che nell'odio concentrano tutta la loro esistenza. Nato in una repubblica, avrebbe abborrito i magistrati; nato in una monarchia, detestava il re, la corte, i nobili, tutti che vedeva spiccare sulla folla nella quale era posto. Un terribile uomo era egli; e che pace non avea finchè la vittima segnata da lui non era stata immolata.

La carrozza dell'infelice Luigi fu trascinata a furia di popolo dinanzi alla casa del procuratore, e il re si accinse a passo lento a discendere le scale. Romoeuf gli stava dinanzi per salvarlo dalle ingiurie a cui quella moltitudine frenetica fosse potuto portarsi; la regina e madama di Tourzel venivano dopo di lui; madama Elisabetta, tenendo per mano i figli del re, li seguiva. La regina avrebbe voluto fare un ultimo sforzo per differrire almeno quella partenza, sperando che da un istante all'altro potesse giungere Bouillé, ma lo stato in cui vide caduto Luigi, le tolse ogni

lusinga di riescita. Il re, profferito che ebbe le triste parole con cui dichiarava di cedere alla necessità, era divenuto bianco come un marmo, i suoi occhi si erano empiti di pianto, che vi si pareva impietrìto, il suo passo e la sua fisionomia esprimevano che ogni energia era in lui finita.

Lo squallido corteggio discese le scale, attraversò la saletta terrena che si apriva sotto di quella in cui erano stati fino allora, e si affacciò all'uscio della via stipata di popolo. Vi fu un momento di silenzio allorchè il re si presentò, e mille teste si alzarono, si spinsero innanzi per vedere la famiglia sfortunata. Romoeuf fu sollecito, con gentil pensiero, a sottrarre il re a quell' indiscreta curiosità, e aperto lo sportello della carrozza, aiutò Luigi a salirvi. La regina e tutto il restante della famiglia gli tennero dietro, e due compagnie di guardie nazionali si posero d'intorno al cocchio per accompagnarlo. Fatta appena questa disposizione, il convoglio si pose in via, e le grida, e il tumulto allora risorsero, e con quell'insolenza che dà alle anime vili il successo.

Era uno strepito orrendo, un imprecar furioso, una scena di insensata ira, di tripudio d'un altro mondo. « Il re a Parigi!... Viva Drouet!... Viva la costituzione!... » erano le grida che dovunque suonavano; insieme con molti rimproveri alla corte, alla regina, a Luigi, a tutti quelli che stimavansi a loro affezionati.

Al tristo suono delle campane che stormivano le popolazioni insorgevano come dementi. Lungo tutta la via, in mezzo alle messi dei campi, vedevansi sciami d'uomini armati, colonne di patriotti, che venivano ruggendo e cantando. Delirio siffatto non s'era più visto tra gli uomini, e gli spettatori di quelle scene credevano sovente di assistere a sogni fantastici che il cervello infiammato ponesse loro dinanzi. Per quanto durò il viaggio da Varennes a Parigi, il re non vide mai che un' onda perpetua di gente che s'incalzava da tutti i lati, che precedeva e seguiva la carrozza a perdita d'occhio, che si stendeva per tutta la campagna come se l'intera popolazione della Francia fosse dinanzi a lui venuta a celebrare il proprio trionfo.

Primacchè però la carrozza si fosse allontanata pure un miglio da Varennes, una nuova cosa venne ad accrescere la tristezza della sfortunata famiglia di Luigi, se pure d'accrescimento tal tristezza era suscettibile. Fu questa l'aver veduto, sopra una lontana altura, al di là del fiume che scorre vicino alla città, un esercito di cavalieri, che di gran galoppo si avanzava, e in cui indubitatamente si potè riconoscere Bouillé. I conduttori della carrozza, accortisi appena di ciò, fecero raddoppiare il passo ai postiglioni, sicchè parecchie leghe poterono compiere prima che Bouillé fosse giunto all'altra parte del guado. Istruito allora questi, come il

re fosse già da due ore partito, avendo stanchi i cavalli per la marcia forzata che da Montmedy avea fatta, veggendo che prima anche di poter raggiungere la carrozza del re gli sarebbe convenuto di battersi colle guardie nazionali dei vari paesi per cui passava, cominciando da quelle di Varennes, già schieratesi per affrontarlo, conobbe che tutto era perduto, e con suo dolore fu costretto a ritoruarsene per andar poi a cercar salvezza nei paesi stranieri.

La regina emise un sospiro alla vista del suo fido, e fu quello l'ultimo del viaggio. Un mortale abbattimento succedè anche in lei per molte ore alla sua energia, e tutti tacquero nella carrozza, giunti a quell'estremo d'infortunio nel quale divengono inutili tutte le parole. Il convoglio procedè così fra un nembro di polvere sollevata dai cavalli e dai pedoni, e fra le grida perpetue di abominio, di esecrazione del popolo. La sferza d'un sole di giugno toglieva il respiro alla regina, che ai tanti patimenti morali dovea aggiungere quel terribile patimento fisico. L'eccesso delle sue emozioni, il dolore da lei provato, incanutirono in quella notte i suoi capelli, e fu perciò ch'ella alcune settimane dopo, mandando una ciocca di essi intrecciati a forma di anello alla Lamballe, vi scrisse sopra quello che venne da tutti attestato, e che non era che troppo vero, imbiancati dalla sventura! (1)

(1) *Blanchis par le malheur!*

Così fu reso vano il tentativo di fuga del re, che non servì che a far peggiorare la sua situazione. Lo zelo di un uomo affezionato sventò gl' intrighi di Lafayette, che non potè aver la gloria di farlo arrestare, ma riescì inefficace contro un altr' uomo che l' inferno avea vomitato. Se le scorté di Bouillé erano esatte al ritrovo, se una parte di esse non si smarrivano per le strade, o se il cavallo di Paris era più celere, il re era salvo. Da quest' ultima circostanza discese tutta la sorte della famiglia reale. Paris, uccidendo Drouet, come ucciso aveva il messo di Lafayette, assicurava al re uno scampo. La poca lena del suo cavallo rese inutili i suoi sforzi, e perdè Luigi da sì piccole cose dipendono tante volte i più grandi risultati!



CAPITOLO XXIX

Il convoglio intanto continuava per la sua trista via.

A Espernay, piccolo villaggio, situato sulla sinistra della Marna, ebbe luogo lo scontro della carrozza di Luigi con quella dei deputati, che l'assemblea avea mandato ad incontrarlo. Erano questi Barnave, Petion e Latour-Maubourg, i due primi del terzo Stato, l'altro appartenente alla terza classe dei nobili, e creature un tempo del re. Parve che questo deputato sentisse egli stesso l'ingratitudine della parte che in quel momento riempiva perchè, quando i suoi colleghi si presentarono a Luigi, egli si tenne in disparte, e sembrò volersi dietro di loro celare. Il re si avvide di quel suo senso di peritanza, e gli disse con affabilità di avvicinarsi. « Le nostre opinioni possono differire, » disse Luigi « ma io ho sempre avuto per voi, signore, molta stima. » Latour-Maubourg arrossì, e non

ebbe forza di rispondere. Petion troncò quelle *ciance* (così ebbe l'inurbanità di chiamarle) ordinando che si disponessero le carrozze pel restante del viaggio.

Nella prima di tali carrozze salì Petion con Barnave; quest'ultimo si assise nel fondo fra il re e la regina, Petion sul davanti, fra madama Elisabetta e madama reale. Il Delfino si riposava alternativamente sulle ginocchia degli uni e degli altri. Nella seconda carrozza andò Latour-Maubourg con madama di Tourzel, vergognoso di trovarsi dinanzi al re, e inetto a sostenerne l'aspetto. In un terzo cocchio stava Drouet solo, coronato di foglie di quercia, simulacro di uno degli antichi trionfi, salutato dalle turbe come salvatore del popolo e della costituzione. Il viaggio venne ripreso fra le salve dei cannoni e fra le solite grida di viva e di morte.

Per molte ore niuno ruppe il silenzio nella carrozza in cui stava il re, e tutti parevano come attoniti e storditi nella contemplazione del quadro variabile che la moltitudine aggruppantesi e incalzantesi offriva loro da tutte le parti. Il tumulto inoltre era tale, canti pieni di allusioni ora oscene, ora repubblicane, venivano sì fortemente innalzati, che difficile sarebbe stato il poter favellare, o almeno il potere essere inteso. Il re nondimeno, riavutosi un po' dal primo sgomento, volle avviare una conversazione qualunque, non fosse stato per altro che per togliersi

da quel mortale letargo, e per iscoprire possibilmente quali erano in quel momento i sentimenti dell'assemblea a loro riguardo.

Egli si indirizzò a Petion che gli stava di fronte, e parlando negl' intervalli, che il popolo andava frapponendo fra un grido e l'altro, si diffuse sullo stato della Francia, sul bisogno di calmare quella effervescenza, che non poteva produrre che la rovina di ogni costituzione.

“ È un' effervescenza necessaria, ” disse Petion, dopo averlo per un po' di tempo ascoltato, “ i nemici del popolo sono anche molti, e rimesso non hanno ancora della loro baldanza.

“ Converrete però meco, signore, ” disse Luigi, “ che nessun governo sarà sicuro finchè il popolo non desista da queste insurrezioni.

“ Nessun governo monarchico forse, ” disse ruvidamente Petion, “ ma sta a vedere se questo sia un male.

Il re tacque umiliato da tanta rozzezza, e abbattuto da un odio sì grande e sì immeritato. Parve che l'altro deputato sentisse la crudeltà di quella risposta, perchè si affrettò a dire.

“ Non è questa la prima volta che la Francia è stata commossa, che il popolo ha tenuto il campo. Rammentatevi, sire, delle guerre della Fronda, dei lunghi dissidii dei parlamenti, e pensate che anche dopo quei torbidi i padri vostri regnarono felicemente.

“ Soprattutto Carlo IX! ” borbottò Petion.

« Soprattutto Enrico IV, » disse Barnave, vibrando un'occhiata di cruccio al suo collega, « che il popolo adorò in vita, e apoteizzò quando il pugnale di un traditore lo ebbe assassinato.

Il re strinse la mano a Barnave con riconoscenza, e lo ringraziò di quelle parole che tanto contrastavano coll'ispida inciviltà del suo compagno. Egli intavolò quindi con lui direttamente la conversazione, alla quale si unì in breve anche la regina, che non potè esimersi dall'ammirare le buone maniere, il discernimento, l'ingegno di quel giovine deputato, l'oratore più eloquente dopo Mirabeau che avessero avute le tribune di Francia. Barnave, addimostrando alla sventura tutti quei riguardi che le anime gentili sanno doversele, espone a Maria Antonietta tutti gli errori commessi dalla corte, il mezzo di ripararli, le indicò con apertura e candore la condotta che il re ed essa doveano tenere per riacquistare tutto il credito perduto. « Ah come giungere a ciò, » disse la regina, « se ogni popolarità ora ci manca?

« Maestà, » disse con grazia Barnave, « è ben facile a voi il riconquistarla; una nazione cavalleresca, come lo è la Francia, non può a lungo perseverare nell'odio contro una regina bella e sventurata.

I discorsi di Barnave, i suoi modi affabili, riconciliarono un po' Luigi e Maria colla costituzione, alleviarono di assai quel viaggio, che senza di

ciò sarebbe stato insostenibile. Dal canto suo il deputato divenne, a mano a mano che i discorsi progredivano, più eloquente, più appassionato, e, si può dire, che quando egli giunse a Parigi, i vezzi della regina aveano di assai alterate le sue credenze repubblicane.

Riguardo a Petion, indifferente alla preferenza ch'egli vedeva concessa al suo giovine compagno, egli stette per un tempo inebriato ad osservare le onde di popolo che si stringevano intorno alla carrozza, stette come in estasi ascoltando gli osceni canti e le acclamazioni triviali a cui egli pure partecipava; poi, come annoiato di quell'inerzia, di quella parte tutta passiva che compieva, si volse a madama Elisabetta, e osservò che il suo *stomaco* era digiuno da molte ore, e ch'egli desiderava di mangiare.

“ Questo ragazzo pure ; ” aggiunse, accennando il bambino, che si appoggiava allora alle sue ginocchia, mostra, dall'abbandono con cui riposa, di essere estenuato.

Madama Elisabetta prese a sè il Delfino, e, chiestone il permesso al re e a Maria Antonietta, trasse da una cassetta della carrozza alcune vivande fredde, ch'ella avea provvedute per quel doloroso viaggio. La regina pregò allora Barnave di partecipare a quella frugale imbandigione, che rispondeva allo stato di squallore in cui era caduta la corte. Ma Barnave rifiutò con dignità, dicendole, che in una occasione solenne, come

era quella, i deputati dell'assemblea nazionale dovevano occuparsi della loro missione e non dei loro bisogni. Parve che Petion sentisse la cosa diversamente, perchè egli cominciò a squartare un pollo che madama Elisabetta gli avea posto innanzi valendosi a quell'ufficio delle dita per maggiore comodità, e gettandone le ossa per gli sportelli, a rischio qualche volta di buttarle sul volto del re, o di qualcuno dei suoi compagni. Un uomo del popolo a cui uno di quegli ossi toccò sulla testa, si volse verso la carrozza, e gridò: « La misericordia dei regnanti, scambia il popolo in cane. » Petion rise del motto, e continuò a spargere le sue grazie sulla moltitudine.

Egli mangiava, mangiava col migliore appetito di questo mondo, e non si dava per inteso che niuno gli tenesse compagnia. « Un po' di vino per mercè, » egli disse poi stendendo un bicchiere a madama Elisabetta. La buona principessa gliene versò da una bottiglia di Bordò. Quando il bicchiere fu quasi colmo, Petion lo alzò, e lo fe' battere contro il collo della bottiglia, volendo così alla muta significare che ne aveva abbastanza.

Il re e Maria si guardavano stupiti di tanta inurbanità. Bernave stesso sembrava che ne fosse vergognoso.

Allorchè Petion si fu in tal guisa satollato senza aver mai rivolto un ringraziamento alla

sua alimentatrice, egli cominciò a parlare con gran veemenza della rivoluzione, benedicendo al popolo che alfine avea assunta la sua dignità, e tornava a percorrere l'arena che Dio solo per lui avea formata. Nel calore del suo discorso, nell'entusiasmo con cui esprimeva queste idee, egli avea posto le mani sulla testa del Delfino, che stava attonito ad osservarlo, e ne lasciava macchinalmente i lunghi capelli, secondando con quel movimento i pensieri che veniva esternando. Ma a misura che il suo dire procedeva, i suoi moti diventavano più violenti, tutte le sue fibre oscillavano, i suoi gesti si facevano più vibrati. In uno di questi, la sua mano essendosi impacciata nella bionda chioma che accarezzava, egli strappò al fanciullo alcuni capelli, sicchè esso fe' un grido, e gli vennero per dolore le lagrime agli occhi.

La regina si volse come una leonessa sdegnata; « lasciate a me, mio figlio, » ella gridò, « egli è avvezzo ad altre cure, ad altri uffici, che lo rendono poco atto a tanta familiarità. — Signore, » aggiunse poi volgendosi a Barnave, e cercando di calmarsi, « perdonate questo crucio ad una madre.

« Al demonio, » disse fra sè Petion, incrociando le braccia, e addossandosi alla carrozza, « come venne in capo all'assemblea di eleggere me a rappresentarla in questo ridicolo viaggio! » Ciò detto, egli strinse gli occhi e sopì il suo

malumore in una specie di sonno, dal quale nè le grida della moltitudine, nè i discorsi che avean luogo nell'interno della carrozza più lo distolsero.

Il viaggio continuò senza accidenti, funestato solo dalle minacce con cui il popolo accompagnò fino a Parigi la sfortunata famiglia. Barnave mantenne la conversazione nel resto di quel viaggio, e lo fece colla solita cortesia, colla stessa urbanità che gli avea valso l'affetto del re e di Maria. Additando al re quelle onde di gente che perpetue fluivano e rifluivano in tutti i sensi dintorno a loro, egli lo venne convincendo quanto generale fosse la rivoluzione, e come una illusione fosse il credere ch'essa alimento soltanto avesse da alcuni club che inferocivano nella capitale. Un mutamento completo erasi operato negli animi; l'età, di formole nuove, interamente nuove, abbisognava; l'unico mezzo di salvarsi in quella tempesta era di unirsi strettamente al popolo, e di precederlo nella via ch'egli voleva battere. Opporsegli era andare incontro a una sicura ruina: niuna forza bastar poteva a frenare quel torrente che i suoi argini antichi avea superato. Le legioni degli altri re sarebbero rimaste schiacciate da quel colosso che tutto opprimeva; chi combatteva per un re, o per uno stipendio, non potea che soggiacere a chi per sè, pei diritti suoi, pei suoi figli, pei suoi lari stava combattendo. L'affetto di patria

è il più potente negli animi, quell' affetto che per secoli dormiva, opérava prodigi allorchè era eccitato; in quel momento lo era, in quel momento la Francia si era alzata come un sol uomo; ella percorreva lo stadio immenso che Dio nei suoi eterni decreti le avea da tutta eternità assegnato: a queste considerazioni, esposte con unzione ed eloquenza, il giovine deputato attirava l'attenzione dei regnanti; da queste voleva regolata la loro futura condotta.

Il re non sapeva ristarsi di ammirare la faccenda del giovine tribuno, le sue profonde vedute, la sincerità, la schiettezza del suo animo; molte volte in quel viaggio ei gli strinse la mano, molte volte fece seco stesso promessa di uniformarsi a quella condotta che Barnave gl' indicava, e che a lui pure pareva allora la sola ragionevole. Ma il buon re ciò stabilendo non pensava agli attriti che colla regina, più tenace di lui del potere, che col clero; colla nobiltà, avrebbe trovati. Egli non rifletteva che la scala delle concessioni è infinita; e che ottenuta la prima, il popolo non avrebbe trovato più limiti a domandarne. Egli prometteva così in astratto di far quello che diceva Barnave, e non misurava l'abisso in cui, per secondarlo, gli era forza di discendere. Erede di un trono assoluto, disceso da una lunga serie di re che avevano assolutamente regnato, egli non si rappresentava coll' occhio della mente quale sarebbe stato il

monarca (se tal nome pure poteva più dargli) che dopo quella gran demolizione sociale avrebbe in Francia regnato. Per un uomo del terzo Stato, per un uomo che, come Barnave, improntava dal popolo tutto il suo splendore, e in lui tutto lo riverberava, era facile l'adattarsi a quella larva di sovrano, che dopo la rivoluzione, dopo il livello dei Montagnardi sarebbe rimasto. Ma per un uomo educato alla corte di Luigi XV, pel discendente di Lodovico XIV e del IV Enrico, la cosa non offriva in concreto tutto quel fascino dal quale anche l'estrema bontà di Luigi potesse pur restare ammalata.

Egli fe' voto, nondimeno, di conformarsi a quella condotta, ed è a credersi che senza gli scrupoli, che, il veder ledere i diritti del clero e manometterne i ministri, in lui suscitò, egli l'avrebbe onninamente posta ad effetto.

Il fatal convoglio giunse a Parigi, e tutta la città era in piedi ad incontrarlo. Nella mattina di quel dì era stato affisso un cartello nei sobborghi che diceva: « Chiunque applaudirà il re sarà bastonato; chiunque lo insulterà sarà appiccato. » Un profondo silenzio regnò quindi per la città, interrotto solo dalle acclamazioni che al coronato Drouet venivano tributate. Il re passò per quelle lunghe file di popolo, vide quelle finestre, quei tetti tutti gremiti di gente, e al silenzio che da pertutto lo accoglieva non potè a

meno di non ricorrere col pensiero a quei giorni, quando le sue entrate in Parigi erano da tale entusiasmo, da tanto amore accompagnate. La tristezza di quel confronto gli serrò il cuore, e più di una volta, per non mostrare il suo dolore, si coprse il volto colle mani. La regina pure si trasse il velo dinanzi agli occhi perchè non poteva sostenere tutti quegli sguardi, quei milioni di sguardi esprimenti la maggior parte odio o disprezzo, che in lei soprattutto erano rivolti. Quegli sguardi versavano sopra di lei come una lava ardente; disseccavano, per dir così, tutte le sorgenti della sua esistenza. L'amore del popolo è per un regnante, qual ch'ei si sia, il primo bisogno, il suo primo alimento. Le voluttà del potere nol racconsolano mai interamente della perdita di quest'affetto. Sull'amore del popolo è posta la base dei troni, e quando da esso vien tolta, quando sulla forza, sul dispotismo soltanto si libra, oh allora l'edifizio è sì fragile, il piano sostenitore sì scorrevole, che la ruina è vicina, e nulla vi è al mondo che impedire lo possa.

La famiglia reale discese fra sì tristi auspici alle Tuilleries, dove il generale Lafayette fu sollecito ad accoglierla.

CAPITOLO XXX

Il generale Lafayette stava ad aspettare la famiglia reale alle Tuilleries; egli sapeva che il suo colpo gli era fallito, ma che quella famiglia era pur sempre prigioniera, e il suo intento era ottenuto. Il motivo per cui egli avea permesso che quell'evasione seguisse, era per far perdere a Luigi ogni ultimo resto di popolarità, e per costringerlo ad accettare sinceramente (come lo avea detto con Romoeuf) una costituzione, che dopo la sua fuga diveniva il suo unico titolo alla corona. Quanto a Monsieur, egli era ben contento che escisse dal regno, e andasse a porre la disunione nei consigli degli emigrati, che posti allora sotto il conte di Artois, non avrebbero mancato di costituire due fazioni, allora che due principi animati da sentimenti affatto diversi avevano per guidarli. Ogni piano di Lafayette, non di meno, sarebbe riescito a male, come il lettore sa, senza l'imprevedibile intervento di Drouet; ma le sue basse

arti e la sua perfidia apparvero ad ognuno chiare, quando nel mattino si seppe ch'egli avea spedito un unico ufficiale dietro a Luigi, e che avea a questo minutamente segnata la strada che dovea percorrere, segno infallibile ch'egli era al giorno di tutti i particolari di quella fuga, che pei suoi miseri fini avea tollerata.

L'effetto del viaggio di Varennes fu di distruggere ogni avanzo di rispetto pel re, di avvezzar gli animi a far senza di lui, e di generalizzare il desiderio della repubblica. La calma impotente a cui si era composto il popolo di Parigi allorchè avea saputa la partenza di Luigi, l'ordine che per la città dopo una prima esplosione di momentanea collera avea regnato, indotti avea molti a credere che la pace fosse più solida senza il re, che con lui; che la calma interna della città venisse meglio assicurata senza una corte, che con essa. Gli animi d'altronde erano desiosi di novità, e troppo si era fatto perchè tante opere ardite riescir non dovessero che ad una costituzione pur sempre monarchica. Tutte le ambizioni erano destè, tutti i freni tolti, nessuno voleva più riconoscere un potere che solo sulla tradizione si basava.

Queste idee, divulgate dai giacobini e dalla fazione di Orléans fra il popolo, accrescevano l'incendio, lo rendevano sempre più inestinguibile. I costituzionalisti, e Lafayette che li guidava, sentivano allora l'imprudenza del passo che

avevano fatto permettendo al re di fuggire, e disperavano di potere realizzare la loro forma di governo oltremarino. Lafayette, l'uomo di minor ingegno che abbia avuto la rivoluzione, erasi visto innalzato dalle circostanze ad un posto ch'egli era affatto inetto ad occupare. Contornato dal prestigio della rivoluzione americana, ch'egli era andato a sostenere, si era visto posto alla testa della rivoluzione francese, e riconoscendo la diversità degli elementi che vi erano fra questa e quella, voleva realizzare quello che in un'altra parte di mondo, fra un popolo affatto diverso per indole, per bisogni e per sentimenti, avea veduto realizzarsi. Piccolo uomo era costui, e la sua picciolezza trasse a ruina sè, i realisti e la rivoluzione: col segno della sua costituzione, col suo lemme lemme insensato, egli diede campo alle due fazioni opposte, e che sole avevano un'idea netta di quello che sostenevano, di farsi una guerra a morte, e mentre potea essere il supremo regolatore della rivoluzione, il supremo dominatore di tutti i movimenti dei partiti, non ne fu che l'ignaro aizzatore, che lo stimolatore ignaro. Se in certi casi l'incapacità è una colpa, Lafayette è l'uomo più colpevole della rivoluzione. Sciaguratamente non fu quell'ultima volta ch'egli trasse a rovina la Francia e il genere umano.

Di quest'uomo, del quale si è tanto parlato, ma del quale anche la fama è così giustamente

caduta presto nell' obbligo, udiamo quello che dice un altro generale di quel tempo, tanto superiore a lui per senno e per energia, quanto chi ha cuore e intelletto è superiore a chi di queste due doti precipue dell' essere pensante manca. Lafayette, dice Bouillé, non era che un entusiasta della libertà, come don Chisciotte lo era della cavalleria, e il suo soggiorno in America gli aveva sconvolta la testa, come la lettura dei romanzi avea sconvolta quella del cavaliere spagnuolo. Egli non aveva altra ambizione che quella di far parlare di sè, sostenendo e difendendo la libertà dei popoli contro i re e i principi, ch' egli pretendeva ne fossero gli oppressori. Favorito dalle circostanze, ma privo del talento di dominarle, egli era giunto a un grado di potere tale, che avrebbe potuto dettar leggi, dare un governo al suo paese, innalzarsi fin dove può giungere un privato; invece di ciò, egli si perdè come un insensato, e travolse nella sua rovina il re, la monarchia e l'intera Francia.

Dopo questo giudizio al quale, per certi fatti accaduti ai nostri giorni, anche i più tenaci della gloria del generale son costretti di aderire, nulla potrebbe alleviare i falli politici di Lafayette, tranne l'idea generalmente invalsa della sua schiettezza, della sua probità, ma la fuga di Varennes, posta dagli ultimi storici nella sua vera luce, e della quale daremmo tutti gli autentici documenti se non temessimo d'ingrossar di troppo il

nostro libro, basta a distruggere anche quest' ultima discolpa. Gli è così che l'umanità pone presto o tardi chiunque volle far parlare di sè al posto che meritò, e che il manto dell'ipocrisia rimane presto o tardi squarciato.

Lafayette accolse la famiglia reale alle porte delle Tuilleries e, per prima cosa le annunciò che, per un decreto dell'assemblea, Luigi veniva sospeso dalle funzioni di regnante, e che una guardia era data a lui, siccome alla regina e al delfino. Luigi sentì quella notizia senza dolersene, come cosa ch'ei s'aspettava. La regina però non seppe frenare un movimento di collera, e ascoltando più le voci del sentimento che quelle della prudenza: « L'annuncio è, » disse, « in ragione di chi lo reca; l'assemblea per comunicarcelo non potea scegliere messaggiero più adatto di voi, generale. » Ciò detto ella entrò nel castello, dove nuovi rigori e una prigionia più severa erano preparati. Per mitigare quei rigori, per alleviare la tristezza di quella condizione, il re si vide di lì a poco costretto ad accettare la costituzione, quantunque essa fosse interamente incompatibile coi suoi privilegi. Quell'accettazione fu festeggiata da tutta la Francia, ma nuovi torbidi in breve si apparecchiavano.

Poichè il popolo gli ebbe visti entrare e riposti sotto la sorveglianza della nazione, egli si abbandonò a quell'impeto di sentimenti che avea fino allora a stento compressi. Drouet coronato

di foglie di quercia, e in piedi sopra un carro che dava idee delle bighe antiche, tutto conserto di fronde di alloro, e cosperso di fiori che dalle finestre a piene mani gli erano gettati, venne accompagnato fino alla sua casa dalla moltitudine, che ne facean risuonare il nome alle stelle, gridandolo e salutandolo qual salvatore della rivoluzione e del suo paese. Dopo quell'ovazione e quei plausi mille volte iterati, il popolo si sparse a torme per tutte le strade della capitale, e atterrò tutte quelle immagini del re, tutti quegli stemmi che rammentar potevano la sovranità di Luigi e quella di qualunque dei suoi predecessori, sfuggiti alle precedenti insurrezioni. Per più e più mesi le glorie di Drouet e la vittoria del popolo vennero così celebrate, e per più e più mesi la moltitudine tempestò contro Luigi, per quella sua tentata fuga, come se il sacrificatore avesse anche diritto che la sua vittima si lasciasse con diletto sgozzare; un'opposizione fatta dal re a un decreto dell'assemblea riescì poi a svegliare ire più tremende; per allora la folla ne avea abbastanza di quell'improvvida fuga.

Un giorno, era passato già qualche tempo dopo il tentativo di Varennes, un giorno che per quel tentativo la folla però al solito imperversava, due uomini stavano guardando il popolo da un'alta stanza posta in sant'Onorato, e sembravano seguirne col più vivo interesse tutti

i moti, come se in essi fosse stato qualche cosa di straordinario. Uno di quegli uomini avea l'occhio della iena, l'altro quello del serpente: erano in verità due strane anime, per informare un corpo fatto ad immagine e similitudine di quello di Dio.

Poichè le onde del popolo si furono allontanate, quei due uomini tacquero entrambi alcuni minuti assorti in pensieri, dei quali poteva essere conscio solamente l'inferno; poi l'uno di essi, col riso della iena (era quello che ne aveva anche lo sguardo) disse: « Il sorcio entrò già in trappola: spetterebbe a noi il far sì che più non escisse.

« Credete che l'arsenico sia a ciò, come ai suoi confratelli, buon espediente? » disse l'altro.

Il primo lo squadro da capo a fondo con un tale atto, in cui era un misto di grande ammirazione e di gran disprezzo. « No, » disse poi, « i re usavano tali arti solo coi nemici che temevano; noi non lo temiamo, e procederemo allo scoperto.

« Ma s'egli fosse poi fedele alla costituzione?

« Ciò gli è impossibile. Questo fradicio re ha i sentimenti di una vecchia. Egli sente gli scrupoli della coscienza; teme il peccato, v'è modo sempre di metterlo in collisione col popolo. Basta una misura contro i preti.

L'altro riflettè: « I preti han regnato anche troppo; però il vulgo ama le superstizioni

le immagini del re sono cadute, ma quelle dei santi persistono ancora.

« Non per molto, » disse il primo con sicurezza, « in questa rivoluzione si va a passi di gigante; l'odio che già regna contro i ministri si volgerà contro il culto che essi professano.

« Non resti nulla del passato; è il miglior mezzo perchè più non si riedifichi; finchè un addentellato v'era la fabbrica poteva raddrizzarsi.

« O la vista delle ruine almeno potea svegliare un sentimento di compassione negli animi deboli. Noi concordiamo perfettamente. Non resti nulla del passato!

Tutti e due tacquero alcuni momenti, poi il secondo di essi che avea parlato riavviò il discorso. « Quel tuo emissario » egli disse con un sorriso simulato, « è divenuto troppo popolare. Drouet fu coronato dal popolo, ed è superbo degli omaggi che va ottenendo.

« Gli terrò l'occhio sopra, » disse il primo affisandolo, « come lo terrò sopra chiunque voglia innalzarsi sulle rovine degli altri.

L'uomo a cui erano rivolte queste parole si trovò sconcertato. « Nello sfacelo universale, » egli disse con una specie di timidezza « qual cosa sostituiremo?

« Un'idea, non un uomo, » rispose l'altro, « le idee sono eterne e incorruttibili l'uomo, » aggiunse con ipocrisia, « è fragile, e un'aura lo cambia.

Pare che una nube di malumore solcasse la fronte del suo compagno, perchè egli tacque, e quando rialzò gli occhi dal terreno in cui li avea tenuti alcuni minuti confitti, il suo volto era interamente tramutato. L'altro l'osservava attentamente, e credè scorgere lo sforzo che egli faceva per nascondere i sentimenti che gli bollivano nel cuore.

« Non è per sostituire un re ad un altro, » egli disse allora, « che un popolo va a farsi trucidare dai suoi antichi oppressori. La Francia è libera, e vuole esserlo per sempre; non gode il vostro cuore di tale determinazione?

« Quanto il vostro, » disse l'uomo apostrofato, ritorcendo il suo sguardo di serpente nel primo interlocutore: « quanto il vostro, ottimo cittadino. Convenite, » egli aggiunse scrutandolo a sua volta con acutezza, giacchè quelle ultime parole gli aveano reso tutto il suo coraggio, « che noi entrambi siamo buoni repubblicani, e che tendiamo entrambi alla medesima meta.

« Non so qual sia la meta vostra, » disse il primo, suo malgrado impallidendo, e con un furore compresso, « ma la mia fu sempre la libertà del popolo.

« E la comune uguaglianza, » soggiunse l'altro. « Questa parola di libertà ha un così ampio significato che può applicarsi a qualunque forma di reggimento. L'uguaglianza comune,

ecco resa meglio la vostra idea; non è vero, cittadino, ch' io ho saputo esprimere con efficacia i desiderii della vostra anima?

Il primo fremeva perchè quei detti eran stati profferiti con un accento d'ironia che gli faceva temere di essere smascherato, o caduto almeno in sospetto; però egli dissimulò, e si compose al suo solito sogghigno. « La dolcezza del nostro colloquio, » egli disse con accento forzato, « non è una prova che l'uguaglianza è il maggiore dei beni? Chi avrebbe creduto, alcuni momenti fa, che a colloqui sì famigliari fossero potuto venirne S. A. d'Orléans e un umile avvocato di Arras?

« Poi non è il nome ch' io stesso ho assunto, » disse con eguale ironia l'ex-duca, « del ramo collaterale dei Borboni, non è la rivoluzione, Robespierre, che mi ha fatto degno di questo nome?

« Possiate voi lungamente portarlo con tanto onore con quanto vi fu conferito, » disse Robespierre.

« E a voi pure sorrida a lungo la popolarità che la purezza delle vostre intenzioni vi ha fatto ottenere » disse l'ex-duca.

Robespierre si morse le labbra, e ripigliò: « Or dunque che ci conosciamo pur bene, chiederò a S. A. quali sono i suoi disegni?

« Sarebbe una ragione perchè io non ve li esponessi, » disse Filippo Eguaglianza, » ma

voglio giuocare a buon giuoco con voi. Tiriamo la cortina sul futuro, e pensiamo allo stato attuale delle cose. V'è un'idea, credo, nella quale collimiamo, e che dobbiamo forzarci di porre ad effetto.

« Un'idea? » disse Robespierre, « non v'intendo.

Orléans gli si accostò, e gli susurrò all'orecchio, divenendo ad un tratto livido come un cadavere. « La morte....

« Di vostro cugino.... » disse con disprezzo infinito Robespierre.

« Chiamatelo come volete, » disse Orléans vibrandogli un'occhiata terribile, « di Luigi Capeto, che nominaste un dì magnanimo, quando imploravate da lui un misero impiego di commesso.

Robespierre avea mutato di colore due volte, e se i suoi occhi avessero potuto scagliare la folgore, l'ex-duca cadeva allora allora incenerito. « Comprendo di chi parlate, » egli disse, soffocando nondimeno il suo risentimento, o dandogli corso colla solita ironia: « Del vostro benefattore, di quegli che vi affidò il comando delle sue navi, che risarcì il vostro stato, che vi afforzò col suo credito, allorchè si era sparsa voce di un fallimento vergognoso della famiglia d'Orléans. Debbo ammirar sempre più il vostro patriotismo, dinanzi a cui anche la voce della gratitudine rimane senza vigore.

« Ora che ci siamo intesi sulla persona, » disse Filippo, senza attendere al sarcasmo che gli era stato vibrato, « ditemi apertamente, se possiamo andar di concerto fino al termine che vi ho proposto? »

« Cioè alla morte del vostro benefattore? »

« Alla morte del magnanimo re, è l'epiteto che gli diede il vostro repubblicanismo. »

« Ebbene, fin là, » disse Robespierre afforzatosi egli pure contro la sua collera, « veggo che fin là potremo accordarci. »

« Là rimane poi per noi calata la tela dell'avvenire, » disse l'uguaglianza.

« E guai a chi la squarcia! » soggiunse Robespierre.

« Potrei dirlo anche a voi... non sarà che l'occhio di un ambizioso che vorrà trapassarla? »

« Quindi di uno di noi, » disse Robespierre.

« Non era questi il vostro pensiero? »

« Ve lo dissimulerei invano; è così che ho inteso. »

Robespierre allora gli prese la mano, e gli parlò con maggior solennità che fatto fin allora non avesse. « Filippo, » ci gli disse, « cercheremmo inutilmente di ingannarci. Il nostro pensiero corre nell'avvenire, e vi edifica i suoi castelli d'argento. Non ci disistimiamo prima del tempo: l'avvenire porrà in luce quello che ognuno di noi vale. Per ora vi è un ostacolo che deve attirarsi solo tutti i nostri sguardi; vi

è una sbarra che si frappone fra noi e quel dorato avvenire; un'ombra, un gigante che con una spada di fuoco ce ne respinge.... Sforziamoci di dissipar quella larva, di annientar quell'ostacolo... Una mannaia che cada... e l'arena è sgombra per noi....

Nel dir queste parole i suoi occhi fiammeggiavano, le sue labbra erano contratte spaventosamente.

« Veggo a che volete riescire, » disse Orléans; » nè il pugnale, nè il veleno vi bastano... è forza il carnefice.... una morte pubblica e solenne.... ebbene, si rinnovi l'esempio di Carlo primo.... la vendetta sarà così più completa.

« Purchè un Cromwell anche qui non appaja per coglierne i frutti, » disse improvvisamente una voce che fe' trasalire i due che avevano fino allora parlato. Entrambi si volsero, e Robespierre s'indirizzò con sdegno al nuovo personaggio allora entrato.

« Voi stavate ascoltandoci, Danton? » ei gli disse.

« Quando pur fosse, » disse Danton, « che altro avrei potuto udire, fuorchè discorsi edificanti e teorie di perfetta morale, dall'incorruttibile Robespierre e da Filippo Eguaglianza? Ma rassicuratevi, » egli soggiunse colla non curanza in lui abituale, « non moverei un passo per conoscere i segreti di un re. Udii solo menzionar Carlo primo, e mi parve strana tal cita-

zione in uno di voi coll' idea di Cromwell che va a quel re congiunta.

Orléans e Robespierre abbassarono gli occhi; pur quest' ultimo ripigliò: « A che dunque venite ? »

« Ad avvertirvi, » disse Danton, « che il popolo è malcontento della condotta dei giacobini, ch' egli vuole s' intenti un' accusa al re per la sua fuga, e sia proferito l' intero decadimento dai suoi, così detti, diritti; che fra breve vi sarà una sommossa, e ch' io la guiderò. »

« Voil' » esclamarono tutti e due in una volta Orléans e Robespierre.

« Io, » gridò Danton, « che anche troppo mi stetti fin qui nell' inerzia: io, a cui è commessa la cura di atterrare fin dalle fondamenta questo trono caduco: io che le voci dell' umanità invocano come distruttore della tirannide; io, leone fin qui dormiente, ora desto, e tramandante il suo terribile ruggito. » In così dire ei si era alzato di tutta la sua atletica persona, e i suoi rozzi ma espressivi lineamenti si componevano ad una forza d' impero alla quale niuno avrebbe potuto resistere.

« Voi Danton ! » replicarono Robespierre e Orléans.

« Io, sì, » tornò a dire il tremendo tribuno, che allora sorgeva, « io, l' oratore dei sobborghi, io, il guidatore delle falangi del popolo. I club e l' assemblea male adempiono ai debiti

loro : il passato li trattiene ancora coi suoi ceppi di piombo. Io sorgo, e infrango tutte le catene, io sprigiono le masse dalle ultime ritorte che le opprimevano. Tremino i tiranni, l'ira del popolo è desta: il popolo si avventa al loro capo, e lo guida Danton.

Robespierre e Orléans si trovarono vinti da quell'entusiasmo, da quella potenza di espressione, che dall'accento con cui erano profferite traevano una forza irresistibile; essi entrambi, l'uno per viltà, l'altro per dissimulazione, si piegarono dinanzi al tribuno formidabile, e dissero che l'avrebbero secondato in quello che ei meditava.

« Perchè, che si fece fin qui? » ripigliava Danton. « Perchè tanto sangue di popolo fu sparso? L'emigrazione continua: Coblenza ardisce minacciare. Il re, l'imbecille re, e la sua turpe Messalina, carteggiano coi regnanti, e chiamano l'invasione della patria. Nell'interno il clero, mille nobili che macchinano fra l'ombra una controrivoluzione che si prepara, e il re che fugge per accelerarla. Se la guerra civile ora non ci strema, è dipeso ciò da lui? Non fece, il pio re, quanto poteva, perchè essa venisse a diradarci? Il tentativo della sua fuga che altro significò? E intanto che fanno i club? Che fa l'assemblea? Misure lente, tardi provvedimenti, l'energia rivoluzionaria che ristagua per mancanza di alimenti. I re coalizzati ci minac-

ciano, gettiamo nel loro campo la testa di un loro confratello per disfidarli. Il dispotismo vuole impor leggi alla libertà; il vessillo tricolore voli di capitale in capitale, e spenga la memoria dei re fin nell'ultimo angolo del mondo.

« Danton, » disse Orléans sopraffatto da quell'eloquenza, e ponendosi sempre, per costume, sotto l'ala del più forte, « adopratemi dove volete, io vi seguo.

« Danton, » disse Robespierre, « l'insurrezione che mediti sia decretata dai giacobini.

« Decretata da Dio, o dall'eterna immutabilità delle cose, » disse Danton. « Gli uomini non hanno parte in questi rivolgimenti, il progresso eterno delle razze solo li crea. La rivoluzione è all'ordine del giorno; il popolo solo è l'atleta disceso nel campo. Niun consiglio a lui, niun impulso, egli ha con sè l'eterna saviezza. Fra breve la città insorge, e la monarchia è per sempre abolita: fra breve gli alleati si avanzano, e la patria è dichiarata in pericolo. Accorrano le migliaia dei nemici, il nostro suolo le ingoierà: nulla fa prosperare i regni come il sangue dei sicari delle tirannidi.

« All'armi dunque, » gridò Orléans, « popolo e patria. Io corro a dar gli ordini per l'assalto.

« Io vo ai giacobini a coonestare l'insurrezione che si appresta, » disse Robespierre.

« Io ai sobborghi, » disse Danton, « io fra le

file del popolo, eterno, unico, solo depositario di ogni diritto, a inebriarmi del suo alito, a sentirmi un Dio nella gigantesca sua forza, a sterminare i tiranni, a creare nuovi secoli per l'umana razza.

Tutti e tre si lanciarono quindi uno sguardo che equivaleva ad una promessa, e per diversi lati ognuno partì.

CAPITOLO XXXI

Danton giunse al sobborgo di sant'Antonio che già le strade fornicolavano di gente, e cento gruppi di sediziosi si vedevano qua e là formati. Egli si slanciò sopra un cumulo di ruderi, avanzi di una chiesa in quei dì distrutta, e gridò con voce di Stentore: « A me, popolo, a me... Maledizione ai tiranni!... Possa ogni lor ora esser contristata dagli strazi dell'agonia.... possa il veleno degli idrofobi diffondersi per le loro vene, e incancrenirvi il sangue negli spasimi di una lenta morte.

Il popolo corse tutto d'intorno a lui, a quel satanico appello.

« Maledizione ai tiranni! » replicò Danton colla spuma alla bocca, « ad essi appartiene l'errare e l'essere incolpabili, ad essi il compiere i misfatti e il dirsi incontaminati; ad essi lo spargere il sangue e il levar al cielo terse le mani.... Se uno di noi compiuto avesse un'opera cento

volte più innocua di una di quelle di coloro, la scure del carnefice si sarebbe alzata sul suo capo.... Per essi invece... qual pena credete abbia avuto un re per aver voluto legare la guerra civile alla sua patria?... per aver violata cento volte una costituzione sancita e giurata?... per aver ordinato la strage de' suoi concittadini, o dei suoi sudditi, e aver su di loro invocate le armi straniere?

Un fremito sorse fra il popolo.

«Nulla,» continuò Danton, «nulla, tranne una momentanea sospensione d'uffici sì ~~infon-~~ ^{im-}mente adempiti, di cure sì obbrobriosamente assunte. Nulla fuorchè una lieve custodia, fuorchè un lieve freno imposto a maggiori nequizie. Nulla, nulla è ciò in tempo di rivoluzione. In altri momenti il voto empio della tirannide si sarebbe adempito, e la guerra civile e straniera ora ne decimerebbe. Oh cittadini, patriotti, francesi; un altro dì di san Bartolomeo per poco non ci è toccato, e fino a quando tollererete abusi sì mostruosi del potere? Un re, un re dovrà sbigottirvi? Poi, qual re? Abbominio, abbominio! Leggeste l'indirizzo che prima di fuggire ei vi trasmise? Qual re! vituperio! Un re che si lagna delle sue angustie.... dei pochi agi che gli offre un castello.... degli smantellamenti della dimora che la nazione gli ha assegnata.... delle restrizioni fatte nella lista civile, d'altre tali sudicerie indegne d'ogni uomo, degne solo di un sovrano.

Ed è sotto un tal re che noi saremo vissuti? Ah i nostri figli arróssiranno di noi pensandoci! Su, cittadini, un ultimo sforzo, il trono crolla da tutte le parti, un solo colpo lo subissi.

« Parla, Danton, » gridarono molti, « che dobbiamo fare? »

« Una dimostrazione armata. Venite alle Tuileries, venite a migliaia, date a conoscere al re che non avete dimenticato i suoi delitti. Io vi guiderò, io, che fin d'ora divengo da voi invisibile. »

« Su, figli della patria, è ora che il popolo torni a mostrarsi. »

« All'armi! » gridarono mille voci. « Danton ci guida. »

La gente traeva da tutti i viottoli, esciva da tutte le case e raggiungeva il gruppo dov'era Danton, divenuto già imponente.

« Fate stormir le campane, » disse il tribuno, « è bene che s'armino anche gli altri sobborghi. »

« All'armi! » gridava il popolo, « è Danton che ci guida. »

« Sì, vi guida Danton, » disse il gigantesco oratore, snudando allora una sciabola, « perchè egli solo sente ora quello che rimanga da fare al popolo. I satelliti della tirannide si condensano sulle nostre frontiere, i re ci minacciano, mostriamo ai re e all'Europa che non li temiamo. All'armi, popolo risorto, ricompro da tanti secoli di sonno, all'armi Francesi, e la libertà condurrà i suoi prodi. »

Le campane cominciarono a dar l'allarme, i popolani a venire a migliaia. Danton ordinò allora la marcia; e quella massa mista, confusa, screziata di mille colori come la pelle del serpente, si avviò per le strade tante volte percorse che ponevano al castello delle Tuilleries.

L'infelice Luigi stava allora colla sua famiglia, e l'annunzio gli era già pervenuto della sommossa che si apparecchiava. « In preda perpetuamente ai terrori, » egli disse con Maria Antonietta, « a terrori dei quali non possiamo più prevedere il termine, ogni speranza di pace è per noi distrutta.

Maria Antonietta si volse a un ufficiale che stava quel dì di servizio alla corte, e gli chiese se il castello poteva resistere a un assalto della moltitudine. « Nol potè la Bastiglia, » disse l'uffiziale con asprezza; « il baluardo della tirannia non si sostenne contro l'ira del popolo; come il potrebbe questo palazzo smantellato?

La regina vide che avea a fare con un giacobino, e troncò il discorso. Ella si indirizzò a madama Elisabetta. « Abbiate cura dei miei figli, mia sorella, » ella disse, « io vado a vedere se vi è mezzo di resistere all'invasione.

Madama Elisabetta prese per mano il Delfino e Maria Teresa; e la regina escì. Nell'altra stanza ella trovò Romoeuf, l'aiutante di Lafayette, che pareva in consulta con alcuni uffiziali.

« Ringrazio Dio, » ella esclamò, volgendosi a quel gruppo, « voi non ci avete abbandonati. Noi siamo sotto la vostra custodia, penserete a difenderci.

« Rispondo della vostra salvezza, » disse Romoeuf. « Nella mossa d'oggi non vi è nulla che debba atterrirvi.

« Ma il popolo si avvanza, » disse la regina, « Danton lo guida, giacchè in questi giorni sciagurati i faziosi succedono ai faziosi, il popolo ha, come l'idra, cento capi. La moltitudine accorre alle Tuilleries; che chiede da noi dopo tutto quello che abbiamo concesso?

« Il popolo vuole abolire il veto, maestà, del quale il re si mostra tanto tenace, » disse Romoeuf, « vuole s'istituisca un campo di 20,000 uomini sotto le mura di Parigi per resistere all'insulto che da Coblenza ci si minaccia.

« È ciò ch'egli non otterrà, » disse la regina con fermezza, « soccomberemo prima mille volte. Ma quali apparecchi furono fatti per nostra difesa?

« Tutte le compagnie degli Svizzeri son sotto le armi, » disse Romoeuf, « la guardia nazionale circonda la corte.

« La guardia nazionale! » disse la regina con un'ironia che die' luogo alla più profonda amarezza, « nella giornata d'ottobre vedemmo quel che essa valeva. Nondimeno poniamola alla prova, e ricada su di lei la vergogna di un tradimento.

« Dette queste cose, ella ordinò agli uffiziali di andarsi a porre ognuno al loro posto, e di non disonorare il loro grado abbandonando la difesa del loro legittimo sovrano. Disposte da quel lato le cose, ella andò poi sui terrazzi che dominavano la specie di piattaforma, ove stavano acquartierati gli Svizzeri, e vide ch' essi erano tutti schierati in battaglia e pronti a respingere l'attacco. « Ringraziamo Iddio, » ella disse allora, con una parte di quell' impeto che dalla guerriera sua madre avea ereditato, « ora almeno non cadremo soli. »

Dopo aver adempiute così le parti di capitano, o almeno quelle di cui un re più energico di Luigi avrebbe dovuto incaricarsi, ella rientrò nella sala della sua famiglia, dove molti nobili a lei affezionati si erano già radunati. « Miei amici, » ella disse andando fra di loro, « vi reco la fausta novella che non cadremo inonoratamente, se pure la provvidenza ha decretata in questo dì la nostra perdita. I nostri buoni Svizzeri sono già schierati per la battaglia. Molti di que' nobili alzarono un grido di entusiasmo. »

« Andiamo a combattere, » disse Saint-Ange, brandendo il suo terribile scudiscio. »

« Paralizziamo col terrore quella canaglia, » disse un altro uffiziale quasi adolescente. »

« Sì, paralizziamola col terrore, » ripeterono in molti, « fuoco, fuoco sul popolo, non abbia più misura la strage. »

Con queste parole volevano tutti andarsene alla mischia, ma il re con agitazione li trattenne. « Fermatevi, » egli disse, « io non voglio, altre volte vel dissi, che si sparga una sola stilla di sangue del mio popolo. Fermatevi, vi ripeto, io dovrò un giorno rendere conto a Dio della testa di ognuno dei miei sudditi, e io voglio alzare dinanzi a lui innocenti le mie mani. Io voglio dirgli, io non turbai la loro felicità, io feci tutto che potevo pel ben essere del mio paese; il mio popolo prese ad odiarmi, ma egli non sapeva quello che facesse.

Larochefoucauld, uno di quelli che non aveva parlato, si commosse a queste parole fino alle lagrime. La regina e madama Elisabetta ne rimasero pure intenerite. Fin quello sventato di Saint-Ange tenea piegato innobile a terra il suo frustino.

Mentre le cose così stavano, si udì da lungi un rumor sordo, come un grido lontano lontano, che parve venir a morire contro le finestre delle Tuilleries, e a cui successe per alcuni minuti un silenzio mortale.

« Ecco il popolo che un tempo ne festeggiò, » disse Luigi con languido sorriso, « e che viene ora in aspetto così diverso. Larochefaucauld, » egli soggiunse, volgendosi al suo antico maresciallo, « diramate a tutti i miei uffiziali l'ordine, ch'io vieto ogni violenza, ch'io dimanderò una ragione severa di

ogni goccia di sangue francese che venisse sparso.

Larochefaucauld escì, e tutti i nobili, ridotti così una seconda volta dalla bontà del re all'inazione, si diedero ad aspettare col pallore sul volto e il fremito nell'anima l'assalto dal popolo minacciato. La regina più di tutti si doleva di tanta mansuetudine; ogni sua disposizione rimaneva per essa annientata. La squallida processione arrivava tuonante, furibonda, ingrossatasi ad ogni passo come palla di neve che rotola giù da un monte. Tutto quello che di più turpe avea Parigi, tutta la feccia di quella gran capitale, che a preferenza di ogni altra di Europa ne è traboccante, era venuta a galla, come suole accadere in tali rimescolamenti, e si spiegava all'aperta luce in tutta la sua schifosità. Quella moltitudine era un composto di creature sì sozze, sì ributtanti, che si sarebbero dette vomitate da una sentina, e che infondevano egual terrore che ribrezzo in quelli che le contemplavano. Certe faccie, non mai più vedute, certi esseri che niuno poteva dire di dove fossero sbucati, componevano quella feroce massa che ruggente procedeva, minacciando estermio e ruina. Gli è così che nelle rivoluzioni tutti gli elementi più laidi della società, quelli che le tenebre avevano sempre coperti, vengono cogli altri a confondersi, e ingenerano anche nei più caldi amatori delle innovazioni una specie

di disgusto dal quale la voluttà del sovvertire non può preservarli. La feroce turba inalberante ogni maniera d'armi, era tale spettacolo da far fremere e da nauseare ogni plebiscita più sviscerato.

A capo di quella moltitudine, fra una ventina d'uomini scamiciati, con barbe ispide, nere, e lunghe fino al petto, armati di moschetti, di mannaje e di partigiane, innalzavasi un turpe vessillo, degno di quella radunata, un emblema che ben rendeva il valore dei sentimenti di quell'infame turba. Questo vessillo era formato da una lunga antenna, alla cima della quale era stato confitto un cuore di bue ancora sanguinante, con questa scritta al disotto: « *Cuore di Luigi XVI.* — Più indietro rizzavasi altro vessillo composto da due gran corna di toro piantate in una pertica, con questa divisa: « *Corna di.....* » A mezzo della moltitudine ergevasi poi una cenciosa marionetta pendente da un gran palo, sotto del quale era stato scritto « *Maria Antonietta alla lanterna!* — Versò le ultime file finalmente si vedevano altre tre bandiere, una un paio di sucidi e laceri calzoni neri sventolanti da una gran lancia con queste parole: « *Vivano i Sanculotti* » — un'altra un gran fegato di majale inalberato a somiglianza del cuore, con questo motto: « *Fegato degli aristocratici* ».... la terza infine un teschio coronato sotto di cui a gran caratteri leggevasi: « *Tiranni*

tremate, il popolo è desto!» Gli uomini che componevano quella massa rispondevano, come abbiain detto, a quegli stendardi, ed erano i cittadini di Sant'Antonio e di San Marcello.

La schifosa turba invase il giardino delle Tuileries urlando, ignara ella stessa omai di quello che volesse. Il *veto* opposto dal re al decreto dell'assemblea, che voleva la formazione di un campo di guerra sotto le mura di Parigi, e la deportazione dei preti che negavano di aderire alle nuove discipline che tentavansi nel sacerdozio introdurre, aveva eccitato per la centesima volta il furore della moltitudine, che, anzichè vedere in quel rifiuto una misura di prudenza per non creare sotto la capitale, un centro di dispotismo e di sfrenatezza soldatesca, e una pia delicatezza di coscienza dalla religione autorizzata, riputava quella misura come un segno di ostilità, un tradimento, una brama di voler far nascere una guerra cittadina, e di lasciare il regno esposto alle invasioni dei nemici. La furente turba gridava quindi: « Abbasso il veto!... Viva no i Sanculotti! Non più re!... Viva la repubblica!.... Viva la nazione! »

Una donna che stava fra la folla in un gruppo di alcune altre comari, alla centesima imprecatione che udì fare contro il veto, chiese ad una sua vicina che cosa esso fosse, e perchè contro di quello il popolo tanto declamava.

« Tu non sai che sia il veto? » disse l'inter-

rogata, con uno sguardo che pareva rampognarla la sua ignoranza. « Ebbene, immagina che tu hai sulla tavola la tua scodella piena di brodo: il re ti dice, versa in terra quel brodo, e bisogna che tu lo versi. « Abbasso il veto, » gridò allora la donna che avea fatta la dimanda. « Il veto alla lanterna, » urlarono molte altre.

Questa spiegazione sarebbe stata data da nove decimi di quei furiosi che così gridavano. Tant'è vero che la moltitudine non agisce mai che per un istinto macchinale.

L'ordine emanato dal re che non si resistesse al popolo, fe' sì che esso potè penetrare senza opposizione fino alla porta degli appartamenti reali, spalleggiato, piuttostochè intimorito, dalle guardie nazionali per esso troppo ben disposte, incurevole degli Svizzeri che rimanevano immobili sotto le armi. Danton, che stava nelle prime file, poichè ebbe visto che tutto andava senza ostacoli, e che già la folla varcava furiosa il limitare della reggia, si volse a Santerre, il generale dei sobborghi, l'eroe della canaglia, a lui interamente sottomesso, e gli disse all'orecchio, di lasciar fare il popolo che nella sera sperava avrebbero avuta qualche augusta testa, che avrebbe ottenuto le ovazioni dei Sanculotti, sulla punta di una lancia, ch'egli intanto correva all'assemblea a giustificare quel movimento, e a porre ritardo ai soccorsi ch'essa si sarebbe creduta obbligata di dover mandare al re.

Santerre accennò col capo che si sarebbe conformato alle istruzioni del suo commilitone, e stette con compiacenza aspettando quello che avrebbe saputo fare il popolo.

La porta che poneva alle stanze abitate dal re, chiuse pochi momenti prima che avesse luogo quell'aggressione, veniva percossa a colpi furibondi che facevano tremare tutto il castello, e annunciavano che ben breve sarebbe stata la resistenza che avrebbe a tanta furia opposta. Gli abitanti delle Tuilleries, e tutti quei nobili ch' erano accorsi in loro soccorso, erravano desolati per le squallide sale della minacciata reggia, e non sapevano a qual partito apporsi. L'ordine emanato dal re li avea posti in balia della canaglia, e sperar di resisterle allora era insensatezza. La regina si doleva, guardando i suoi figli, di quella bontà del re, e prevedendo giunto l'estremo istante del viver loro, pregava Iddio col cuore a mitigare per essi le angosce di quei momenti crudeli. Madama Elisabetta commossa dagli stessi terrori, si era inginocchiata dinanzi ad un'immagine della Vergine, e senza il muovere delle labbra, sarebbe sembrata una statua, tanto era assorta nella sua devozione. I pochi difensori di Luigi correvano qua e là, sbarrando le porte, invocando l'aiuto delle guardie nazionali che rimanevano immobili: tutto era squallore, spavento e confusione.

Dopo alcuni minuti di quell'ansia di morte

il re prese un partito, il solo che potesse adottare. Per non irritare di più il popolo, con un' opposizione affatto inutile, sentendo che le imprecazioni ad ogni istante aumentavano, e che la porta cominciava a stridere sui suoi cardini, egli ordinò alle sue guardie che venisse aperta e che fosse dato accesso alla moltitudine. Parecchi di quei nobili che gli stavano intorno alzarono un gridò a quel comando, parecchi cercarono di farglielo abbiurare: ma il re fu irremovibile; le conseguenze a cui egli si esponeva non potevano che atterrirlo: ma la sua coscienza lo afforzava contro ogni trista sorte.

Il duca di Larochefoucauld, veggendo la fermezza di Luigi, lo pregò ad evitare almeno il primo urto della folla, entrando uel concavo di una finestra dinanzi a cui pose una tavola, che quel concavo divideva interamente dalle stanze. Il re acconsentì, e il duca, ponendosi allora ad uno degli angoli della tavola, ordinò ad alcuni granatieri di schierarsi davanti, stabilendo così un duplice baluardo fra Luigi e la moltitudine che stava per irrompere.

Disposte in tal modo le cose, fu dato l'ordine perchè la porta si aprisse, e il popolo frenetico si avventò nelle stanze, abbattendo mobiglie, cristalli, tutto quanto gli si parava dinanzi, squarciando arazzi e tappeti, sfogando sopra ogni cosa il suo furore. « Il re, il re, » gridava la terribile turba avanzandosi « il re . . . ragione al

popolo ragione al popolo Viva la nazione! » Un grido più alto annunziò, dopo un momento, che quello che la folla cercava era stato trovato, e che il re era già al cospetto dei suoi terribili aggressori.

I granatieri che cuoprivano Luigi col loro corpo, allineati davanti alla tavola, ad un comando del re si restrinsero dai due lati, sicchè Luigi potè essere veduto dalla moltitudine che tutta la stanza stipava. La calma che stava dipinta sul suo volto, la serenità con che egli sembrava parato ad affrontare il suo destino, qual ch'ei si fosse, parvero imponessero al popolo, che desistè per un momento dalle sue grida, abbassò le armi che brandiva, e restò come paralizzato. La cosa non fu però che un lampo. Cento furibondi, vergognosi quasi di quell'involontario senso di peritanza, si riebbero ben tosto, e innalzarono di nuovo il terribile urlo di « Vivano i Sanculotti! ». La moltitudine disseminata per le altre camere e pel giardino rispose a quell'urlo, e allora tornaronsi a udire mille invettive contro Luigi, contro la Corte, contro Maria Antonietta specialmente, della quale alcune femmine furibonde dicevano di essere andate a prendere le viscere palpitanti.

Poichè l'esplosione da quell'urlo suscitata fu un momento calmata, il re chiese colla mano un istante di silenzio, e domandò con dignità al popolo, che significasse quell'invasione fatta nella

dimora del primo rappresentante della nazione. Un uomo, un beccaio, giudicandone dalle macchie di sangue che aveva negli abiti e nelle mani, piantò con forza una baionetta nella tavola, come per cattivarsi con quell'atto il favore della folla, e disse al re di sanzionare i decreti dell'assemblea concernenti la deportazione dei preti ribelli alla costituzione, e la formazione del campo sotto le mura di Parigi.

“Non è questo nè il luogo, nè l'istante per accedere ad una tale domanda” disse colla più gran freddezza Luigi: “io non posso agire contro la mia coscienza... Io farò tutto quello che esigerà la costituzione.

“Morte ai preti!... morte agli aristocratici!... Abbasso il veto.” gridò la moltitudine furiosa di quella risposta.

“Voi tradite la nazione,” esclamò con voce anche più forte l'uomo dalla baionetta, ritraendola dal luogo in cui l'aveva confitta, e mostrando di voler farne un più terribile uso, atto che in quel momento potea impedir solo le violenze a cui certo si sarebbe portato il popolo.

“La nazione non ha miglior amico di me,” disse Luigi.

“Provatele,” disse il suo avversario togliendosi il berretto rosso che gli copriva il capo, “eccovi l'emblema dei veri patrioti.

Il re prese il berretto, e senza far motto se lo pose sulla testa. La moltitudine, che suol sen-

pre essere soggiogata da tali apparenze, gridò con entusiasmo: « Viva la nazione!... Viva il popolo!... Vivano i patriotti! ».

« Sì, viva la nazione, » io non ho inteso in tutta la mia vita che a farla felice.

« Un brindisi dunque alla sua prosperità, » gridò un popolano, presentando al re una bottiglia di vino, ch'egli avea portata con sè per mantener chiara la voce. — In quella bottiglia poteva esserè un veleno, i nemici del re avrebbero potuto sceglier quel mezzo per disfarsi di lui. Luigi nondimeno non esitò, egli prese la bottiglia, e bevve gridando con sincerità: « Alla felicità della nazione! »

Il popolo, che era stato attento a quello che avrebbe fatto il re, passò per quell'atto con subito mutamento dal furore all'entusiasmo. « Viva la nazione! » esso gridò di nuovo! Viva il re!... Abbasso il veto!... Viva la Francia!... Su, su, figli della patria!... » e la canzone della Marsigliese venne intonata.

Santerre, che si avvide che la scena, anzichè in ignominia, stava per volgersi in trionfo del re, si morse le labbra, e comandò al popolo di avanzarsi. « L' Austriaca, l' Austriaca, » gridò una voce, e questo nome con cui venia designata generalmente la regina, calmò tosto l'effervescenza entusiastica, e la riconvertì in effervescenza di furore.

Il popolo abbandonò la stanza di Luigi, e si

scagliò innanzi urlando morte alla regina! Nella stanza contigua che essa invase, stava madama Elisabetta, che, dopo aver fatto generosamente ogni sforzo per giungere sino a suo fratello, non essendo potuta riescirvi, si era riposta in preghiera perchè offesa non fosse la di lui vita. Due manigoldi afferrarono la principessa per le spalle, e cento lame vennero alzate sopra di lei. « Morte alla regina, » gridarono con furore alcuni insensati accennando di trafiggerla; ma alcuni granatieri accorsi fecero deviar quei colpi avvertendo il popolo del suo errore, e della innocente vittima ch'ei stava per immolare. Un uomo che pareva aver sulla folla qualche ascendente, quello stesso che aveva dato il suo berretto al re, si scagliò innanzi, togliendosi dal fianco di Santerre, con cui aveva spesso parlato a bassa voce, e fe' riparo di sè all'infelice principessa. « Non è la regina, » egli gridò, volgendosi ai suoi che già facevano cadere il loro furore sui granatieri che s'erano interposti, « è la sorella del re; essa non è degna dell'ira del popolo.

« Lasciateli nel loro inganno, e salvate la regina, » disse la generosa principessa, esponendo colla rassegnazione di una martire il seno alle spade. Ella era inginocchiata; così dicendo, i suoi capelli si erano sciolti nella violenza con cui era stata afferrata, e scendevano in lunghe anella sulle sue spalle, coprendola come di un

velo di seta. I suoi occhi erano splendenti, il suo volto aveva un' impressione celeste, ella pareva una santa discesa dal paradiso per offrire una mistica espiazione sulla terra. Quella vista era troppo tenera perchè anche un popolo furibondo non dovesse alla lunga non restarne commosso. Santerre se ne accorse, e tornò a comandare al popolo di avanzarsi, vedgendo che neppure ivi si sarebbe sparso sangue.

La regina rimaneva il primo e più forte oggetto della comune esecrazione. Tutti gli sforzi che essa pure avea fatto per unirsi al re erano a nulla riesciti, e trascinata, più che itavi di senno suo, dietro il gran banco della sala del consiglio, ella stava ivi con alcune dame e coi suoi figli ad aspettare l' assalto che si rivelava sì minaccioso. La considerazione appena dei figli suoi, che le era stata esposta più volte da quelli che l' attorniavano, avea potuto deciderla a soffermarsi colà, e a non tentare di aprirsi colla sua disperazione una via fino a Luigi. Una doppia fila di guardie si era ivi pure schierata, lasciando aperto solo uno strato, perchè la regina potesse esser veduta dal popolo, e avesse cercato di intenerirlo col quadro dei suoi materni dolori. Ella sedeva sopra una gran seggiola, inetta a sostenersi in tanta agitazione; sua figlia stava al suo fianco, il Delfino fra le sue braccia: le poche dame che erano con lei l' accerchiavano di dietro, e avean posto nella sua cuffia

una gran nappa tricolore, come di una fettuccia tricolore aveano pur contornata la testa del bambino.

La moltitudine irruppe; uomini, donne invasi; le armi balenarono; vi fu un momento che tutti si crederono perduti. — « L'Austriaca! l'Austriaca! era il terribile grido che per tutto risuonava, e al suono di cui la massa si avventava innanzi come deimente. Le guardie che stavano colla regina potevano a stento sostenere l'impeto della moltitudine, che con un urlo di rabbia si scagliò contro Maria. Mille armi si furono alzate sopra il suo capo, mille braccia vollero vibrare il colpo fatale, quando quello stesso uomo, che era sempre intervenuto, mostrando di secondare efficacemente il popolo, si slanciò sul banco, e disse alla moltitudine di non far giustizia della regina prima di averla ascoltata.

Santerre si morse di nuovo le labbra, e cercò di raffigurare chi fosse quell'importuno intrusore. Egli comprese che il differire l'eccidio era un fare che non si effettuasse. Un fiero sospetto gli era entrato sul conto di quell'uomo, e i discorsi da lui prima uditi egli riandava per iscoprirvi un senso fino allora celato. Egli si avvicinò all'intrusore, e gli piantò gli occhi in volto, ma il sangue di cui era lurido, e i capelli che scarmigliati gli cadevano per tutta la faccia non gli permisero di nulla rilevare. Egli sospettò di un qualche nobile travestito, e maledisse la

propria goffaggine che, dai bollenti e simulati, com'egli allora li credeva, di lui discorsi si era lasciata allucinare.

Mentre in questi pensieri egli era assorto, una donna si appressò alla regina e cominciò a profferire contro di lei le più amare invettive. « Sì, » diceva la donna (era una di quelle venute per portare nel suo grembiule le viscere di Maria Antonietta) « voi sola siete cagione di tutte le nostre sventure. Austriaca di cuore come di nascita, voi avete mandato alla vostra famiglia i tesori della Francia; per voi affamiamo, per voi ruina una terra, che vi aveva sì bene accolta ». — La moltitudine fece plauso a quelle parole, e la regina conobbe che le era forza il giustificarsi con essa, o il rimanere vittima del suo furore. Ella si volse alla donna che l'insultava, e le chiese se ella avea mai conosciuta la regina; la donna disse di no; se la regina le avea fatto alcun male personale; la donna ripeté di no, ma soggiunse: « Voi sola formate tutte le calamità del nostro paese. »

Maria Antonietta le prese una mano, e le rispose con sensibilità: « Questo vi è stato detto, ma vi hanno ingannata. Sposa del re di Francia, madre del Delfino, io sono francese, io non mai rivedrò la mia patria Io non posso esserè felice o infelice che in Francia Io ero felice quando mi amavate » Così dicendo chinava la testa sulla bionda chioma del suo bam-

bino, e le sue lagrime cadevano in copia su quel tenero capo. La donna, perduta ogni fievolezza all'accento di affabilità con cui erano state profferite quelle parole, alla vista di quel pianto che le accompagnava, si appressò la mano di Maria alle labbra chiedendole perdono delle ingiurie che le avea dette, e scongiurandola a non darsene rammarico. « Oh, » ella disse col più vivo dolore: « io non vi conosceva, io veggio che siete ben buona.

L'uomo che era salito sul banco fece allora avvicinare gli orrendi stendardi di cui più sopra fu parlato, e chiamò con muto cenno l'attenzione della regina su di quello in cui ella vedeva raffigurata al giubbetto. La regina mandò un grido a quell'orrida vista, strinse al seno suo figlio, e divenne bianca come il marmo di una tomba. Un mormorio di compassione insorse fra il popolo. L'uomo che l'avea provocato gli si volse allora e disse: « che la regina era in quel dì abbastanza punita, che il popolo aveva abbastanza dimostrata la sua potenza. Santerre, a cui sfuggiva la terza vittima, profferì un tremendo giuramento, e atterrò con un calcio due vessilli, quello cioè del *cuore di bue*, e l'altro delle maestose *corna*. — « Via, popolo (imbecille) » egli gridò, profferendo quest'ultima parola fra i denti: « Ai sobborghi, ai sobborghi! Ecco i deputati dell'assemblea che vengono a chiederti conto delle tue opere!

Quel ch' ei diceva era infatti vero. Ventiquattro deputati, condotti da Merlin Thionville, venivano a nome dell'assemblea a tutelare il re, sebbene, mercè le cure di Danton, essi giungessero sì tardi, che senza una speciale provvidenza lo scempio della famiglia reale avrebbe potuto cento volte consumarsi. Santerre, che si accorse del loro arrivo, e che notò il popolo di nuovo paralizzato da compassione al quadro delle sventure della regina, ordinò la partenza, e l'uomo che era salito sul banco, e che avea cominciato ad attirarsi l'attenzione di Maria, balzò in terra, lasciando cadere con destrezza sul di lei grembo una nappa tricolore, e vibrandole in pari tempo uno sguardo che pareva avvertirla dell'importanza che potea avere per lei quell'oggetto. La regina prese quella nappa gettatale con tal mistero, e volle conoscer l'uomo che gliela dava, ma egli si dileguò fra la folla colla celerità del lampo. Rimaste vuote le sale, la regina, madama Elisabetta, il re corsero tutti ad incontrarsi, e caddero fra le braccia gli uni degli altri versando un torrente di lagrime.

In quel momento entrarono i deputati, e videro quel doloroso spettacolo. « Sire, voi siete stato insultato, » disse uno di questi, « voi avete dovuto tremare.

« Insultato; » rispose con dignità Luigi, « sì, ma tremare, » egli aggiunse, « mettete una mano sul mio cuore, signore, e ditemi s'ei palpita con maggior frequenza che non debba.

« Ah sire, » disse la regina veggendo il segnale della sommossa che il re tuttavia portava.

Il re si strinse quel tristo emblema e lo gettò lungi da sè con isdegno. « Ma io ho torto, » egli soggiunse poscia volgendosi ai deputati, « egli è forse a quel berretto ch'io debbo la mia salvezza, e quella della mia famiglia. — Quanto all'assemblea parmi ch'essa non sia stata molto sollecita a soccorrere il suo re.

I deputati sembrarono confusi di quel rimprovero troppo meritato, e chinarono il volto senza parlare. La regina allora, per accrescere la loro vergogna, chiamò a sè Thionville, e gli fece percorrere gli appartamenti in modo orrendo dal popolo deystati. « Guardate, » ella disse, accennandogli le tappezzerie squarciate, gli arazzi rotti, le mobiglie infrante, che colmarono come di un ciarpame tutte quelle stanze, « guardate, signore, come fu rispettata la casa del re; guardate, e riferite ciò all'assemblea. Oh vi è la dignità di una nazione a permettere che si violi così indegnamente la dimora di un sovrano? a permettere che un'intera famiglia sia posta così in balia di un popolo furibondo? Guardate, signore, i miei figli, » ella soggiunse additandogli Maria Teresa, a cui lo spavento delle cose occorse avea tolto ogni colore dalle gote, mentre il Delfino si nascondeva con terrore fra le braccia di madama Elisabetta, « ditemi se quegli innocenti pure meritavano di soffrir tanto.

Oh signore, riferite, riferite minutamente quello che vedeste, e forse più di un cuore si spezzerà al racconto di scene sì atroci.

Ciò detto ella andò ad abbracciare sua figlia, e a rianimarne la vita contro il proprio cuore, intantochè Thionville contemplava con occhio turbato i guasti operati dal popolo. Pareva che il furore di questo si fosse raddoppiato nelle ultime stanze da lui percorse, forse perchè ne esciva senza averle insanguinate, avvegnachè se nelle prime rimaneva qualche suppellettile non del tutto in brani, nell'ultime non vi era che un mucchio di cenci e di frantumi d'ogni genere, tanto minutamente spezzate, e così malconci, da non potere più raffigurare che cosa avessero un tempo formato. La regina si avvide di quel turbamento di Thionville perchè ritornò da lui, e gli disse: « Signore, veggo che sapete misurare tutta la profondità dell'abisso in cui siamo caduti, veggo che ne siete intenerito e vi ringrazio. Narrate all'assemblea quel che vedeste, e dite che gli è pei miei figli soltanto ch'io la supplico a por riparo a tante ignominie.

Merlin Thionville, comechè uno dei più fieri repubblicani di quell'età, era veramente commosso, e la regina notò ch'egli a stento celava le lagrime. « Vi son grato della vostra pietà, signore » ella gli ripeté con una certa dolcezza, in cui però il risentimento per la mala condot-

ta dell' assemblea trapelava, » ma giova il prevenire le sciagure, non il rammaricarsene quando si sono lasciate effettuare. Voi piangete? gli è così che molti altri piangeranno allorchè un re infelice sarà stato da un'orda di faziosi assassinato.

Alla parola di faziosi, Thionville si scosse, e ripigliò tutta la sua fierezza. « Io piango, signora, » egli disse, « gli è vero ch'io piango, piango sulle sciagure di una donna bella, sensibile, e madre di famiglia; ma non vi illudete su questo pianto, » egli aggiunse con sdegno, « non vi è una sola di queste lagrime che sia da me sparsa pel re o per la regina; io detestò i re e le regine, è questa la mia religione.... è questo il solo sentimento che m' ispirano.

La regina cadde fra le braccia di madama Elisabetta, inetta a darsi conto di tanta frenesia, e presaga di tutto quello che vi era da temere da uomini che ne erano in sì fatta guisa invasati.

I deputati allora, dopo essersi condoluti col re per le cose avvenute, e rallegrati perchè ei ne fosse escito senza maggior danno, partirono per andare a far la relazione all' assemblea di quello che aveano veduto, e per ottenere da essa, così almeno promisero a Luigi, che fosse in modo più solido garantita la vita del sovrano e quella della sua famiglia. Partiti ch'essi furono, lo sventurato monarca tornò ad unirsi agli oggetti del suo cuore, e cominciò a colmare di

carezze i suoi figli, ch'egli avea creduto di non riveder più.

« Povera Maria!.... povera sorella » egli diceva di tratto in tratto, volgendosi alla regina e a madama Elisabetta, « figli miei la mano di Dio si è aggravata terribilmente sul nostro capo.

« Mio padre!.... mio fratello!.... » dicevano con voce rotta madama Elisabetta e Maria Teresa. Il Delfino piangeva.

Luigi riandò gli avvenimenti di quella giornata, e provò allora quel terrore, che la sorpresa e il concitamento per l'aggressione a cui andava soggetto, non gli avevano permesso prima di sentire. Egli prese sulle ginocchia suo figlio, e lo strinse con amplesso lungo, muto, al desolato suo petto, alzando gli occhi al cielo. Vi fu in quell'atto l'espressione più efficace degli strazi che il suo cuore paterno tollerava, e il sentimento più intero di tutto quello ch'egli era stato per perdere. Madama Elisabetta lo guardò in silenzio, e comprese tutto quello che aveva luogo nel cuore del padre.

La regina intanto, riavutasi dallo sgomento che cagionato le aveano le ultime parole di Thionville, percorreva a lenti passi la stanza, assorta ella pure negli avvenimenti occorsi, e a stento ancora potendo persuadersi di esserne uscita illesa. Intendevano realmente i faziosi soltanto di atterrirla, o il coraggio del popolo era realmente

venuto meno dinanzi all'augusto aspetto di Luigi, dinanzi al quadro dei di lei ineffabili dolori? L'infortunio e la dignità erano soltanto bastati a render vane le mire dei demagoghi, o qualche altro filo erasi mosso per impedire l'ideata strage? La regina pensava a ciò, e a quest'ultimo dubbio le sovvenne di quell'uomo che si era tenuto sul banco che stava a lei dinanzi per frapporre un indugio alla morte che tanti ferri le minacciavano, e anche nello sbigottimento della sua situazione le pareva di aver veduti in lui qualche lineamento che non le riesciva nuovo. Ella pensò un istante chi potesse essere quell'uomo, e guardò la nappa che con tanta solennità ei le avea gettata. « Stesse qui la spiegazione dell'enigma? » disse la regina; piegando in tutti sensi, e senza molto rispetto (diciamolo) quell'emblema della rivoluzione. « Qui... qui... sì, » ella soggiunse involontariamente arrossendo, « credo di non essermi ingannata: — Questo convincimento erale venuto dal sentire fra le fettucce un piccolo corpo meno flessibile di quelle, e che compresso pareva mandare una specie di piccolo gemito, un gemito come di silfo, o di zanzara. » La regina aperse i nastri, e ne trasse un foglio minutamente piegato. Era una lettera senza mansione e senza firma. Diceva così: « Mi unisco al popolo per salvarvi, sebbene da voi crudelmente ingiuriato. La rivoluzione può essere ancora paralizzata, e dipen-

derà da voi il fare che ciò sia. Se vi è cara la speranza del vostro trono trovatevi alla mezzanotte, sola, sul terrazzo che domina la piattaforma degli Svizzeri, dove, quando queste condizioni riempiate, un uomo vi si presenterà. Dalla misura che adotterete dipende ora la vostra vita e quella della vostra famiglia.

La regina lesse due volte quella lettera, e fu assalita da un turbine di pensieri. Chi era che le dava quel ritrovo misterioso? Chi aveva allora tanta forza per paralizzare la rivoluzione? La regina pensò a Lafayette, a Robespierre, a Danton, al duca d'Orléans, ma oltrecchè questi avrebbe avuti mille modi per parlar con lei, senza dar tanta solennità ad un colloquio, ella li sapeva troppo suoi nemici per poter credere, ch'essi volessero arrestarsi a metà della loro via, e ne era stata troppo offesa per poter mai accettare da loro la sua salvezza. L'uomo d'altronde che le avea dato quel foglio non le era nuovo, sebbene così trasfigurato da non poterlo allora riconoscere, ed egli pareva dover essere l'attore di quel notturno abboccamento. La regina pensò di chieder consiglio a Barnave, che dopo il viaggio di Varennes era divenuto a lei intieramente ligio, sebbene per tal mutamento egli avesse perduto molto della sua popolarità, ma riflettè che nel colloquio che le era proposto potevano essere cose che abbisognassero del maggior segreto, e che una volta che

ella avesse posto a parte di esso qualcuno veniva in qualche modo ad obbligarsi a dirgli anche sopra che si era quello aggirato. « Che se questo fosse un laccio, » ella soggiungeva fra sè, « qual bisogno ve ne sarebbe stato, quando senza l'intervento di quell'uomo io sarei oggi caduta sotto cento colpi? No, l'uomo che mi ha salvata non può nutrire vedute ostili verso di me, e io andrò al colloquio a cui egli mi invita. Nello stato in cui siamo ridotti, io debbo afferrare ogni filo che la provvidenza mi offre perchè col volgere d'ogni giorno può effettuarsi la nostra ruina. » — Adottata questa risoluzione, ella si appressò al gruppo della sua famiglia, spese il restante della sera nelle cure e negli affanni domestici, e indossata una tunica leggiera dietro a cui cadeva un cappuccio, ch'ella al bisogno poteva tirarsi sugli occhi, si diede con ansietà ad aspettar l'ora del furtivo colloquio che le era stato richiesto.

CAPIT. XXXII

Gli orologi delle Tuilleries battevano un dopo l'altro le dodici, e la famiglia reale era già tutta coricata, quando Maria Antonietta si dispose ad andare sul terrazzo, dove dovea aver luogo il colloquio addimandatole, e dove dovea imparare a conoscere chi era quegli che ne l'avea richiesta. I suoni degli orologi eran morti un dopo l'altro in distanza, una bella luna diffondeva il casto raggio pel cielo, e tutto nella città riposava. Dopo l'esplosione del giorno, una reazione di calma si faceva sentire, e in quei momenti non si sarebbe potuto riconoscere il paese di poche ore prima. Maria Antonietta attraversava i lunghi corridoi delle Tuilleries, passava al lume di luna come un'ombra silenziosa, la sua snella persona, improntando da quella luce e dai bianchi veli che la coprivano, qualche cosa di aereo, di immateriale. Alle scorte che vegliavano al termine dell'appartamento ella avea detto essere una

delle dame della regina che andava a respirare le brezze della notte sul gran verone del castello, e le indegne aggressioni del giorno avevano così nel momento almeno operato sull'animo dei suoi custodi ch'ella potè passare senza impedimenti. Giunta sul terrazzo, illuminato pienamente dall'astro notturno, ella vide un uomo che si staccò dalla piattaforma degli Svizzeri che al basso si apriva, che salì la piccola scaletta a chiocciola che quella aggiungeva col piano inferiore del castello, e che appoggiandosi e aggrappandosi alle spranghe di ferro che fan tutto irto quel luogo, montò fino a lei colla celerità e la destrezza di uno snidatore di camosci.

La regina si arrettrò di un passo, e quell'uomo le stette dinanzi. V'è fu un momento di profondo silenzio, durante il quale entrambi si guardarono, ma lo sconosciuto tenne il cappello calato sugli occhi, sicchè la regina non potè conoscere chi egli fosse. Ella parve aspettare che per primo parlasse, cosa che fece quando ebbe superata la visibile confusione da cui era oppresso.

« Veggo che avete fede nelle mie parole, » egli disse alfine con una voce tremante, ma che non riesciva nuova alla regina, « e vi ringrazio, maestà, del passo che avete fatto; sebbene gli avvenimenti d'oggi mi dessero qualche luogo a sperarlo, io pure ero incerto sul partito che avrebbe preso la regina di Francia. » Questo discorso fu fatto come da un uomo che voleva

pure avviare un colloquio, e che non ne trovava le prime frasi. La regina se ne accorse.

« La regina di Francia, » ella disse, « abbraccierà ogni partito che le venga largo di una lusinga di salvezza per lei e per la sua famiglia. Voi non dovete ringraziarmi, signore, di quello che feci per utile mio; io piuttosto vi debbo dei ringraziamenti per la vostra condotta d'oggi.

« Sarei io stato tanto felice, perchè voi avete apprezzato al suo giusto valore quella condotta? » disse lo sconosciuto con sensibilità: « se ciò è la mia sorte sarà bene invidiabile.

« S'io vivo, » disse la regina, « lo debbo a voi; senza la vostra intervenzione il popolo mi avrebbe trucidata. La gratitudine di Maria Antonietta vi è quindi assicurata per sempre, ed io non bramo che di conoscere a chi la debbo.

Lo sconosciuto tacque, vinto dalla prima piena delle sue emozioni, poi dopo un momento di terribile angustia, gridò con impeto: « Oh non chiedete il mio nome, Maria, non lo chiedete, perchè a tal nome ogni riconoscenza di cui pure la vostra bell'anima volesse addebitarsi svanirebbe, non chiedete un nome che non può che espormi al vostro abborrimento, che non può che espormi alla vostra più profonda avversione. No, no » egli continuò con fuoco crescente, « non vogliate contristare il vostro orecchio con un nome che è fatto l'escrazione del mondo, che è divenuto l'obbrobrio di chi lo porta.

Egli profferì queste parole colla maggior passione, e si coprse il volto colle mani come sopraffatto dal peso dei suoi sentimenti.

La regina trasalì, e non potè per alcun tempo parlare. « Quale mistero è questo? » ella disse poi, « se voi mi salvaste la vita, se voi vi offrite ora per redimere l'infelice famiglia della vostra sovrana, come posso udire io il vostro nome con orrore, se esso di più deve rammentarmi un uomo da me, come dite nella vostra lettera, crudelmente ingiuriato? »

Parve che quest' ultime parole scuotessero tutte le fibre dello sconosciuto, perchè la sua voce divenne dura, ed ei perdè a un tratto tutto l'accento di sensibilità di prima.

« Oh sì crudelmente ingiuriato! egli disse, con una specie di ferocia; « ingiuriato come l'ultimo degli schiavi, ma, » egli soggiunse raddolcendo il tuono, « che non si è che troppo vendicato! Maria, riconoscetemi, » egli disse traendosi il cappello, e lasciando così che tutta la luce dell'astro della sera cadesse sulle sue livide sembianze, « sono Lepelletier. Amante vostro; adoratore della mia regina, io osai in un momento di ebbrezza aprirle lo stato del mio cuore.... E come fui io accolto? Oh, io fremai in tutte le viscere, io arrossisco fino ai capelli pensando alle parole che allora profferiste. Io giurai di vendicarmi, e lo stato in cui siete non mi mostra che troppo di aver conseguito il mio

intento. Nelle giornate di ottobre io fui che custodii le escite del parco perchè non fuggiste; nella fuga di Varennes io fui che ne diedi sentore a Robespierre, e che lo consigliai a spedir Drouet da quella parte. A me era noto il piano della vostra fuga; una donna del vostro seguito che vi tradiva, me ne avea avvertito. Lafayette ne era a parte, io lo sapeva, ma io poteva uccider Lafayette, deludere Robespierre, e voi eravate salvi. Io vi volli invece vedere nell'obbrobrio, volli vedervi prigioniera, volli che doveste a me solo la vostra vita, e negli avvenimenti d'oggi io non sono che in ciò ben riuscito.

La regina tacque, confusa da un'agitazione e da un terrore ch'ella non potè per alcuni momenti padroneggiare. Lepelletier se ne avvide e fece un passo verso di lei.

« Ed ora, » egli continuò con voce abbattuta, e avendo perduto in un istante tutto il fuoco da cui era un momento prima animato, « ora che vi ho esposta tutta la mia condotta, potrò io sperare che vorrete esser redenta da me? La vendetta, Maestà, un'offesa crudele, mi fecero vostro terribile nemico, nemico di voi, che, e pel mio grado, e pei miei sentimenti io dovevo fino all'ultima stilla del mio sangue difendere; ora eccovi caduta, caduta più in giù ch'io non avrei voluto. Un misto inestabile di sentimenti, un misto di amore e di rimorsi ora mi strazia,

e la vita non può più sorridermi s' io non vi ripongo nel posto da cui cadeste. Ma potrò io credere che Maria Antonietta vorrà andare anche di ciò debitrice a un uomo che tanto male le fece?

La regina era assorta in mille e tristi pensieri, e non rispondeva. Il suo cuore era commosso da una lotta di mille sentimenti fra cui prevalevano lo sdegno ed il disprezzo.

« Uditemi, maestà, » proseguì Lepelletier, « non è troppo quel ch' io prometto. Vissi col duca d'Orléans, con Robespierre, con Danton; conosco l'amo al quale ognuno d'essi può esser preso. Orléans andrà in bando alla prima denunzia che venga contro di lui fatta ai giacobini. Io lo denunzierò, la sua ambizione ha resa grata ogni accusa; basta un uomo di coraggio per precipitarlo dalla sua precaria altezza, ed io sarò quell' uomo. Robespierre, l'incorruttibile, affetta una semplicità di costumi antica; io lo veggo solo ogni giorno, domani, se volete, ei più non esiste. Danton è divorato dai bisogni, è uno sibarita vestito di una scorza repubblicana; parecchi milioni e alcune donne avran trionfato del suo patriottismo. Caduti i tre che guidan la rivoluzione, la folla dei loro seguaci annichittisce, e cerca uno scampo, se alle nuove misure vien propizia l' invasione degli alleati, già mossi da Coblenza. Un momento crea le rivoluzioni, un momento le abbatte. L' Inghilterra, che ha

speso tant'oro per fomentare la nostra, spedirà le sue flotte per soffocarla dove le vengano fatte alcune concessioni sul libero commercio dei mari. Io sono stato a Londra in questi ultimi giorni; ho veduto Pitt. Egli è vendicato abbastanza dell'aiuto che prestaste alle provincie insorte d'America, e vi aiuterà a rialzarvi quando con me v' accordiate.

« E voi pure dunque, » disse la regina, dopo un momento di pausa, « siete divenuto un agente di quel feroce nemico del nostro paese? Voi pure, signore, nobile francese, vi siete venduto all'Inghilterra? »

Lepelletier arrossì, e la sua bocca si aperse ad amare parole, ma egli seppe contenersi, e un sordo fremito escì solo dalla sua gola.

« Ma se anche noi tradissimo gl'interessi del nostro regno, cedendo all'Inghilterra quei privilegi che dispoticamente si arroga, se anche fossimo così deboli per adottare le arti che ci proponete riguardo ai tre capi della rivoluzione, a qual prezzo sarebbe l'aiuto che voi ci offrite? »

« A qual prezzo? » disse Lepelletier con accento appassionato; « qual altro posso io chiederne fuorchè il perdono della mia regina, fuorchè la grazia di Maria Antonietta? Oh maestà, » egli continuò con trasporto, « posso io descrivervi quel che provai in questi dì del vostro rancore? Una stella illuminava sola il sentiero della mia esistenza, e questa eravate voi, »

Maria. Dopo che eccitato io ebbi il vostro odio, quella stella si spense, e io camminai fra le tenebre. Nella notte perpetua che mi avvolgeva, io commisi allora opere da demente; la mia mano s'armò contro quello che adorava il mio cuore; il mio labbro impreco' contro quello che era l'idolo delle mie meditazioni. Tenebre, tenebre orrende mi avvolsero, e io mi avanzai traboccando a ogni nuova orma, insanguinandomi le viscere ad ogni passo. Oh i martirii dei dannati non sono paragonabili a quello stato di cecità; non fate ch'io vi ricada, Maria, salvatemi dalla disperazione.

Egli profferì questi detti in un accesso della più grande desolazione, e li terminò gettandosi alle ginocchia della regina. Maria Antonietta sorpresa, atterrita, rimase attonita a contemplarlo; la sua esaltazione svegliava sgomento e commiserazione.

« Mirate » proseguì Lepelletier con voce rotta, asciugandosi gli occhi, io piango. Son lagrime amare, ma che pure alleviano il peso orrendo del mio cuore. Mirate, Maria, io sono alle vostre ginocchia, io rinnego la mia vita passata, io giuro di riporvi in trono. La vita non è per me che qui: al vostro cospetto solo io sento tutto quello che ha di bello la creazione. Lungi da voi, l'esistenza è per me un deserto qui tutto è incanto qui sono nell'Eden del Signore.... Voi non me ne discacciate, Maria,

non mi riducete ad uno stato di furore che opererà prodigi in vostro danno, che seppellirà sotto un cumulo di ruine la vostra famiglia, la monarchia, la Francia. Qui; qui, fatemi udire che il mio ardente amore non è da voi dispregiato, che voi acconsentite ad essere da me redenta.

Ciò dicendo si era alzato, e prima che la regina avesse potuto allontanarsi, ei l'aveva presa fra le braccia, e la stringeva al seno con un delirio d'affetto, di collera, di disperazione. La regina, riavutasi dalla sua sorpresa, si sciolse da lui, lo respinse con forza, e il suo volto avea assunta tale dignità ch'egli dovette chinare gli occhi.

« Lungi da me, » ella gridò coll'accento più sentito dell'onore offeso, « lungi, rettile impuro, uomo scevro d'ogni dignità, privo d'ogni nobile sentimento. Io potevo udire le parole di Mirabeau; posso tollerare l'inizicizia dei demagoghi che hanno sconvolta la Francia, perchè direttamente almeno così tendono alla loro meta; ma la viltà, l'abbietta ipocrisia di un reprobò traditore del suo paese, del suo re, del suo popolo, mi è insopportabile. Lungi da me, qual che si sia la mia sorte, Maria Antonietta può morire, ma sdegnerebbe di vivere, di regnare al prezzo che le proponi; arrossisco di doverti la vita, arrossisco di aver potuto udire fin qui le parole di un tal uomo; abbominio all'apostata che non sveglia e non infiamma le passioni del po-

polo che pei suoi fini privati. —» Così dicendo, le sue gote si erano fatte di porpora, i suoi occhi vibravano una fiamma, e, prima che Lepelletier avesse potuto profferire una parola, o fare un atto, ell'era scomparsa.

Lepelletier rimase immobile alcuni minuti come una statua; le sue guancie, livide sempre, erano divenute color di cenere, come quelle di un morto; egli affiggeva gli sguardi a terra con un'immobilità che metteva spavento, i suoi lunghi capelli cadevano disordinati sulla sua fronte come un sudario di squallore. Egli si riebbe di soprassalto come un uomo sorpreso a metà di un delitto. La sua mano corse in traccia del suo pugnale, e un pensiero orrendo gli balenò allo spirito. Tutto a un tratto si arrestò paralizzato, con un sorriso convulso che gli sfiorava le gote.

Un momento dopo egli scendeva per le spranghe da cui era salito, e dopo alcuni minuti la sua ombra si dileguava sotto le nere volte che fiancheggiavano la piattaforma del castello.

CAPIT. XXXIII

Lepelletier s'ingolfò per le vie di Parigi, le percorse colla rattezza della folgore, urtò uomini e cose; la sua mente non era più a segno. Dopo il colloquio della regina ei non era più uomo. Una voce cupa cupa s'innalzava sola in fondo al suo cuore, una terribile voce; il suo petto era un inferno, ei sentiva il bisogno di tuffare le mani nel sangue.

Al termine della sua disordinata corsa egli si trovò dinanzi ad una casa nera, di sinistro aspetto, sepolta nella più perfetta oscurità. Era la casa di Marat, dell'*amico del popolo*, e nessun uomo più di lui egli desiderava di vedere in quegl'istanti. Egli si avvicinò alla porta, e battè a raddoppiati colpi con una forza che la fece tremare sui suoi gangheri. Un latrar di cani concitato si udì dopo un momento dal di dentro, a cui poscia si aggiunse una stridula voce di donna.

« Chi è che viene a tal ora a interrompere la quiete dell' amico del popolo? » disse la voce con tuono tra irato e solenne, giacchè la rivoluzione allora era tanto progredita, che Marat non avea più bisogno di vivere nascosto nei sotterranei, « chi è che osa appressarsi in tal guisa alla dimora del benefattore degli uomini? »

« Apritemi, strega, » disse Lepelletier, con voce rabbiosa, « sono un addetto. »

« Chi osa assumere tal nome? » continuò la voce fatta più mansueta.

« Apritemi perdio, » gridò Lepelletier facendo tremare con un calcio la porta.

La porta si aperse, e la donna a cui egli si era diretto impose silenzio a due gran cani che teneva al guinzaglio, e che accennavano di scagliarsi contro il notturno visitatore. « Entrate, » ella disse, rischiarandogli il passo con una lucerna che teneva in mano. « Vi è congrega stasera dal cittadino Marat. Siete il benvenuto nella casa dell' amico del popolo. »

Ciò detto ella richiuse diligentemente la porta, e precedè Lepelletier per una serie di piccole stanze fino ad una sala dove stava Marat col duca d' Orléans, Robespierre, Maillard, e altre quattro o cinque persone di una celebrità meno spaventosa.

All' entrare di Lepelletier tutti si volsero, e Marat gli diresse la parola. Giova qui l' avvertire che i capi più influenti della rivoluzione,

accorrevano spesso allora nella casa dell' *amico del popolo*, per rubargli molte delle sue idee, e farsene poi belli all' assemblea, nei club e nelle altre pubbliche concioni; avvegnacchè da Marat, sebbene fosse in uno stato quasi perpetuo di demenza per l' esaltazione a cui le passioni politiche lo avevano fatto andar soggetto, scaturivano però spesso, come lampi luminosi, pensieri della più alta sagacità, o dell' utile più supremo, come dalla mente della Pitonessa in furore escivano i fatali oracoli, e si avevan le soluzioni dei misteri più reconditi.

« Cittadino Lepelletier, » disse l' apostolo dei trivi, « giungi in tempo per assistere all' inaugurazione delle età venturè. I nostri nemici han perduto ogni pudore; i nostri nemici scompariranno dal mondo. Il regno della superstizione è cessato, quello della filosofia comincia. La rivoluzione è fatta; un ultimo colpo, e della monarchia non restano più che ruine. Questo spetta al popolo, e tale egli è già da condurre la sua opera a compimento. Ma abbattuto il trono non rimane null' altro da abbattere? Cittadini, il puntello del trono, qual fu fin qui? La religione. Aboliamo dunque la religione s' ella deve essere sostentacolo dei tiranni. Cristo portò la libertà ai popoli, ma le sue dottrine pervertite infameamente si convertirono in assiomi di dispotismo. Noi, legislatori com' egli, della nostra età, noi, liberatori com' egli, delle conculcate masse, noi

distruggiamo quelle dottrine che falsate non servono che a documento degli oppressori, noi creiamo, abolendo ogni religione, il regno solo, eterno, della filosofia e della virtù.

« Vorrai tu fare un popolo ateo ? » disse Robespierre.

« Un popolo deista, se null'altro si può, » disse Marat; « adori il popolo un Dio unico, eterno, o l'eternità immutabile delle cose, ma rompa i simboli della sua vana credenza, della stolta sua fede, e se di adorar qualche cosa, un'idea da lui creata ha pur bisogno, adori la libertà. — « Donna, » egli soggiunse volgendosi alla conduttrice di Lepelletier, « che fosti chiamata a dividere i destini di questo martire dell'amore del popolo, donna, che ti unisti a lui disprezzando i vani riti di una chiesa caduca, fradicia; che a testimonio di tue nozze prendesti il puro sole, il vero dio della natura, l'animatore vero di tutte le cose, e con questo martire ti accoppiasti come la capriuola al capro, come l'agnella all'agnello, come la giovane giovenca s'accoppia al toro, donna, reca l'emblema dei patimenti e della servitù, perchè il cittadino Marat, a nome dell'umanità, lo ripudii.

La donna escì, ed egli si volse intorno a vedere come l'assemblea accoglieva le sue parole. Il delirio a cui egli era in quel momento in preda, eccitava riso e terrore. La sua voce roca e compressa acquistava in quella sua esaltazione

dei suoni che non appartengono alla voce dell'uomo. Pareano suoni sorgenti di sotterra. Orléans lo guardava, e non sapeva a che volesse venirne: Desmoulins, presente pure a quel congresso, si proponeva di fare una descrizione di quella scena nel giornale che aveva cominciato a scrivere, e su di cui solea far scorrere, come egli diceva, la sua loquace (1) penna; Lepelletier era assorto, e i suoi occhi immobili non chiedevano che sangue; gli altri spettatori meditavano su quella nuova rivoluzione che Marat dichiarava necessaria a sostenere la prima.

La donna che il cittadino amico del popolo aveva sposata un bel dì alla faccia del sole, com'egli solea dire, intanto entrò sorreggendo fra le mani una gran croce di legno nero, che ad un cenno del cittadino lasciò cadere in mezzo alla stanza. Tutti vi si accerchiarono d'intorno, e Marat vibrò su tutti uno sguardo scintillante. L'opera diabolica ch'ei stava compiendo, e l'incerta luce della lampada, già presso ad estinguersi, che in quell'appartamento regnava, davano veramente qualchedcosa d'infernale alle sue sembianze.

Deposta che fu la croce, Marat si volse di nuovo alla donna che l'avea portata, e le disse di introdurre la sacerdotessa che per quel rito abbisognava. Tutti si guardarono in viso, non com-

(1) Babillarde.

prendendo che cosa volesse significare quell'ingunzione, quando un uscio di una parete si spalancò, e una giovine, si presentò sulla soglia, una giovane che doveva essere stata un tempo bella, ma che i patimenti fisici e morali avean resa allora ad uno stato che ponea compassione. Le sue guancie eran terree, i suoi occhi infossati, e asciutti per esaurimento di lagrime, il suo passo incerto è vacillante.

Questa, che avrebbe potuto chiamarsi più presto vittima che sacerdotessa, si soffermò ai piedi della croce, e si comprime con una mano la fronte per raccogliere le sue idee. Marat se le volse — « Figlia delle tenebre » egli disse « prole di una schiatta maledetta, condannata già dal tribunale del popolo ad espiare le colpe del vile autore dei tuoi giorni, e il sangue che di questo re della terra egli versò, è giunta l'ora della tua liberazione, se tu vuoi abiurare il passato, maledirne la memoria, squarciar le bende in cui rimanesti fin qui avvolta, ed entrar prima nei campi dell'avvenire che la mia mano ti apre. — Il trono è distrutto, i re più non sono, col trono cade l'altare, coi re cade la religione. Ecco il fatale emblema del dolore e della servitù: calpestalo; calpestalo, figlia della superstizione. Cammina su questa croce che la filosofia in tempo di tenebre alzò, che la filosofia in tempo di luce abbatte perchè inutile divenuta; cammina su questa croce, calpesta quest'emblema;

tu, prole della razza maledetta degli oppressori; redimiti con quest'opera, e sei libera, e i sotterranei della casa di Marat più non ti rinchiuderanno.

Enrichietta (il lettore l'avrà ben conosciuta) esitò, parve stentasse a intendere quel che le era proposto; le sue idee si erano disordinate nella sua lunga prigionia, la sua mente era andata soggetta ad una grande alterazione. L'amore infelice da lei concepito avea reso infermo il suo cuore, le tenebre in cui era vissuta tanto tempo avevano accecato i suoi occhi; ella guardò Marat, e parve chiedergli spiegazione di quel che avea detto. Desmoulins affiggea in lei intanto alacramente le pupille, e andava evocando una memoria, della quale non gli rimanevano che debolissime orme.

« Tu rifiuti dunque, » gridò Marat inferocito, « di calpestar questa croce? Tu non vuoi ripudiare una religione all'ombra della quale vissero i tiranni? Un popolo che risorge, d'istituzioni nuove abbisogna; guai a quel popolo che lascia sussistere qualche cosa dell'antico! Tu rifiuti, razza di vipere, di vituperar questo emblema? Ebbene, il tuo sangue lo consacri, esso che non fu tinto fin qui che del sangue del popolo.

Così dicendo, egli aveva tratta una spada, e i suoi occhi sfolgoravano sinistramente come quei di un ossesso, quando Desmoulins si gettò fra

lui e la giovine attirando così sopra di sè tutta l'ira dell'amico degli uomini.

« La sua vita, Marat, » egli gridò, « fammi dono della sua vita: io, Desmoulins, distruttore della Bastiglia, te la chieggo.

Al nome della Bastiglia parve che un torrente di rimembranze opprimesse la povera Enrichetta, perchè ella ruotò gli occhi come disperata, esalò un gran grido, e cadde priva dei sensi. La donna che l'avea condotta la raccolse, mentre Marat riponeva a stento la spada che avea snudata.

« A tua intercessione, Camillo, a tua intercessione, » egli disse, « viva pure costei, ed esca di qui, spettacolo ai grandi, dei giudizi del popolo. Ella entrò qui fiorente come una rosa; ella di qui esce avvizzita come un cadavere. Popolo, popolo, le tue vendette incominciano. — Ma chi, » egli continuò poi colla più gran solennità, se pur qualche solennità può esservi nella deimenza più completa, « chi calpesterà allora questa croce, e bandirà così abolita per sempre la religione? Perchè il rito fosse più santo, sarebbe mestieri, ciò seguisse per parte di uno di coloro che esultarono nella tirannide, che succhiarono le vene del povero popolo. Un nobile, uno della casta privilegiata ripudiarla dovea, rinnegarne la storia. La macchia era allora incancellabile, l'onta eterna. Ma, » egli soggiunse con un lampo di gioja, come colpito da una subita idea, « era ella la sola nobile di questo conses-

so? Non veggio io qui altri due individui che hanno tal macchia, sebbene da loro detersa col loro amore di patria? Duca d'Orléans, marchese di Saint-Fargeau, a uno di voi spetta l'augusto ufficio; avanzatevi su questa croce, e profferiammo il giuramento per cui siamo qui raccolti.

Il duca d'Orléans tremò; fosse che le idee stillategli coll' educazione fossero troppo forti per potergli permettere di compiere quell'atto pazzo ed empio, fosse ch'egli arrossisse di quella parte che il delirante Marat volea addossargli, egli se ne schermì rifuggendosi, come spesso soleva, nella sua turpe viltà. « Io, » egli disse con un volto e un riso impudente, « io un duca? Io non sono un duca, io appartengo al terzo stato; è questa la mia più bella gloria.... Io sono figlio di un cocchiere e di Enrichetta di Conti, Brunilde, Messalina, Medici della sua età.

Fin Marat parve nauseato di quel vanto, perchè gli troncò la parola. « Marchese di Saint-Fargeau, cittadino Lepelletier, tu solo dunque, » egli disse, « tu solo puoi compiere la cerimonia. Aderisci, o deve risorgere incontaminata questa croce?

« No, » gridò Lepelletier frenetico, « incontaminata non sorgerà: Io calpesto questo simbolo, lo calpesto e lo maledico. Emblema di servitù, puntello dei troni annientati, cadano tutti i re, finiscano tutte le religioni; il mondo ne

abbia fra breve perduta ogni più lontana memoria.

Così dicendo era salito sulla croce e la calpestava con un'ira che ben mostrava ch'egli non sapeva più quello che facesse.

Marat, che lo stava guardando con entusiasmo, alzò gli occhi al cielo con un'espressione di trionfo, che faceva il più strano effetto su quella sua orrenda fisionomia. « Ora che l'idolo è distrutto, » egli disse, « ora che i nostri nemici vengono richiamati al pudore, apri, donna, quella porta, e presentane il nuovo simbolo che i popoli venereranno: apri, perchè si vegga cosa sostituisca Marat alla croce.

La donna aperse l'uscio accennatole, e con spavento di tutti si vide una ghigliottina che sorgeva muta, squallida, stecchita nell'altra stanza. Marat si gettò in ginocchio. « Santa, santa, santa ghigliottina, » egli gridò, « strumento mandato dal cielo per purgar la terra dai tiranni, dai potenti, dagli aristocratici, noi ti adoriamo, noi ci gettiamo in ginocchio dinanzi a te, noi riconosciamo tutti i benefizi che sei venuta a spargere. Mercè tua, i nostri nemici riacquisteranno il pudore che aveano perduto, mercè tua la terra non sarà più un antro scelerato di preti, di despotti, di nobili; mercè tua rifiorirà il regno dell'amore e dell'uguaglianza. Oh santa, tre volte santa ghigliottina, comincia le tue opere, comincia la tua messe seconda

ogni dì accogli il tributo di mille teste patri-
zie, di mille teste sacerdotali, che si umiliano
dinanzi al tuo valore. Come gli altari degli an-
tichi sii tu pure ogni dì annaffiata di sangue,
di sacrifici, e ciò per tutto il globo, e ciò fin-
chè rimanga un re, un nobile, un prete, un op-
pressore. Divina ghigliottina, come la croce, tu
sei venuta a liberare la terra, e a ricomprarla
del suo giogo; eccoci noi intanto per primi in-
ginocchiati dinanzi a te, noi, primi seguaci della
tua fede, e forse, come i primi cristiani, martiri
un dì noi pure delle nostre opinioni. Innalzati
tu intanto con maestà sulla croce abbattuta, ab-
bi tu pure i tuoi olocausti. Donna » egli guardò
alzandosi, e volgendosi alla Megera sposata alla
faccia del sole, « noi vi creiamo prima sacerdo-
tessa di questo nuovo culto, prima furia della
ghigliottina. L'esser tu compagna di Marat,
ti fa degna di questo illustre posto. Trova
una schiera d'altre donne dotate, come te, di
fervido amore di patria, e investile d'eguale uf-
ficio: accorri con esse intorno a questo nuovo
altare ogni volta (e giova sperare, per bene del-
l'umanità, siano frequenti) che vi saran vittime
su di esso immolate, e bagnati le vesti nel san-
gue dei cadenti, e immergivi le mani, e purifi-
cati in quel pio lavacro. — Salve, divina ghi-
gliottina, santa, santa, santa, l'amico del popolo
ti offre in questa notte la sua prima adora-
zione.

Così dicendo, egli aveva imposta una mano sulla testa della donna, in via di consecrazione, ed era rimasto come assorto in preghiere fra lo stupore dei circostanti, alcuni dei quali frenavano a stenti le risa. Passati alcuni minuti, egli si riscosse, brandì un martello, e percuotendo la croce che stava ai suoi piedi gridò: « Tu, segno fin qui di dolore, spogliato d'ogni tuo attributo. Tu, simbolo di una vana religione, ritorna alla tua vegetale importanza. Un emblema più nobile, più augusto ti è sostituito, un culto più razionale, più utile, succede a quello che rappresenti. Così, coll'impero dei re, è caduto, o cittadini, l'impero della croce: ora regna la ragione, e l'edifizio dei preti si sfacella. » Egli chiuse queste parole vibrando un tal colpo sulla croce, che la fece andare in pezzi, e che tutta la casa ne rintronò. — I lumi già da lungo tempo languenti, in quel momento si spensero, e le tenebre posero il suggello a quell'opera nefanda. Età di strani deliri, età di passioni inconcepibili, nulla vi fu che quel secolo demolitore lasciasse intatto, niuna idea di tradizione che passasse immune sotto di lui. Clero, nobili, popolo, tutto fu in quel secolo un'eccezione, eccezione nel vizio, eccezione nella virtù. Mentre in casa di Marat si compieva quella strana opera, in altra casa poco lontana da lui si stava, nella sera stessa, effettuando una affatto diversa cerimonia. Una torma di fedeli, gli ultimi cristiani di quell'età,

stava in quella sera parodiando la passione del Cristo, e crocifiggendo una fanciulla per avvivare la memoria e la devozione verso Nostra Signora. Età inconcepibile se altra ne fu, qual notte insolcabile pesava su tutti i cuori! Marat, l'uomo mostro, dopo alcuni momenti di quelle tenebre volle alzar di nuovo la voce, ma il suo petto soffocava, la sua strozza era serrata con violenza. Egli mise un urlo solo; un urlo orrendo dall'intimo dei precordi, poi stramazza inanime sui ruderi della croce da lui distrutta.

opra data all'arte di scrivere, colla sua, e colla sua



L'esito dell' assalto dato dal popolo al castello delle Tuilleries avea reso Danton furioso. Tre giorni egli stette racchiuso nelle sue stanze senza voler vedere alcuno, assorto nella sua ira, perchè Danton era una di quelle anime forti che non trovano alleviamento ai loro affanni espandendoli, e che nella solitudine si modellano alle più maschie tempre. La famiglia reale rimasta illesa in quell' assalto ch' egli avea diretto, la repubblica a cui credeva di toccare, allontanata chi sa ancora per quanto tempo, tutto ciò gli rodeva il cuore, non gli dava pace nè il dì nè la notte, torturava l'anima sua con spasimi di dannato.

« Inverecondo paese, » egli diceva, « imbecille Francia; sarà dunque così sempre un sogno quello della tua repubblica? Uomini molli, uomini vili, a che indugiate a rendervi liberi? Senza

la libertà che è la vita? Come potrete voi poltrire nel solco dei vostri padri, quando da voi dipenderebbe lo slanciarvi alla cima del monte? Ignominia a questo paese che smarrì fin l'intelletto del bene, e alla vigilia di una redenzione divina, annigliittisce e si arresta. Oh sarà dunque vera la sentenza del pagano, che l'uomo fu fatto per servire come il somiero? Sarà vero che lo stato normale di questi figli della terra sia la schiavitù? Al tuo sorriso, o libertà, gli uomini tennero alta la fronte, e quelle opere compierono che strappano dagli occhi degli adolescenti le lagrime dell'ammirazione? Al tuo sorriso crearonsi i capolavori dell'umano intelletto, e l'umana natura giunse al massimo grado del suo nobilitamento. Celeste, celeste idea; bisogno puro e divino delle anime grandi, e quando infiammerai tu di questo ardore che mi abbrucia i miei concittadini?

E rimasto su questi pensieri alcuni minuti continuò; « essi temerono di toccare la porpora... temeron di macchiarsi col sangue di un re.... ne rimaser forse soggiogati... sentiron forse compassione.... stolti, tre volte stolti, credete voi che se quel re potesse rialzarsi, egli terrebbe in conto la vostra commiserazione? Stolti quanto abbietti, che ignorate di qual sangue grondi quella porpora, che ignorate quante lagrime abbian servito a cementare quel trono che vi arresta. Neghittosa natura dell'uomo, paese eu-

nuco e codardo, e, nondimeno, paese mio, mia patria, terra della mia fanciullezza, oh potessi io redimerti alla vita eterna dei popoli, oh potessi da ogni stilla del mio sangue far nascere un difensore della tua libertà, un ricompratore delle tue miserie.... con quale gioia io mi farei allora aprire le vene.... con qual tripudio Danton incontrerebbe la morte!

E nel dire queste parole si cominasse per guisa, che i suoi occhi si gonfiarono, e due lagrime ardenti ne scaturirono. Sì, due lagrime di fuoco brillarono negli occhi di Danton, perchè l'amore della patria era in lui uno dei più forti affetti, e sebbene per natura di quello pure a tratti a tratti obblievole, spesso esso componeva il supremo sentimento della sua anima. Danton pianse, perchè fuori che nella repubblica non vedeva salvezza per la patria, egli pianse, ma non fu che un lampo; l'atleta in breve raddrizzossi, e il suo urlo tremendo si fe' udire di nuovo.

« Maledizione, » egli gridò levandosi e tergendosi gli occhi, « mi lascerò io indebolire da tali idee come una donna, quando posso spender la vita per attingere la mia meta? Guerra, guerra eterna di opere e di pensieri alla tirannide, guerra finchè un soffio di vita rimanga. Mia divina Francia, io spezzerò i tuoi ultimi ceppi, o scenderò nel sepolcro. Che è il morire per chi si ama? Un inferno sarebbe il vivere in tal guisa. All'armi, dunque, Danton, all'ar-

mi sempre finchè il trono non sia scomparso, e l'ultimo dei re non sia inabissato sotto terra. Il popolo fu mite, bisogna forzarlo a non esserlo più; ch'ei vegga scorrere il suo sangue, ch'ei provi le voluttà di spargere il sangue, e la faccia del regno muterà, e i canti dei liberi s'innalzeranno sui ruderi dei sogli annichilati.

Detto ciò egli si calcò il cappello sulla fronte e andò al sobborgo di sant'Antonio, dove una brigata, nella stanza di una taverna, lo stava attendendo. Desmoulins, uno della compagnia, gli si fe' incontro: « Tutto è perduto, Danton, » egli disse con dolore, « se il popolo frappone qualche altro indugio alla sua vendetta. L'assemblea rifiuta di decretare il decadimento di Luigi: i girondini si vendono alla corte, Roland, Vergniaux, pensano a quest'ora a una composizione. Gli alleati si avanzano; prima che cadere sotto le loro spade, moriamo, Danton, come morirono gli ultimi di quei Romani che veder non vollero l'esizio della patria. »

« Abbominio, » disse Danton, « perchè invilire? La causa della libertà è pur sempre vincitrice, comechè il popolo con troppa moderazione usi della sua vittoria. Ascoltami, Camillo, ascoltatemi, miei amici, » egli aggiunse volgendosi agli altri « voi, in cui la patria ha posto le sue più belle speranze, voi, che come me avete giurato un odio eterno alla tirannide, e sarà pur vero che voi ora vi sbigottiate perchè la

preda ne è per un momento sfuggita, e il tiranno alza ancora la testa? Non isbigottitevi per Iddio, non tremate; la vittima porta già l'impronta indelebile della sua condanna, io l'abbatterò quando ogni altra mano mancasse; io, sì, io giuro che sarò il Bruto di questa età, quando il popolo dovesse pure persistere nella sua commiserazione codarda.

« E dove pur fosse, » disse Desmoulins, « se la nazione non ti approvasse, se gli orleanisti e i girondini ponessero altra effigie sul ceppo dell'effigie atterrata, che avresti raccolto dal tuo nobile patriottismo? »

« L'applauso dei buoni, » gridò con entusiasmo Danton, « e sarebbe già un' eccelsa ricompensa. Ma non temere, Camillo, più ricca messe avrebbe la mia opera, e l'avrà, se l'ultimo tentativo a cui ci disporremo vien meno. Uditemi, e siano queste le ultime parole che Danton spende per una causa che involato ha il sonno dai suoi occhi, che ha rapito la pace del suo cuore, che altra alternativa non gli lascia che la vittoria o il sepolcro. — Io corro ad annunziare all'assemblea una gran sommossa, corro a spaventarla sull'avanzarsi delle legioni dei re dell'Europa e dei principi emigrati; corro a strapparle la dichiarazione che la patria è in pericolo. — Il cannone che tuonerà d'opo ad ogni istante, le campane che stormiranno a segnale di lutto infiammeranno, sveglieranno questa

gran massa che neghittosa ora dorme, e dormirebbe finchè i tiranni non l'avessero risvegliata al rumore delle sue catene. Voi conosciuti dal popolo, amati da esso, spendete l'ingegno e le opere nel tener vivo l'incendio, nel fare che non si estingua finchè il tiranno sussiste. Spargete gli scritti, entrate per le case, date l'allarme in ogni luogo, insinuatevi dovunque con quell'eloquenza che dall'amor di patria impronta sì bei colori. Impossibile sarà il resistervi; impossibile il non esser da voi soggiogati. Desmoulin, al tuo giornale; aspetto da te le parole più incendiarie che abbiain per anche udite: grida tradita la patria, annunzia la venuta dei re coalizzati: trecentomila persone saranno in breve convinte della verità dei tuoi detti, saranno infiammate dal tuo furore. Santerre, » aggiunse volgendosi a questo personaggio, « tu raduna i capi delle vie, fa che ognuno raccolga intorno a sè i suoi soggetti, ed al primo segnale sia pronto a muoversi. Voi, Maillard e Drouet, mostratevi nei sobborghi, percorreteli a suon di tamburo, io assumo la responsabilità di tutto, io giustificherò tutto dinanzi all'assemblea. Dite dovunque, che Danton vi avvertì che senza un colpo ardito del popolo tutto è perduto, dite che avete visto tremare Danton per la salute della patria. In nome di Dio, armatevi di tutte le forze che può avere un uomo, infiammatevi di tutto l'ardore di cui un uomo

può esser capace. Una rivoluzione che si ferma a mezza via, riman ferma per l' eternità. All' opera, all' ultimo colpo dunque; fra la morte propria o quella del tiranno, fra la perdita di un trono o della libertà, il popolo ha ora da eleggere.

I suoi detti infiammarono tutti i circostanti che si alzarono sguainando le armi. « Morte al tiranno! » gridò Drouet levando il suo pugnale.

« Morte! » ripeterono tutti gli altri.

Gli occhi di Danton svolgorarono; le sue africane sembianze si incolorirono di un vivo rossore.

« Perchè eguale ardore, » egli gridò, « non posso io trasfondere nel cuore delle migliaia che riposano sull' orlo dell' abisso, inconscie della propria situazione? Ma il soffio della libertà esalato dai vostri petti potenti infiammerà questa torpida massa, farà scaturire la folgore dal nembro addormentato. Visitate ad una ad una le abitazioni di questi sobborghi, dove vivono i più ardenti amatori della repubblica, dove l' alito della tirannia non giunse a spargere i suoi pestiferi morbi. Volgetevi alle donne, ai fanciulli, fateli consci della grand' opera che abbiamo impresa, pingete loro le dolcezze della libertà, l' abbominio, la degradazione del vivere schiavi. Andate, come ad un santo pellegrinaggio, di dimora in dimora, e abbracciatene gli abitanti, conosciuti o no che vi siano, e annunziatevi come i libe-

ratori del vostro paese; come gli illibati ricompatori del vostro popolo, e piangete con loro, e esortateli a non disertare la bella causa a sì gran termine condotta. Oh, dite loro, noi siamo tutti fratelli; a questo dolce nome sorride la natura, e il mondo si racconsola; noi siamo tutti fratelli, rivendichiamo lo stato nostro; l'influenza sacrilega delle corti ha portata sola la disunione, l'odio, l'abborrimento fra quelli che fratelli sarebbero sempre stati; di qui solo le disuguaglianze e i privilegi, e le mille iniquità che contristarono la terra. Oh uomini, noi siamo tutti fratelli; come fratelli dunque, forti e concordi sorgiamo.

« Come fratelli sorgiamo, » gridarono tutti; soggiogati, affascinati, trasportati da quell'entusiasmo.

Danton strinse loro la mano, abbracciò Desmoulins, e si accinse a partire: i suoi lineamenti erano sublimi in quell'istante; le forme atletiche del suo volto erano abbellite dal fuoco che gli scaldava il cuore.

« Addio » egli disse con effusione eloquente, « uomini che onorate il secolo nostro, uomini che dei tempi antichi ritraete le glorie, e a cui i secoli venturi accorderanno eguale apoteosi. Mercè vostra gli annali dei re non saran più il martirologio delle nazioni. Mercè vostra il vessillo della libertà sventolerà di nuovo sulle nostre torri, e l'amore della libertà invaderà l'Eu-

ropa. Un cumulo d'ossa sorge a Morat che attesta la vergogna dei tiranni e la gloria dei liberi popoli. Cumulo eguale si alzerà un giorno in Francia coi teschi dei re e dei satelliti dell'oppressione.

Con queste parole si divisero infiammati tutti per l'opera, o per l'ultima parte di essa che rimaneva da compiere.



Intantochè queste cose accadevano nei sobborghi, e che si dava l'ultima mano a demolire la monarchia fin dalle fondamenta, la regina aveva vòlti tutti i suoi pensieri di salvezza ai suoi parenti, agli altri re dell'Europa, che ella audava stimolando ad effettuare presto quell'invasione che essi da gran tempo venivano solo annunziando. Molte lettere ella aveva già scritte all'imperator d'Austria, molte al re di Prussia, ottenendone speranze più o meno confortevoli, quando finalmente le giunse l'avviso, che gli alleati si erano mossi, che varcate aveano già le frontiere della Francia, che un tal giorno sarebbero stati a Verdun, un tal altro a Lilla, e che una gran vendetta s'apprestavano a fare delle ingiurie che la famiglia di Luigi da lungo tempo pativa. Quell'annunzio era accompagnato da un manifesto del duca di Brunswick, che intimava con impero orientale all'assemblea di disciogliersi, di rimettere al re le redini del comando,

di fare ammenda degli oltraggi che la famiglia del sovrano avea sofferti, o di prepararsi a rendere uno stretto conto di tutti i suoi atti, e a subire tutte le conseguenze ch' essi avrebbero con sè portate. La regina lesse quel manifesto con voce tremante, e il suo volto divenne pallido come il marmo. « I nostri amici, » ella disse, dando al re quel foglio, « avran prodotta la nostra ultima ruina col loro zelo sovrverchio: il tuono di questo manifesto produrrà una terribile reazione.

Il re lo trascorse, e fu del medesimo avviso. « Ora l'assemblea, » egli disse, « lo starà leggendo dinanzi al popolo: chi può credere ch'ella si lascerà dominare dal timore? »

« O che vorrà di per sè rinunziare al potere che ha carpito, » aggiunse Maria. « Nullameno, se l'irruzione si prótrae di qualche giorno, io spero tutto dal valore e dalla sollecitudine di Brunswick: ora convien pensare a respingere gli ultimi assalti che ci verranno dati.

« Con quali forze, » disse il re con iscoraggiamento. « Le nostre guardie furono disperse, i reggimenti di Fiandra rimandati, i cavalleggieri reali corrotti; un migliajo di Svizzeri appena ci rimane su di cui fare assegnamento.

« Un migliajo di prodi che sa morire al suo posto, » disse la regina, « può far molto, soprattutto contro nemici così spregevoli quali sono i nostri. La forza sarà respinta dalla forza,

se una nuova insurrezione si prepara. Poi vi rimangono alcune compagnie di granatieri, alcune di guardie nazionali, ora che Lafayette è andato a rimpiazzare Bouillé, che ci difenderanno sino all'ultimo. È tempo che vi mostriate ai vostri soldati, sire, che rammentiate il vostro grand'avolo Enrico: la bontà è resa inutile; l'energia sola può salvarci.

Il re scosse il capo in atto di diffidenza e di sè, e dei mezzi che la regina annoverava, quando entrò madama Elisabetta con tutti i segni del terrore sul viso, annunziando che i sobborghi si armavano, che le campane di nuovo stormivano, che l'assemblea avea dichiarata la patria in pericolo, e che tutta Parigi era in uno stato d'insurrezione terribile. La dichiarazione della patria in pericolo portava con sè, che tutte le autorità locali, i consigli delle comuni, quelli dei distretti e dei dipartimenti, l'assemblea medesima, come la prima delle autorità, divenissero permanenti e stessero raccolte senza interruzione; che tutti i cittadini, sotto le più gravi pene, fossero obbligati a consegnare ai magistrati le armi che possedevano, perchè ne venisse fatta una distribuzione conveniente; che ogni uomo vecchio o giovine in istato di servire, fosse arruolato fra le guardie nazionali: che degli anfiteatri si alzassero in mezzo a tutte le piazze su di cui degli ufficiali municipali raccogliessero il nome di quelli che andavano volontariamente a militare.

Nel primo dì che quella famosa dichiarazione fu fatta, gli arruolamenti salirono a trentamila. Dei colpi di cannone tirati ad ogni minuto dovevano annunziare alla città questa gran crisi nazionale. Lasciando per un momento la famiglia reale nel terrore che le notizie recate da madama Elisabetta avevano in essa prodotto, noi entreremo nell'assemblea dei rappresentanti nazionali per narrare quello che vi era in quel mattino accaduto.

Era l'assemblea in quel dì di settecento deputati, una delle più numerose che si fossero per anche vedute. La sala terrena era piena di popolo che assisteva alle deliberazioni: l'aspetto di tutti era concitato e terribile: il manifesto del duca di Brunswick, e l'avanzarsi degli alleati, avea suscitato un incendio che diveniva impossibile l'estinguere.

Vergnaux, il capo dei girondini, presiedeva a quella seduta, e stava nel mezzo della sala circondato dai deputati della Gironda, quei deputati eloquenti, che dividevano allora col club di san Giacomo la popolarità, e che sebben tendenti come quello alla stessa meta, cioè alla repubblica, erano di esso nemicissimi, e si riguardavano come due fazioni contrarie, avvegnachè voléssero essi procedere con una legalità, e con certe formole sociali, che gli altri, più feroci e avventati, come ipocrisie dispregiavano. Alla sinistra stavano i terribili giacobini o monta-

gnardi, come venivano anche detti, che guardavano in cagnesco i loro fratelli della Gironda, a cui portavano anche più odio che al lato dritto dei moderati e dei realisti, venuti a tale di non poter più ispirare ad essi alcun timore. Fra loro spiccavano le figure di Saint-Just, rigida, austera, assorta in meditazioni utopistiche di fratellanza e di età dell'oro; quella di Robespierre, tersa, impassibile, avvivata talvolta da un lieve corrugarsi della fronte, o da una specie di sorriso di sarcasmo; quella del duca d'Orléans, noncurante, sguaiata, torbida, volgare; quella di Desmoulins, viva, sagace, astuta, ardente; quella di Danton, rozza, potente, espressiva; quella in ultimo di Marat, cinica, sanguinaria, disegnata con linee che non avean nulla di umano. Alla dritta mescevasi i costituzionali e i realisti, frazione pallida, inetta, che disputava a palmo a palmo il terreno ai suoi avversari, ma che pur sempre recedeva nel sentiero in cui senza cuore e senza energia si era posta. Tutto intorno vedevansi gli indifferenti, o i timidi, come avrebbero potuto piuttosto chiamarsi, quella parte di uomini che è in tutte le assemblee, la quale non avendo un criterio a sè, segue la corrente, si lascia influenzare da quello degli altri, e si schiera sempre sotto il vessillo del vincitore per trarsi più facilmente d'impaccio. Tutta questa parte era venuta fino allora appoggiando i girondini, che prevalevano in quei giorni su tutti gli altri partiti.

Le leggi votate dall'assemblea dopo il tempo che ne abbiamo parlato avean vertito sul diritto di petizione concesso al popolo, sulla legge elettorale, sull'istruzione pubblica messa a portata di tutti, sulle finanze, sulle riforme del codice civile e penale, sul dritto di cittadinanza dato ai coloni, sulla libertà della stampa, sul potere di far grazia tolto al re e conferito all'assemblea, sulla tolleranza religiosa, sulla creazione della carta monetata per supplire al *deficit* dell'erario, finalmente sulla riforma dell'esercito, dove i gradi e l'avanzamento non erano più un privilegio della nascita, ma del merito. Tutte queste leggi, nel senso più lato e più popolare, erano passate: opera di riforma completa, immensa che non avrebbe più permesso di riconoscere la nazione di pochi anni prima. Con questa tendenza a migliorare perpetuamente le classi più numerose, la Francia era giunta finalmente a desiderare e a volere la repubblica. L'assemblea era quindi adorata, e il popolo leggeva ogni dì con venerazione i decreti che se ne emanavano.

Una fiera nube oscurava però in quel mattino, come abbiain detto, e il popolo, e i deputati, e il motivo ne era, come dicemmo pure, l'ostile manifesto venuto, e l'avanzarsi degli alleati. Vergniaux, dopo una lunga pausa succeduta alla lettura di quel manifesto, si era alzato, e in mezzo al silenzio universale, avea pronunziato la formola solenne: « Cittadini! la patria è in pericolo!

Danton, che non aspettava che quella dichiarazione ch'egli medesimo avea provocato, facendo un quadro luttuoso della Francia, e dei mali a cui essa andava incontro, se l'assemblea non dispiegava tutte le sue forze, non s'investiva dell'assoluto potere per ostare al pericolo, si slanciò alla tribuna, e la sua voce rintronò collò strepito della folgore che scroscia — « Cittadini, » egli ripeté, « la patria è in pericolo! È il vostro preside stesso che lo dichiara. Ecco a che ne è venuta la nazione per aver dato fede ad un perfido re, che mentre giurava di difendere la costituzione da lui liberamente accettata, scriveva agli altri despoti suoi fratelli d'invadere il suolo della patria, se la intendeva coi nemici eterni del nome francese, e maturava fra le ombre la ruina della Francia. Cittadini, la moderazione può essere una virtù, ma l'usarne nelle rivoluzioni, diventa stoltezza. Quello che è ora attribuito a longanimità, verrebbe un giorno qualificato di timore, e anche il merito della generosità, seppure la generosità è un merito quando ne va di mezzo la salute di tutti, verrebbe franteso o obbliato. Questo perfido re, questo degno discendente di Carlo IX, ha violato tutti i giuramenti, ha fatto lega coi nemici della nazione, ha inteso a distruggere la nostra libertà, la libertà che è il primo dono di Dio, pure egli vive ancora? Che dissi, egli vive, egli regna, egli siede anche sul trono! Oh abbomi-

nio alla nostra viltà, vitupero alla nostra indegna mansuetudine, o alla nostra più turpe non curanza! Luigi Capeto è un traditore, la sua fuga, quando ogni altro argomento non bastasse, lo prova, ed egli regna ancora? Cittadini, deputati, allorchè la nazione vi elesse a rappresentarla, ella vi affidò la cura della sua salvezza, pose in vostre mani il sacro palladio della sua libertà: voi siete responsabili dinanzi a lei di ogni sua disavventura, voi avete tradito il vostro mandato se lasciate un'ora di più sul trono un re sleale.

Quest'arringa produsse un mormorio d'approvazione, che andò crescendo, finchè il presidente fu obbligato di scuotere il campanello per ottenere silenzio.

“A che volete venirne, Danton?” egli disse volgendosi dal lato dei montagnardi, “qual è la vostra proposta?”

“Che la monarchia sia abolita;” disse il tribuno, “che Capeto venga sottoposto ad un processo. — La nazione perdendo un re guadagnerà 30 milioni di lista civile.

A questa proposta sorsero tutti i deputati della destra, e uno di essi osservò, che l'assemblea non avea facoltà di annullare la monarchia.

“Ne avea il re per distruggere la libertà?” gridò allora Danton, con due occhi di fuoco; “potea il re chiamare gli alleati a Parigi per fare sgozzare tutti i patrioti, come accadrà se una

stolta delicatezza intorno ai vostri poteri, vi trattiene dal detronizzarlo? Strano! che si osino invocare le leggi, quando chi ne era il primo depositario le ha avute in tal conto. Il re mancò primo ai suoi patti colla nazione; la nazione esercita un giusto diritto di rappresaglia deponendolo da un trono che non ha che troppo occupato.

Vergniaux stava per mettere a voti la mozione, ma ne fu impedito dai deputati della destra, che dissero che non essendo la proposta di loro competenza non avrebbero votato.

Un terribile clamore insorse fra il popolo e su tutti i banchi, sicchè non fu più possibile l'udir distinta alcuna mozione. « Ai voti, ai voti!... No, no!... » si gridava da tutte le parti. « Danton ha ragione, » esclamavano i più caldi, « Danton all'ordine, » dicevan tutti quelli della dritta, « ragione al popolo, ragione al popolo » tuonava la montagna, « la nazione è stata offesa, ragione al popolo, la nazione è conculcata. »

« Ragione al popolo? » disse Vergniaux quando la sua voce potè essere intesa, ripetendo il grido, che più distinto di ogni altro vibrava; « chi più di noi è bramoso di fargli ragione? Ma l'appellarsene a lui in questo momento non produrrebbe che una perdita di tempo dannoso, non ingenererebbe che terrore e confusione: l'assemblea ha poteri bastanti per soprantendere da sè alla salvezza della patria: i nemici si avanzano, il re li chiama, l'assemblea mostri

il conto in cui li tiene passando all' ordine del giorno.

« Approvo la mozione di Vergniaux, » gridò Danton, « intantochè il popolo si arma, l'assemblea segua con calma il corso delle sue deliberazioni.

La maggioranza dei deputati si unì in tale sentenza, e l'ordine delle discussioni fu dall'assemblea con freddezza continuato. Così in mezzo ai pericoli di un' invasione, in mezzo ai terrori di una rivoluzione, l'assemblea proseguì tranquillamente le sue sedute, esempio memorabile di fiducia, attestato magnanimo della coscienza che i rappresentanti avevano delle loro forze, della loro popolarità.

La questione che in quel giorno trattavasi concerneva l'apoteosi di Voltaire, che era stato una delle grandi cagioni della rivoluzione. Comechè superfluo potesse sembrare in quei momenti una tal quistione, l'assemblea, per mostrare il disprezzo in cui teneva gl'invasori che la minacciavano, volle ventilarla, e interessarsene come avrebbe fatto nel tempo della più gran pace. Una memoria fu letta fra gli applausi del popolo, nella quale Voltaire veniva chiamato il fuggatore delle tenebre, il ricompratore della dignità umana, l'abbattitore d'ogni tirannide, l'uomo che avea atterrato il fanatismo, squarciato il velo d'ogni ipocrisia, denunziati gli errori idolatrati fino al suo tempo dalle antiche istituzioni. Vol-

taire, continuava quella memoria, ha creato un monumento che posa sui più gran benefizi come sulle più sublimi opere del genio. Egli avea detto assai prima della costituzione francese: chi serve bene il suo paese non ha bisogno di antenati. I servi del monte Jura l'aveano visto scerpar l'albero antico che l'assemblea ha diradicato; egli avea gridato vendetta pei Sirven, e pei Calas assassinati in nome della giustizia; egli avea gridato vendetta per l'intera umanità, prima che l'assemblea avesse cassato dai codici sanguinari della Francia le leggi per cui furono immolate quelle celebri vittime.

L'assemblea nazionale, dopo aver ascoltato con gran compostezza quella lettura, decretò Voltaire degno di partecipare agli onori conferiti ai grandi uomini della patria riconoscente. Le sue ceneri dovevano essere per conseguenza trasferite quella sera stessa dalla chiesa di Romilly, dove giacevano, in quella di Santa Genevieffa, ossia nel Panteon. Una nazione che alla vigilia di una terribil guerra, delle più orrende catastrofi, potea deliberare in tal guisa, era una nazione che diveniva impossibile il soggiogare. Il popolo che sentì quanta grandezza vi fosse in quella condotta, fe' rintonare parecchie volte la sala degli applausi volti ai suoi deputati.

L'assemblea, dopo una breve pausa, stava per passare ad altro soggetto di eguale, o forse anche di minore importanza, quando le giunse

l'annunzio che i sobborghi erano sotto le armi, e che vi sarebbe stato fra breve una sommossa, non si sapeva se contro l'assemblea, o contro la corte diretta. Molti deputati balzarono in piedi a quell'annunzio, alcuni accennarono di discendere, ma Vergniaux scosse con violenza il campanello, e a quel suono ogni movimento rimase paralizzato. « Cittadini, » egli gridò, « la patria è in pericolo, le sedute dell'assemblea non han più interruzioni. Niuno esca di qui; i rappresentanti del popolo sanno che debbono morire al loro posto. »

Danton prese la parola, e assicurò l'assemblea che il popolo non insorgeva contro di essa, bensì contro i tiranni che da troppo tempo insozzavano il suolo della Francia. Egli disse che conosceva quella mossa, che l'avea egli stesso autorizzata, e che in essa si sarebbe veduto se dovea prevalere il re o il popolo. « Nella gran lotta che si prepara, » egli gridò, « debbe decidersi il trionfo della libertà o della tirannide. Gli animi son sospesi a questo gran movimento, i cuori palpitano in questa grande aspettazione; le falangi della corte saran fra breve investite, e sarà una battaglia di vita o di morte. Speriamo, cittadini, nel trionfo della libertà, speriamo, che una volta almeno vengono fiaccati gli oppressori. Tanti popoli si sono sforzati invano di conquistare la libertà, la libertà ha tanti inartiri presso tutte le nazioni, che sarà pure

una consolazione per gli altri popoli gementi e schiavi, il guardare la nostra rivoluzione, e il dire, là almeno un tiranno espìò le sue colpe!

I montagnardi applaudirono alle parole di Danton, e l'assemblea colla freddezza di prima procedè nelle sue discussioni. Era solenne il vedere, in mezzo allo strepito che incominciava a udirsi al di fuori, in mezzo alle grida minacciose di lontano innalzate, e che venivano con suono tristo a morire sotto le vólte dell'assemblea, fra lo stormir delle campane che chiamavano il popolo alla rivolta, e il lungo e continuo tuonar del cannone, che a misurati intervalli si facea udire in distanza, ammonendo lugubramente del pericolo della patria, era solenne, diciamo, in mezzo alle emozioni che quelle cose destavano, il vedere quei deputati fermi al loro posto, sicuri di loro, rasserenati, intendere pacificamente alla creazione di leggi che 100,000 alleati potevano il giorno dopo distruggere, e sedere immobili affidati al valore del popolo per cui si adoperavano.

La sommossa dei sobborghi intanto scoppiava, e nessuna di esse aveva ancora assunto un'apparenza sì fiera. Maillard, Drouet, Santerre, tutti gli amici di Danton, avevano nel mattino radunati i capi delle sezioni, si erano introdotti nelle case dei più influenti popolani, avevano fatto tutto che da uomini può farsi per dimostrare la necessità di quell'ultima insurrezione, in cui do-

vea effettuarsi l'eccidio del re e di tutta la sua famiglia. L'oro del duca d'Orléans avea circolato, il manifesto del duca di Brunswick avea finito d'infiammare le menti: I sobborghi battevano la generale, il cannone tuonava, gli scritti sediziosi passavano di mano in mano ed eccitavano gli animi ad un furore, innanzi a cui la ragione non somigliava più che ad una cosa insensata.

« Uno di questi, sottoscritto da Danton, era stato affisso la mattina agli angoli delle vie, e incoraggiando il popolo alla grande impresa che poteva sola salvare allora la Francia, prendeva in rassegna i piccioli ostacoli che il popolo avrebbe trovati a sfogare la sua giusta vendetta, rimostrava quali fossero le forze del re contro cui esso avrebbe dovuto lottare. I reggimenti ligi al sovrano dispersi, le guardie del corpo annullate, i dragoni di Fiandra sbanditi, le guardie nazionali neutrali, o favorevoli al popolo, unico ostacolo, infine, un migliajo di Svizzeri, che per essere stranieri e venduti, avrebber forse cercato di resistere, e di assicurare il trionfo della tirannide. Ma poteva tale ostacolo aversi in conto da un popolo come quello di Parigi? Danton inveendo contro l'infamia (così egli la chiamava) di quei mercenari che erano andati in Francia a spalleggiare il monarca, che da alcuni secoli andavan vendendo il loro braccio alle varie corti di Europa per ministeri affatto

contrari a quelli, cui avrebbero dovuto portarli le loro istituzioni, colla sua magna eloquenza continuava così: « Allorchè Guglielmo Tell fondò la libertà del suo paese, avrebbe egli immaginato che un dì i popoli da lui redenti sarebbero andati praticando dovunque un vil salario li chiamava, le parti di sostenitori di quello che avevan fra di loro come ignominioso abolito? Avrebbe egli immaginato che i figli della libera Elvezia sarebbero un dì divenuti, fra le mani degli oppressori, strumenti di tirannide? Creduto avrebbe che il nome di soldato svizzero diverrebbe cosa più turpe che nol fu nel medio evo quello di scherano, di sgherro, di satellite, di avventuriero? Oh se quel grand' uomo lo avesse immaginato, il suo cuore avrebbe dato sangue, e infranto egli avrebbe il suo arco liberatore, prima che redimere un popolo che in tal guisa dovea rispondere al beneficio e onorare la sua memoria. Abbominio al vile che vende il suo braccio per una moneta, vitupero alla nazione che tollera sì nefando mercato!

Questi forti detti empierono di furore il popolo; erano letti ad alta voce nei romoreggianti crocchi, e producevano tutto quell' effetto che ripromesso se n' era chi li avea vergati. Il popolo insorgeva, ed era questa volta con ferma risoluzione di sparger sangue. Il sangue solo appaga le passioni politiche, esso solo è ad esse dolce come la rugiada ai fiori. Il suono lugubre

delle campane, il solenne tuonar delle artiglierie, aumentarono la generale effervescenza; mille popolani la convertirono in un delirio, gridando giunta l'estrema ora della patria. Tutti i lavori erano stati interrotti, tutti i fondachi erano stati chiusi, la gente traeva da tutti i lati, nè mai più vedutosi era tanto furore. Una legione di marsigliesi, venuti per celebrare l'anniversario della caduta della Bastiglia, percorreva il campo dove più ferveva l'insurrezione, e scuotendo ferocemente le armi, gridava al popolo di seguirla, di andare con un colpo decisivo a por fine ai mali della Francia.

Ad un segnale dato, la bollente moltitudine si pose per la centesima volta in via verso il castello delle Tuilleries, ingrossata da mille repubblicani che l'avanzarsi degli alleati aveva fatto correre a Parigi, e resa mille volte più tremenda dall'esacerbazione che quella venuta dei nemici avea eccitata. Non era più una vana mostra di sè che il popolo bramava ora di fare; era una ferma risoluzione di trar vendetta di quell'invasione ch'esso credeva dal re o dalla regina autorizzata. I giacobini, che comprendevano che da quel nuovo attacco dipendevano i destini della Francia, e che una vittoria anche lieve in quel momento della corte, sostenuta, come sarebbe stata, dai nemici già entrati sul suolo francese, avrebbe cagionato una terribile reazione, e forse la distruzione della costituzione, esortavano colle

più virulenti parole la folla a compiere la grand'opera incominciata, a tener saldo; mischiavansi alla moltitudine per andare a combattere colla disperazione d'uomini che contendevano omai per la propria esistenza.

Tanto furore era forse superfluo pei mezzi contro i quali il popolo dovea lottare. Il re non potea contare sulla fedeltà che di un migliajo di Svizzeri, di alcune compagnie delle guardie nazionali, e di uno o due reggimenti degli artiglieri. Il castello si apprestava non di meno a resistere, i cannoni vi erano stati appuntati, l'ordine di respingere la forza colla forza era venuta dall'istesso prefetto di Parigi Petion. Petion se l'era intesa coi giacobini, e volevavi fosse del sangue per terra, che non si rinnovasse un'inutile comparsa del popolo al castello. Una volta che il sangue del popolo fosse stato sparso, questi avrebbe preso la rappresaglia, e tristo chi gli cadeva fra le mani in quei primi momenti di concitazione. Petion si teneva certo della vittoria, e ad ogni modo contava sulla debolezza del re, per paralizzare in caso estremo la resistenza delle sue schiere. Luigi, atterrito per la catastrofe che minacciava la sua famiglia, lasciava correre tutte le disposizioni, si restringeva coi suoi più cari, e aspettava dalle mani della Provvidenza quello che le era piaciuto di riserbargli.

Questo stato di abbandono poteva però esser troppo fatale in quei momenti, e la regina fece

opera di distorglièrnelo. Ella gli ripeté quello che gli aveva detto pochi momenti prima che giungesse madama Elisabetta, che era necessàrio che egli si mostrasse ai suoi difensori. « Guardate » ella gridò spalancando la finestra che dava sulla piattaforma degli svizzeri, « i nostri prodi soldati son tutti sotto le armi, i reggimenti degli artiglieri stan schierati nei giardini, le guardie nazionali, le poche a cui resta un sènsò d'onore, li spalleggiano. Venite, sire, mostratevi ai vostri amici, la presenza del re centuplicherà il valore di ognun di quei fedeli sudditi.

Larochefoucauld e Penthièvre, che stavano a corte, appoggiarono quella sentenza. « Passate in rivista le vostre schiere, maestà, » disse il primo, « mostratevi ad essi come il vero discendente di Enrico IV.

Saint-Ange e parecchi altri uffiziali, insisterono su quell'avviso. « Andiamo tutti, » essi gridarono, « a mostrare alla Francia che rimane un pugno di fidi servi che sa morire pel suo re.

« Andiamo ad opporsi, » disse Saint-Ange, « a questo torrente di fango che vuole insozzarci.

« Sire, » ripeté la regina, « ascoltate le voci dei vostri fedeli nobili; ogni indugio può essere fatale.

« Fratello, compiacetene, » disse con dolcezza madama Elisabetta, « salvate la vostra famiglia, salvateci.

Ma il re era in uno stato di agitazione che

non gli permetteva di attendere a tali consigli, che non gli permetteva forse neppure di udirli. Al castello tutto era confusione, i messaggi succedevano ai messaggi, gli annunci dei luoghi a cui il popolo andava pervenendo giungevano senza interruzione, e accompagnati da particolari che non valevano che ad accrescere il comune terrore. Portavano gli uni, che tutte le armerie erano state saccheggiate, che la moltitudine si avanzava coi cannoni e giurava di demolire il castello. Esponevano gli altri la prodigiosa massa di popolo che si appressava, 50 o 60 mila uomini, che abbattevano tutto quanto si frapponeva al loro corso, che non volevano più deporre le armi, finchè una sanguinosa vendetta non avessero ottenuto di quella marcia dei nemici, che dicevano dal re comandata.

Luigi, ridotto agli estremi, aderì al consiglio della regina, e si accinse ad andare a passare in rassegna le poche schiere che volevano per lui morire. Volgendosi ai suoi nobili, egli disse loro, che essi assistevano alle esequie della monarchia, che lo splendore del regno era per sempre eclissato, che il trono della Francia, quel primo trono del mondo, precipitava alfine nell'abisso che i faziosi gli avevano dischiuso. Egli avea le lagrime agli occhi profferendo queste parole, e le interrompeva spesso per l'ansia che il cuore gli serrava.

Detto ciò, egli si avviò verso i giardini dove

stavano in file i suoi soldati, e la regina e i nobili a lui più affezionati, il seguitarono. Sulla soglia della porta, Maria vedendo che il re era disarmato, chiese a Larochefoucauld la sua spada, e gliela diede, dicendogli: « Sire, gli è colla spada alla mano che Enrico si presentava alle sue schiere; questo è un giorno di battaglia; la monarchia non può esser salvata che dal valore del suo re. »

Luigi prese la spada e si avanzò, tenendola sguainata in mano senza dire una parola. Ma il suo aspetto, il suo portamento, l'abbattimento del suo viso contrastavano troppo con quelle apparenze marziali: parve che anche i suoi soldati se ne accorgessero, perchè dopo poche grida di viva il re, un profondo silenzio regnò fra le schiere.

Luigi percorse i giardini passando in rassegna i reggimenti degli artiglieri, le guardie nazionali, gli svizzeri, che manifestarono da prima un certo entusiasmo, veggendo il loro sovrano che andava a comandarli; ma che poi, come abbiain detto, si tacquero, e rimasero come sbigottiti nel notare il pallore di morte che gli copriva il viso. « Sire, sire, » diceva intanto la regina con commozione, « tutto è posto nel vostro contegno di questo momento Sire, pensate a noi, pensate alla vostra famiglia.

« E al mio popolo anche, Maria, » disse con dolore Luigi, « al mio popolo, di cui debbo commettere la strage ai miei soldati.

Un mormorio nacque fra le schiere veggendo il contegno titubante del re, mentre queste brevi parole occorreavano. Larochefoucauld e Penthievre scongiurarono Luigi di pensare alla sua situazione, ai pericoli che gli sovrastavano.

« Ebbene, sia, » disse Luigi, « poichè lo volete. Soldati, » egli aggiunse, volgendosi ai granatieri che gli stavano intorno, « un nero attentato è stato ordito dai nostri nemici. I nostri nemici »

« Hanno invaso il suolo della Francia! » gridò una voce terribile, che non si potè vedere di dove venisse.

Un mormorio più forte si suscitò a questi detti. Il contegno del re, e la ricordanza di quell'invasione svegliata a tempo, paralizzarono ogni slancio di affetto nelle schiere. Il re volle parlare, volle giustificarsi di quel fatto di cui pareva venire anche dai suoi più fidi accagionato; ma tutto quel pò' d'energia di cui si era armato gli era venuto meno, ed ei non potè profferire che due volte: « Soldati, miei soldati »

« Noi moriremo per voi, » gridò un ufficiale degli artiglieri.

« Noi moriremo per voi, è tutto quello che possiamo fare, » disse un altro ufficiale. A queste parole si innalzarono due o tre volte le grida di: Viva il re! ma con forza sempre decrescente, finchè morirono in una specie di bisbiglio sottomesso.

« Tutto è perduto, » disse con dolore la regina volgendosi ad una delle sue dame. « Non era in tal modo che il re di Francia dovea mostrarsi ai suoi difensori. Tutto è perduto irrevocabilmente. — Rientriamo, » ella soggiunse indirizzandosi al re, « ora veglia per noi solo la Provvidenza. »

Il re ripassò in mezzo alle file de' suoi soldati, cogli occhi abbattuti, il passo incerto, e si appoggiò al braccio di Larochefoucauld per risalire i gradini che ponevano alle sue stanze del castello. Luigi, che aveva per sè ogni coraggio, che avrebbe saputo affrontar la morte senza batter palpebra, allorchè di lui solo si trattava, era timido, era inetto quando ne andava di mezzo la salute della sua famiglia o de' suoi sudditi. Le sue virtù erano di un genere mite; egli possedeva tutte le doti che fanno un buon padre, un buon re; nei sentimenti privati, nelle qualità domestiche niuno lo sorpassava; ma di quelle che abbisognano in certi momenti ad un sovrano egli era affatto privo.

Luigi risalì le scale delle Tuilleries, depose la spada sopra una tavola, e si lasciò cadere sopra una seggiola come uomo interamente sfibrato. La regina si gettò fra le braccia di madama Elisabetta, che l'era stata aspettando coi di lei figli, e le disse piangendo che non v'era più nulla da sperare. Tutt' a un tratto si udì un rumore di voci lontane; un rumor cupo e minaccioso

che fu come l'annunzio della bufera che si andava accostando. Era un rumor di mille voci tempestose, un'onda di suono, morta, senz'eco, che anche in chi ne avesse ignorata la cagione avrebbe posto ribrezzo. Gli era come uno di quei rombi che si alzano dalle viscere del globo, strani, indistinti, impossibili a rendersi colle corde di verun istrumento; suoni indefinibili che precedono le eruzioni dei vulcani e gli scuotimenti della terra.

Il re balzò in piedi a quello strepito come se fosse stato un segnale per lui, e con moto involontario tirò contro al suo cuore i suoi figli. « Eccoli » egli gridò con terrore « vengono a trucidarne! » Poi, riavendosi da quell'impeto di shigottimento, e forse arrossandone: « Sosteniamone con fermezza l'urto » egli soggiunse; « seppelliamoci sotto le ruine di questo trono; se Iddio ha così decretato, rendiamo splendidi i funerali di questo regno come ne fu splendida la durata.

Larochefoucauld, che conservava più sangue freddo degli altri, volle accommiatarsi per andar a sorvegliare le disposizioni della difesa, ma l'uscio in quel momento si aprì, e Roederer, il procurator-sindaco, seguito da alcuni deputati, entrò nella stanza. Il suo volto era agitato, la sua voce tremava. Egli era un uomo di fisionomia mite, affezionato al re, ma più affezionato anche alla costituzione che l'assemblea era venuta ordinando.

“ Sire, ” egli disse con emozione “ vengo per esortarvi a provvedere alla vostra salvezza. Il popolo furibondo vi vien contro. Non confidate nelle nostre forze; esse saran vane contro l'ira del popolo.

“ E in chi confiderò dunque, signore? ” disse con un misto di dignità e di dolore Luigi.

Roderer volle parlare.

“ Confiderò nel popolo ” lo prevenne con amarezza Luigi “ che per la seconda volta viene a violare la dimora del suo sovrano? ”

“ Ah sire! ” disse Roederer “ pur troppo da questo lato ancora non trovereste scampo. Ma questo castello è inetto a resistere all'urto della moltitudine; i cannoni lo atterreranno fino dalle fondamenta, se essa trova qualche resistenza. Una inutile strage si prepara, e guai a coloro che vorranno resistere al popolo. Ma voi, sire, non dovete essere involto in questa calamità, un asilo ancora vi rimane; l'ultimo, il solo; venite a rifuggirvi in seno all'assemblea dei rappresentanti.

“ In mezzo ai giacobini sarà sicuro Luigi? ” gridò con amarezza la regina. “ Meglio morire per mano del popolo che essere assassinato fra le ombre dal pugnale di un traditore.

“ Maestà, non v'è luogo a tale sospetto ” disse Roederer “ il re sarà sicuro come sull'altare in seno all'assemblea. La tempesta intanto passerà, il popolo tornerà in calma; ora l'affrontarlo sarebbe il sommo dell'imprudenza.

« Sia » disse la regina « è da lungo tempo che desideriamo di morire; la morte sola potrà por termine a questa vile persecuzione. Tornate all'assemblea, signore, e dite che il re ha preferito di morire, al confidarsi a coloro che l'avevano già indegnamente tradito, e dite che il sangue suo ricadrà un dì sulla testa dei colpevoli.

« Ah maestà » gridarono tutti i suoi nobili inginocchiandosi d'intorno a lei, come per indurla a mutare risoluzione.

« Maestà » ripeté Roederer, « e i vostri figli? Vorrete voi per una vana delicatezza involgerli nella vostra ruina?

La regina impallidì, e cadde fra le braccia delle sue dame. « Per i miei figli » disse Luigi « per i miei figli debbo sostenere quest'ultima umiliazione. » — Andremo all'assemblea » egli soggiunse, dopo un momento di pausa che niuno ebbe forza d'interrompere « forse dietro la strada è preparato il colpo che deve abbatterne.

« Io vi farò scudo col mio petto, sire » gridò Roederer.

« E noi tutti, noi tutti » gridarono gli altri nobili.

« Partiamo, il rumor cresce » disse Roederer « fra breve la folla sarà qui, partiamo se volete giungere in tempo.

Quel segnale, se possiamo chiamarlo così, che aveva udito il re si era infatti più volte

ripetuto, e aveva cominciato a convertirsi in un ronzo incessante, che andava crescendo crescendo, e che empieva infine l'aere come lo strepito del tuono. Le grida, le lontane grida, cominciavano a udirsi fra quello spiccate; le imprecazioni, il sordo fremito di quella gran massa cominciavano a intendersi distintamente. Il re si volse intorno, guardò se tutta la sua famiglia stava con lui, e accennò a Roederer che l'avrebbe seguitato. La regina girò allora gli occhi sulle pareti del castello, come se conscia che non vi sarebbe più tornata, che quella era l'ultima volta che lo vedeva, e prendendo il braccio di Roederer: « Giurate, » gli disse, « giurate almeno che ci condurrete salvi sino all'assemblea.

« Giuro che morirò al vostro fianco, » disse Roederer: « in tali momenti è questo l'unico giuramento ch'io possa fare.

Il tristo corteggio si avviò, scese nel giardino, ripassò fra le file dei soldati, mute, attonite, sbigottite di tutto quello che accadeva. Una certa quantità di popolo era intanto accorsa, che, sebben tenuta lontana dalle guardie nazionali, si avvide però di quello che avea luogo, e cominciò ad insultare il re e l'*austriaca*, mentre passavano, con ogni maniera d'improperii. Una specie di pezzente, di forme gigantesche, con una barba nera che gli cadeva sino al petto, si staccò dalla folla, si lanciò fra le file dei soldati, e pervenne ad afferrare il Del-

fino che Maria Antonietta conduceva per mano. La regina stette per svenire quando sentì rapirsi suo figlio, ma l'uomo che gliel'avea tolto, lo sollevò fra le braccia, lo mostrò al popolo, e disse con Maria. — Non temete, lo porterò con voi; la sua vista può solo salvarvi in questo momento da un'aggressione.

Le sue parole parvero sensate, perchè alla vista dell'innocente fanciullo, gl'insulti per un momento cessarono. Così da quell'uomo accompagnati, il re e la sua famiglia giunsero alla sala dell'assemblea, divisa da brevissimo spazio dalle Tuilleries, passando sempre come fra un muro di soldati, che se non acclamavano il re, impedivano almeno ch'ei fosse assassinato dalla moltitudine, che dietro di loro si assiepava, e che senz'essi gli sarebbe andata sopra.

All'entrare di Luigi nell'assemblea tutti i deputati si alzarono, ma un profondo silenzio ivi pure regnò. « Vengo, » disse allora con maestà Luigi, « a impedire che si commetta un gran delitto. Io mi crederò in salvo colla mia famiglia finchè starò in mezzo ai rappresentanti della nazione.

Un movimento generale di compassione parve si scorgesse nei deputati alla vista di un re, non ha molto, il più potente dell'Europa, cacciato allora dal suo palazzo, e costretto a mendicare un rifugio. — Vergniaux, il presidente, volle farsene l'interprete, e rispose: « che l'as-

semblea conosceva i suoi doveri, ch'ella ne riguardava come uno dei più sacri il difendere tutte le autorità costituite, ch'essa sarebbe rimasta ferma al suo posto, e che tutti i deputati avrebbero saputo al loro posto morire.

Questa risposta ebbe un lungo eco d'approvazione; dopo di che Vergniaux invitò Luigi e la sua famiglia ad assidersi, e volle ripigliare il corso delle deliberazioni. Ma un deputato, giacobino ardente, osservò che esisteva una legge, che vietava le discussioni dell'assemblea dinanzi al re, e propose di inviare sì esso che la sua famiglia in uno dei comitati delle sezioni. I girondini insorsero contro proposta sì atroce, tendente, come il deputato stesso di poi confessò, a far che si effettuassero i piani di assassinamento stati formati contro la famiglia reale. L'assemblea si schierò per un resto di pudore dal lato dei girondini, e Luigi fu posto invece nella stanza del logografo.

In un'angusta stanza, divisa dalla sala dell'assemblea da alcune spranghe di ferro, che vennero abbattute per facilitare in una stretta al re il mezzo di unirsi ai deputati, stava l'infelice Luigi con tutta la sua famiglia, vicino abbastanza ai rappresentanti per udirne i discorsi, segregatone quanto occorreva per fargli credere di essere già in un carcere. L'aria in quella stanza abbruciava, e capienza vi sarebbe stata appena per due persone. Il re si asciugava la fronte,

cosparsa di un sudor freddo, e guardava suo figlio; la regina, madama Elisabetta, Maria Teresa piangevano fra le braccia le une delle altre.

Le grida del popolo, che erano andate sempre crescendo, acquistarono in quel momento tale violenza, che i deputati temerono non fosse volto anche contro l'assemblea il suo furore. Una scarica che si udì dalla parte del castello, venne però in breve a rassicurarli, e a far conscio il re che la mischia si era già impegnata coi suoi soldati.

Il popolo si era presentato alle Tuilleries per invaderle, e gli Svizzeri, vedutone escire il re, avevano inalberata bandiera bianca in segno di pace. Ma v'era fra il popolo chi non voleva che le cose seguissero così mitemente. La prima fila degli Svizzeri s'era appena unita agl' insorti deponendo le armi, quando un colpo di fucile ne atterrò l'uffiziale, e fu quello il segnale dell'eccidio universale. I soldati, credendosi traditi, tratti in un laccio da quelle prime blande disposizioni che la moltitudine avea mostrate, si ritirarono precipitosamente, e respinsero con alcune salve d'artiglieria l'attacco della folla. Il furore del popolo divampò allora in modo orrendo, la vista degli uccisi infiammò ferocemente gli spiriti, e una fiera battaglia s'ingaggiò, sostenuta da entrambi i lati con quel coraggio che la disperazione trasfonde.

In mezzo al tuonar delle artiglierie e al ru-

more delle scariche dei moschetti, i deputati continuarono a deliberare, e ascoltarono di tratto in tratto gli annunci che venivano della battaglia. Alla prima novella che il popolo era stato sbaragliato, Marat si avvicinò alla stanza del logografo, per uccidere colle sue mani il tiranno, com' egli lo dichiarava. Un annunzio venuto un momento dopo, che il popolo avea ripigliato il campo, e che i soldati si arretravano, lo trattenne dal compiere la sua fiera risoluzione. La regina, che si era abbandonata un momento alla speranza, cadde in un mortale letargo. Quanto al re, egli era allora indifferente sull' esito di quella mischia; egli sapeva che il sangue dei suoi soldati e del suo popolo era stato sparso, ed era questo pensiero bastevole a togliergli ogni riposo.

I tristi particolari giunsero un dopo l' altro, e portavano sempre la peggio delle schiere. Già il popolo era entrato sulla piattaforma, già si era impadronito di alcuni cannoni dei posti avanzati del presidio, già scalava il castello da mille parti, e poneva fra mille fuochi la guernigione, a cui non rimaneva più scampo. Gli Svizzeri fecero in quel dì prodigi di valore; ma che potevano poche centinaia d' uomini contro un' intera popolazione in furore? Dopo inutili sforzi il presidio cercò di sottrarsi colla fuga alla carneficina, ma tutte le vie erano già custodite; il popolo vegliava da tutte le parti: chi non era

stato ucciso in battaglia cadeva sotto le picche, sotto le falci di cui la moltitudine era armata; non v'era misericordia, non v'era quartiere per alcuno; l'ira avea abbattuti tutti i sensi d'umanità, l'eccidio era universale.

Gli Svizzeri caddero un dopo l'altro in quella terribile ^{ne} giornata; gli ultimi difensori di Luigi e della monarchia furono in quel giorno sgozzati. Il castello fu preso dal popolo, e quello che era sfuggito al suo furore nella prima invasione, rimase in questa distrutto. Il popolo errò furibondo per le regie stanze, cercando Luigi, cercando Maria Antonietta, e uccidendo tutte le persone che facean parte della famiglia reale e che non avevano potuto di là evadere. Poche donne soltanto ebber salva la vita, e ciò perchè, come osservò un popolano, *la nazione non se la prendeva col sesso imbellè*. Le grida di vittoria rimbombarono allora per tutta la capitale, e i tripudi del popolo proruppero nel modo più fragoroso. Le teste degli Svizzeri furon divise dai busti, e confitte sopra picche con cui i vincitori apersero poi una lunga processione, formata da venti o trentamila uomini, ebbri, dissennati, che girarono per le vie, gridando, cantando, danzando, invasati di una gioja quale non avrebbero sentita per la più splendida vittoria ottenuta sopra i re coalizzati.

Le frenetiche grida giunsero all'orecchio di Luigi, e gli fecero intendere che cosa signifi-

cassero. Egli aperse una piccola finestra che guardava dal lato delle Tuilleries, e vide i tetti del castello pieni di popolo che vi inalberava bandiere tricolori, e tutti i suoi stemmi abbattuti, e scorse la terra coperta di cadaveri, e il sangue che i giardini e gli edifizî contaminava. Egli vide ancora che molti combustibili venivano accumulati sotto la porta del castello, e ne argomentò che un incendio dovesse segnalare quella vittoria e ridurre in cenere la dimora de' suoi padri. Il misero re a quest'ultimo pensiero si coprse gli occhi colle mani, e sentì che tutto quello che avea sofferto fino allora, era un nulla in paragone di quello che soffriva in quell'istante. Egli rimase assorto in un sopore di morte, dal quale non fu poi riscosso che quando due deputati venner per condurlo nella nuova abitazione, che l'assemblea gli destinava.

L'assemblea avea interrotte le sue deliberazioni per abbandonarsi alla gioja che il trionfo del popolo avea in lei suscitata. Allorchè giunse la notizia che il presidio delle Tuilleries era caduto sotto il furore della moltitudine, che tutte le schiere realiste erano sbandate o uccise, che il vessillo tricolore sventolava sulla reggia, una lunga acclamazione rintronò per l'assemblea, i deputati si abbracciarono, si strinsero le mani, il lato destro eccettuato, che rimase abbattuto e silenzioso. Vergniaux si alzò, e colle lagrime agli occhi s'inginocchiò sul suo scanno di pre-

sidente: « Ringraziamo Iddio, » egli gridò con entusiasmo levando il volto al cielo, « cittadini, ringraziamo Iddio che ha protetta la buona causa.

Tutti s'inginocchiarono e mandarono un voto all'Onnipotente. Erano momenti di un'esaltazione a noi quasi inesplicabile.

« Pensiamo ora, » disse un altro deputato, a trarre tutto il profitto da questa vittoria. I nemici si avanzano, corriamo ad incontrarli.

« Cittadini, solennizziamo questo gran dì, » disse Danton, « in cui è caduta definitivamente la monarchia. Propongo che questo giorno sia dichiarato sacro.

L'assemblea accolse la mozione di Danton, e il 10 agosto, giorno in cui erano accadute le cose che siam stati riferendo, venne detto giorno di letizia e di festa, da celebrarsi finchè la memoria delle cose magnanime e l'amore della patria avrebbe scaldato il cuore degli abitanti della Francia.

CAPIT. XXXVI



Al periodo in cui siamo venuti, le orme della monarchia scomparvero con una celerità spaventosa, e Parigi più non offerse che un campo di quotidiane carneficine e di persecuzioni implacabili.

Le visite domiciliarie, decretate dopo il 10 agosto, fecero che le carceri si empissero con una sollecitudine prodigiosa di tutti coloro che erano, o venivan riguardati, come affezionati all'antico regime, nobili, preti, soldati, uomini, donne, fanciulli tutti alla rinfusa, senza riguardo all'età o al sesso, senza considerazione delle opere, o della vita, in molti pura e illibata. I pensieri venivano indagati, e nell'odio di partito che facea vedere macchie dove non erano che nei, le relazioni di parentela o di amicizia furono assoggettate ad un tremendo calcolo. L'esser nobile era divenuto tal delitto, che tutto lo studio

degli apostati di quella classe, postisi fra le file del popolo, e gareggianti con lui di ferocia, non giungeva a palliarlo. Le voci alimentate sempre d'una contro-rivoluzione che dai nobili dovea effettuarsi, avevano fatto cader su di loro tutto lo sdegno del popolo, allora soprattutto che il re non dava più ombra e ch'era stato intieramente soggiogato.

Il re e la sua famiglia erano stati traslocati al Tempio, torre isolata che sorgeva ad una delle estremità di Parigi, sottoposti ad una rigorosa guardia, prigionieri della nazione in tutta l'estensione del termine. Poche stanze, e due o tre persone di servizio erano state concesse al maggior re che avesse l'Europa; ogni comunicazione coll'esterno gli era stata tolta, la lettura di ogni giornale gli era vietata. Il re passava i giorni colla sua famiglia ignaro di tutto quello che al di fuori accadeva, ignaro dell'esito dell'invasione de' coalizzati, ch'ei voleva pur credere allora vicini a Parigi, circondato per tutto da soldati, non ricevendo altre visite che quelle di due deputati dell'assemblea che ogni giorno andavano ad assistere al pranzo dello sfortunato sovrano, e che a tutte le sue inchieste intorno all'assemblea, al popolo, alla nazione, a quello che in Parigi avveniva, non opponevano mai che il più tenace silenzio.

Quella vita era troppo dolorosa, quell'incertezza si convertiva in un'ansia troppo mortale

per poter essere a lungo tollerata: la quiete che attorniava già da alcuni giorni il re, quella profonda quiete che contrastava tanto colle sommosse, le grida perpetue a cui si era in quegli ultimi anni avvezzato, cominciava ad essergli incresciosa, quasi quanto gli strepiti di prima: infelicamente nuove catastrofi vennero in breve a turbarlo.

I coalizzati entrati in Francia, preceduti dai Prussiani, avevano preso Longwy, ceduto ad essi per defezione dell'uffiziale che vi comandava. Inorgogliti da quel primo successo, essi eran venuti a marcie forzate fino a Verdun, e vi avevano dato un vigoroso assalto. La notizia giunse a Parigi che Verdun pure aveva capitolato, e che i nemici allora, non curandosi di prendere le altre fortezze vicino a cui dovevan passare, si avanzavano di corsa sopra la gran città per spegnere la ribellione e annientare con un colpo ardito quel nido di faziosi che propagavano il fuoco dei loro principii per tutto il resto della Francia. L'effetto che dovevano produrre queste notizie nella capitale, è facile ad immaginarsi. L'idea che vi fosse un concerto fra i nemici esterni e gl'interni, ovvero gli aristocratici, acquistò una voga tremenda; tutti parlarono della controrivoluzione che stava per scoppiare, della tremenda reazione che doveva aver luogo, il popolo ridivenne furibondo, i demagoghi giurarono, che se dovevano cadere non sarebbero almeno caduti invendicati.

Marat, che dopo la vittoria del 10 agosto, girava per Parigi, con una gran sciabola, alla testa dei Marsigliesi, urlava per le vie come un ossesso, e chiamava il popolo alla sedizione, a toglier di mezzo a un tratto tutti gli aristocratici. Robespierre perorava ai giacobini in favore di misure energiche che valessero a sbalanzare i controrivoluzionarii. Danton, gridava all'assemblea, esser nulla il fatto, se ad una soluzione efficace non erano le cose portate, e dopo aver passato in rassegna la situazione politica della Francia, una cosa sola, egli diceva, può salvare la patria, l'audacia, l'audacia, e unicamente l'audacia.

In mezzo a questa effervescenza una misura terribile si preparava, un macchinamento che volea farsi credere necessario si andava componendo e ordinando. Danton, l'autore del 10 agosto, il padre del popolo, come veniva detto dopo quell'opera, era andato una notte dall'amico del popolo, Marat, e aveva con lui concertato i mezzi di impedire la controrivoluzione vera o sognata che fosse. Un bando da lui emanato come ministro della giustizia, carica a cui, dopo il 10 agosto, era stato innalzato, ammoniva il popolo delle vittorie dei Prussiani, lo esortava a non lasciarsene sbigottire, e a marciare in massa contro quegli invasori; ma dopo essersi assicurato alle spalle, e avere in modo sicuro troncate le intelligenze che quei sicari dell'oppressione mantenevano colla capitale.

Dopo quel bando la popolazione si era tutta levata, e Parigi non offriva più che l'aspetto di un vasto arsenale. Le piazze erano piene di gente che fabbricava armi, le vie formicolavano di persone di ogni età, di ogni sesso, che s'incoraggiavano alla imminente partenza, che andavano a rilevare gli operai stanchi e a rimpiazzarli nei lavori incominciati. Le donne e i fanciulli attendevano a comporre le munizioni, a preparare le bende e gli apparecchi delle ambulanze; gli uomini erano intesi nel fonder le canne dei fucili, nel tirare le lame che dovevano formare le sciabole, le spade; nel gittare i cannoni e gli altri istrumenti micidiali. In mezzo a questa operosità, l'entusiasmo e la gioja stavano su tutti i volti, i famosi canti del *Ca ira* e della *Marsigliese*, echeggiavano da tutte le parti; era una fatica incessante, ed era pure un tripudio universale, fra cui mille motti e mille beffe contro i coalizzati e contro i re venivano avventati.

I mille gruppi di oziosi che solevano empire la capitale erano così in quei momenti cessati, e l'occhio non potea più scorgere, dovunque si volgesse, che industri artefici che sudavano nelle opere, e che nè per cader di tenebre, nè per ardor di sole da quelle opere discontinuavano. Tanta alacrità produceva gli effetti che l'assemblea se n'era ripromesso: 100,000 fucili erano stati in pochi giorni formati. Quel continuo attrito di tante anime ardenti, quella voce in comune

per una causa che tanto i petti infiammava, aveva centuplicate le forze del popolo, aveva, per dir così, resa invincibile la rivoluzione, e chi avea fatte le armi si arruolava con gioja sotto i vessilli della patria per andare a farne l'esperimento.

La prima delle viste di Danton si era in tal guisa realizzata, le altre pure dovevano avere fra breve compimento. Nella sera in cui egli era andato da Marat, la sola persona che aveva da lui trovata, era stato il duca d'Orléans, che vivea sempre a contatto degli uomini più torbidi. Il volto del duca era in quella sera scintillante, fosse ch'egli si credesse vicino a quella meta, per la quale aveva sparso tant'oro, e si era caricato di tanti delitti; fosse, come credè più facilmente Danton, che il sentimento della vendetta ottenuta sul re, lo avesse così esilarato. Il duca, all'entrare del ministro si alzò dalla tavola vicino a cui sedeva bevendo coll' amico del popolo, e gli andò incontro, mentre Marat, col suo solito cinismo, non si die' per inteso della venuta del padre del popolo, e non si mosse di un pollice dal suo posto.

« Son lieto, » disse il duca, « di salutare per uno dei priimi l'autore del 10 agosto. Salvatore della rivoluzione, gran Danton, permettete che Filippo Uguaglianza si umilii dinanzi a voi.

« Al diavolo colle tue umiliazioni, Filippo, » gridò Marat, che dal rossore del suo volto e dai

fiaschi vuoti che stavano sotto la tavola si sarebbe detto in quella sera galleggiante assai in alto, « al diavolo! siamo cittadini tutti, siamo tutti uguali: tu più d'ogni altro, Filippo, se il tuo nome canta chiaro. » E diede per questo motto in una gran risata.

Parve che quel tuono di familiarità dispiacesse un po' a Orléans, perchè egli volse sul demagogo ubbriaco lo sguardo del più profondo disprezzo. Marat però, o non se ne accorgesse, o non se ne curasse, ripigliò il discorso colla sua solita sfrontatezza. « Via, » egli disse collo scilinguagnolo alquanto impacciato, « celiati, e v'è ben luogo a celiare allorchè si assiste alle esequie di un regno. — E così, Danton, eccoti là, ministro di fango, ministro della giustizia, tu Danton ... ah, ah, (e scrosciava dalle risa) tu ministro, che tre dì fa eri in tutti i postriboli, tu figlio di un beccajo, tu nato al più per seguire la professione di tuo padre eccoti là ministro del bel regno di Francia Oh, oh, dicano ancora che non si gode nella rivoluzione, dicano che un pover' uomo non vi può avere un bell'avanzamento Quest' esempio valga valga quest' esempio

E rimase colla bocca aperta sbirciando Danton, e prorompendo di tratto in tratto nei più grandi impeti di riso.

Danton senza parlare si assise, e cacciò per terra il fiasco e il bicchiere che Marat teneva

dinanzi. « Arrossisco per te, Marat, » egli disse « che direbbero i nostri nemici se ti scorgessero in questo stato ? »

Marat, che a quell'atto di Danton si era alzato furioso per andargli contro, sentì mancarsi tutte le forze e ricadde come un cencio sopra la seggiola. La coscienza di quell'impotenza fisica dissipò allora il suo momentaneo cruccio, e rivolse le sue idee dal lato dell'ilarità.

« I nostri nemici, » egli ripeté, « che direbbero ? I nostri nemici ? Ciò significa i realisti Buon per me, che qui non ve ne siano buono, che non vi sia che popolo non è vero Eguaglianza ? Popolo, popolo, ah ah !... ma però i realisti vi sono in Parigi ... Pur troppo vi sono, e il duca ne freme prima per amore della patria poi per una certa pensione di 300,000 franchi ch'egli paga, e della quale un esiglio che mi proponeva testè lo sgraverebbe Ah ah, ma egli si sdegna ... Perdono, Filippo, io parlava d'Orléans, non di te Tu non sei Orléans, tu sei figlio d'un cocchiere, e te ne glorii è questa la più bella gemma della tua corona aurigale, me lo dicesti Ah ah, Danton, ministro eccellentissimo !... Oh le son cose che fanno aprire i fianchi »

E ricadde ridendo contro il dossale della seggiola, mentre Orléans inferocito figgeva in lui lo sguardo come un pugnale, e Danton si stringeva nelle spalle, e si andava tutto scontrorci-

do. « Se tu sei in uno de' tuoi accessi di buon umore, » disse alfine quest'ultimo impazientito, « io me ne ritornerò, e ti abbandonerò alla tua inopportuna ilarità: se puoi calmarti e ascoltarmi, vengo a proporti una grande misura per onorare la patria.

« La patria? » disse Marat colla più comica serietà, « è un'idea che ho ora confusa: propongo, ministro della giustizia, che parli chiaro.

« Vengo a consigliarti l'estermidio di tutti gli aristocratici, » gridò con voce tuonante Danton.

« Ah! » urlò Marat alzandosi, e richiamato in sè da quel nome, che compendiava per lui un lungo odio, le passioni di tutta una vita, un'abitudine di sentire che non poteva appunto rimanere interrotta che in quei grandi orgasmi del vino.

« Sì, degli aristocratici, » tornò a dire Danton, « potrai tu ascoltarmi?

« Un minuto, » gridò Marat, « son teco, un solo minuto! » Così dicendo escì barcollando dalla stanza, aperse una finestra, e dopo poco rientrò pallido, scevro affatto dell'alterazione di un momento prima, che avea dissipata in un modo alquanto turpe, che non è che troppo famigliare ai grandi bevitori.

« Riepiloga, » disse Marat assidendosi con spossatezza, « l'amico del popolo ti ascolta.

« Le carceri, » disse il ministro, « son piene di realisti.

Gli occhi del duca sfolgorarono.

« Le intelligenze coi satelliti esterni, » continuò Danton, « non sono che troppo manifeste. Orléans non batteva più palpebra.

« I miei nemici mi dicono venduto; i tuoi...

« I miei han perduto ogni pudore, lo so, » disse Marat colla sua solita frase.

« I vostri, duca, » seguitò l'altro volgendosi a Orléans, « gridano che aspirate al trono.

« Esterminiamoli, » disse il duca con un forzato furore, e arrossendo suo malgrado.

« Vengo per ciò da Marat.

« Da me per un estermínio? » disse l'amico del popolo, « e quando mai mi sono io rifiutato all'effusione del sangue? quando mai ho cessato di dire, che il sangue, il sangue solo purifica e riungiovanisce i corpi degli individui e quelli della nazione?

« Ciò sta bene, » disse Danton, « ma gli è al mezzo che convien pensare. Le accuse, i processi

« Cosa troppo lunga, » disse Marat.

« E i Prussiani sono a tre giorni di distanza Il popolo va in massa a incontrarli, ma intanto

« Intanto ei lascia le sue mogli e i suoi figli per esserne sgozzati dagli aristocratici... » disse Marat, che in questo genere afferrava sempre per aria le cose.

« Ora, » continuò Danton, « sarebbe mestieri...

« Purgar la capitale, » disse il duca d'Orléans.

« Le visite domiciliarie hanno empite le prigioni, » seguì il ministro, « e si può dire che là vi siano i principali colpevoli; se la

« Là v'è ancora la Lamballe, » disse Marat interrompendolo, e guardando maliziosamente il duca.

« Sarebbe adunque bene, » continuò sempre Danton, « che il popolo divenisse conscio dei suoi pericoli, di quello che lascia dietro di sé, e che

« Al diavolo, » disse Marat, « v'è bisogno di tante parole? Un cenno basta fra noi patriotti. Voi, duca, metterete le vostre masnade in campo; tu, Danton, farai che il Maire e l'assemblea siano occupati dimani, e non possano attendere a quelle piccole insurrezioni che accadessero. Io, Marat, io, sostegno del popolo, manderò Maillard e altri fidi, e terrò modo perchè richiainino i miei nemici al pudore. Basta così, ministro. Non una parola di più.... Monsignore, » aggiunse volgendosi con ironia a Orléans, « posso io conoscere qual sia la vostra sentenza?

« Io non ne ebbi mai che una, e collimò sempre con quella degli amici della patria, » rispose il duca.

« Soprattutto, » aggiunse Marat, « quando ci son di mezzo certe ragioni.... Ma a noi, » disse poi interrompendosi, e vedendo che il volto

del duca si annuolava, « tu dici, Danton, che i realisti son tutti in gabbia, e t'inganni, perchè ve n'è anche una buona torma fuori, e occorreranno molte decimazioni prima che la società sia purgata; ma cominciamo, e cominciamo con vigore per dare un nobile esempio da seguirsi: il popolo poi ci terrà dietro, e anderà di tratto in tratto ripetendo la nostra lezione Le carceri » disse facendo suonar la lingua contro il palato, con quel far dei ghiotti quando stan per assidersi ad una lauta tavola, « sono l' Abbazia san Firmino, il Castelletto, i Bernardini, la Polveriera, l' Accademia e Bicêtre. E là che si annidano i principali rei. Sarei stato tanto sfortunato, monsignore, » aggiunse volgendosi sempre con malizia al duca, « per obbliare qualcuno di quei depositi? »

Orléans tacque, ma il suo volto era sinistramente corrugato.

« Obbliasti le carceri della forza, » disse Danton ridendo di quella satanica astuzia, « della forza, dove stanno i più intimi amici del tiranno. « E dove sta anche la Lamballe, se non erro, » disse Marat colla più simulata smemoratezza di questo mondo. « Ringraziamolo, Filippo, » egli aggiunse ritorcendosi con visibile gravità al duca, « ringraziamo il ministro di avercene fatto sovvenire.

Orléans era sopra un terreno troppo falso per poter fare l' ipocrita con qualche colore di ve-

rità. — Egli tacque, ed escendo di là notò solo sopra una pergamena, in cui ne erano registrati molti altri, il nome del nuovo uomo che avrebbe dovuto far uccidere un dì quando la fulgida speranza che lo sosteneva sul suo sentiero tortuoso si fosse volta in una splendida realtà.

Dopo queste parole, presi alcuni concerti sull'esecuzione di quello che avevano ideato, si separarono, Marat per andare in cerca di Maillard, Orléans per pensare all'uso da fare dei 300,000 franchi che colla morte della Lamballe stavano per entrare nel suo portafoglio; Danton, per correre, colla noncuranza del suo temperamento, colla sua spensieratezza, che neppur la tremenda misura stabilita aveva potuto alterare, in traccia di certe fanciulle dell'Opera, che facevano allora delirare le menti anche dei più caldi repubblicani, e colle quali egli doveva passare molte ore di quella notte.

CAPIT. XXXVII

Fiera è la vita della prigione, e l'anima prima d'abituarsi bisogna abbia visto scorrere lunghi giorni nella disperazione; Fra tutti gli spasimi morali, non ve n'ha alcuno comparabile a quell'ozio sforzato, a quel vuoto di tutte le ore a cui è condannato il prigioniero, che la mancanza di ogni occupazione rende doppiamente sensibile all'inferir del dolore, che si aggrava sulla sua vittima con impero incontrastato. Se l'indole dell'uomo è perversa, gli è allora che la sua malvagità si raddoppia, che il suo cuore perde ogni senso di pietà, e ch'ei fa voti per infliggere un dì agli altri quelle pene che ha sopportate. Se la sua indole è buona, ei si prostra, cade in un abbattimento che partecipa del letargo, e smarrisce tutta quell'energia che l'avrebbero fatto un dì atto alle opere virtuose. Fra tutti i castighi che la società ha inventati, non ve n'è

alcuno quindi più iniquo, alcuno più immorale di quella prigionia muta, solitaria, vacua di cure, a cui alcuni esseri, per certi delitti speciali, son condannati, i quali, se la mannaia infine non cancella dal libro della vita, tornano nel mondo scellerati, induriti, o automi degradati.

Nelle prigioni di Parigi però, nel momento di cui parliamo, un inconveniente affatto opposto a quello di cui accenniamo si verificava, e se dei dolori vi erano, essi non erano certo quelli che produce la solitudine. Ogni carcere riboccava di uomini delle prime classi, raccolti alla rinfusa, alla rinfusa cacciativi, stipati in ogni cella, finchè materialmente ve ne poteva stare. In quattro giorni i *cittadini* dei sobborghi di san Marcello e di s. Antonio avevanuo arrestati 1800 persone, che, confinate nelle varie prigioni della capitale, stavano aspettando di essere chiamate dal popolo sovrano, per dargli conto della loro condotta; riunione strana, amalgama strano, di vescovi, di donne, di nobili, di preti, di magistrati, di finanzieri, di monache, di fornitori, o di affamatori delle classi povere, come quest' ultimi venivano generalmente chiamati.

Per un riguardo al suo grado, o forse alla sua bellezza, la principessa di Lamballe, trascinata pure in una di tali prigioni, aveva ottenuto di poter esser posta in una strettissima stanza, ma con una compagna soltanto, con una giovine eh' ella aveva conosciuta in tempi migliori, En-

richetta di Launay, fatta porre in carcere da Marat dopo la scena che il lettore conosce, perchè terminasse ivi una vita che l'amico del popolo qualificava di obbrobriosa. Enrichetta, detenuta per molti mesi nei sotterranei che avevano servito un tempo di nascondiglio a Marat, aveva dovuto ivi espiare, per comando di Marat stesso, o del tribunale del popolo da lui istituito, e una seduta del quale fu già da noi riportata, il sangue del popolo che il padre di lei, il governatore della Bastiglia, aveva un dì sparso; e se ella aveva potuto sottrarsi alla morte, che quel tribunale, in via sommaria, solea applicare, era ciò provenuto dallo spavento che, l'aver ella ricordata all'amico del popolo la scena di san Dionigi, aveva in lui suscitato, e dall'averla egli riputata per un momento dotata di poteri soprannaturali. Dopo di allora, egli aveva stabilito di lasciarla intristire in quel sotterraneo, se coi mezzi occulti ch'ei le supponeva, e che il ratte- nevano soli dall'ucciderla, non poteva evaderne, finchè divenuta simile a uno scheletro, fosse potuta andare per le vie spettacolo, com'egli diceva, ai grandi, delle vendette del popolo: ma poi, quando la vittoria piegava da quest'ultimo lato, e il terrore di lei per la sua costante prigionia decresceva, egli non si curava più di dare quell'esempio di terrore ai nemici del popolo, e in via più sollecita la mandava ad ingrossare le file dei nobili che già stavano nelle carceri rinserrati.

Enrichetta De Launy, comè un fiore a cui era mancata sul mattino di sua vita la rugiada, aveva inaridito, e potea a stento allora dare idea della freschezza e della fragranza che si erano da lei un tempo emanate. Un primo amore, non ricambiato, aveva stampato sul suo volto quell'eterna malinconia, che poi i disagi e i patimenti fisici avevano convertita in un' impronta di dolore perpetuo, solenne, tale da non aver più refrigerio che nel sepolcro. Tanti sogni di giovinezza irreparabilmente dissipati, tanta pace infantile sbandita a un tratto e rimpiazzata da sì fiere tempeste; tante gioie, tante innocenti gioie attutate nel sangue, nelle persecuzioni, nel disprezzo; una vita nulla, vuota di sentimenti, o almeno di sentimenti che appassir dovevano per mancanza di corrispondenza; un' infanzia, cui poneva suggello l'uccisione di un padre amato, una giovinezza che in tali commozioni era cominciata, senza più una mano per appoggiarvisi, senza una stella per diradarne la via; il cadavere di un padre e la strage di tanti amici per prima memoria, l'abbandono e l'oblio, e una lunga solitudine dopo di essa; una scena di piaceri fanciulleschi, di cari sogni, di meditazioni romite, di contemplazioni angeliche sì subitamente mutata; quel cielo non più ridente di astri, quella terra non più smaltata di fiori.... tutto, tutto si era aggravato sull'anima di Enrichetta, aveva torturato quell'anima, l'aveva per così dire sfor-

mata; visibile era il mutamento operatosi nelle sue belle forme, più visibile quello che le sue sventure avevano prodotto nell'interno del suo petto.

Nei dì di sua fanciullezza, ella coll'alba sor-geva, coll'alba correva sulla torre maggiore della Bastiglia per salutare il cielo coi suoi canti, per incolorirsi ai raggi dell'aurora, mentre Parigi giaceva ai suoi piedi sonnacchiosa, e tutto taceva, e non s'udivan per l'aria che i concetti degli angelli. In quei dì, ella aveva mesciuto la sua voce alla voce eternamente armoniosa della natura, e l'aria aveva rapiti gli olezzi della sua bocca, e li aveva fusi colle essenze degli altri fiori per andare a imbalsamare gli angeli che invisibili si librano sul capo dei mortali. In quei dì ella avea salutato la creazione, come la salutò la prima donna, allorchè sorgendo dalla creta materna, allorchè aprendo per la prima volta gli occhi, vide lo spettacolo celeste del firmamento e delle costellazioni, scorse la divina armonia di tutte le cose, e il paradiso della terra, e gli angelli, e le miti fiere, e gli alberi, e l'onde, e il misto ineffabile di colori che vestono questa bella opera dell'onnipotente. Con un canto, come la riconosceva di quella prima donna, la sua anima si slanciava allora verso il fattore di sì belle cose, e l'inno dell'innocente giovinezza, e l'ammirazione spontanea di un cuor vergine, era forse il tributo di lui più

degno. Così i soli sorgevano dall'oriente per lei, così erano da lei salutati i divini azzurri dell'estive notti; e la luna, e il verdeggiar dei campi, e il vasto orizzonte, e quel vago, quell'indefinibile che è nella natura, quando l'anima ne sente la poesia, non avean trovato forse mai cuore che facessero battere più armoniosamente.

Povera Enrichetta, e come al calare di una tenda tutte quelle maraviglie erano scomparse, e una negra notte era succeduta al prisma di quei bei colori. Tenebre, tenebre insolcabili si erano aggravate sopra di lei, quando giunta all'età in cui l'ammirazione dà luogo all'amore, questo caro sentimento le era mancato, e, come sogni stolti, ella aveva ripudiate tutte quelle sue prime meditazioni. Sorridesse allora il cielo, o fosse denso di nubi, che era più ciò per lei? Splendesse la luna, o mugghisse il nembo, qual differenza aveano più queste cose pel suo cuore? L'amore le aveva rivelato un paradiso, in paragone di cui erano un deserto tutte le magnificenze di questo mondo: le creazioni del pensiero avevano fatto miseramente impallidire le creazioni della vita.

Insistiamo, e diamo una lagrima a questo testo, perchè Enrichetta, che non occupò alcun posto nella storia che sfioriamo, che passò inosservata nel suo secolo, era una di quelle poche anime amorose e celesti che vengono, per detto del poeta, tavola in terra per far adorare e por-

re in pregio la virtù. Insistiamo su questa oscura fanciulla, perchè i dolori ignorati attraggono più degli splendidi il nostro compianto, e perchè nelle solitudini e nell' obbligo del mondo abbiamo talvolta scorto cuori in cui pienamente riverberava il raggio della divinità. Insistiamo, perchè sappiamo quanto poco la società e il mondo curino tali dolori, e quanto l'umiltà e la modestia velino agli occhi del mondo la virtù. Insistiamo, e diamo ad essi una lagrima segreta, pensando quanti che sarebbero stati lume e decoro di età incivile, passarono miseramente sconosciuti, si riunirono alla terra materna, senza che al calice che tracannavano l'età concedesse pure il conforto dell'ammirazione, o il refrigerio di una lagrima.

Pace a tutti quegli spiriti addolorati, che del mondo non subirono che le prove, che delle beatitudini dei felici non furono a parte. Pace a tutti quegli innamorati spiriti che splendorono e si dileguarono ignorati dagli uomini e dal mondo. Il tesoro dei loro sentimenti fu il compenso che nelle eterne visite di provvidenziale economia venne ad essi assegnato: oh s'essi ancora non poterono essere esaltati, se il dolore li compresse in fondo alle loro anime, oh quanto ancora per tal ricchezza furono maggiori dei felici e dei potenti; felici e potenti del mondo dove la felicità e la potenza non è spesso che insensatezza e misfatto.

Il lettore ci perdoni questa lunga digressione in favore di certe memorie che vengono di tratto in tratto a ingrossarci l'anima.

Enrichetta De Launay stava da due giorni colla principessa di Lamballe, la bella amica della bella regina, la giovine principessa che dell'amore di Maria Antonietta avea composta tutta la sua felicità. Da due giorni quelle due giovani donne stavano insieme, e poche parole eransi ancora ricambiate, oppresse entrambe dal peso delle loro memorie e dai terrori di un avvenire che pareva volgere a una spaventosa conclusione. La principessa di Lamballe, sbandita dal fianco della regina, avea sdegnato di ottener colla fuga una salvezza che congiunta non andava per lei che al disonore, finchè Luigi rimaneva prigioniero e soggetto agli insulti dei demagoghi; ella avea impetrato invece come la maggior grazia, di dividere la cattività dei suoi sovrani, ma non le era stato concesso, sebbene il suo affetto un'altra cattività le avesse procurata, quella terribile in cui allora era posta.

Quelle due giovani sventurate, bellissime entrambe, comechè di una beltà molto diversa, sentirono in breve, anche senza parlare, di essere unite dai nodi di quella simpatia che sì nobili file intesse nella sventura. Erano due giorni che stavano insieme, e si erano appena salutate, quando sull'imbrunir del terzo, la principessa ruppe affine il silenzio e intavolò un dialogo colla sua compagna.

« Enrichetta » ella disse prendendo la mano della fanciulla, e scompartendole sulla fronte i capelli che da gran tempo vi cadevano in disordine, « il dolore è posato su questa leggiadra testa, ma chi può sottrarsi al suo impero in questi giorni? Io pure fui felice quanto umanamente si può esserlo, ed ora eccomi in questo tristo luogo, e per non escirne forse che per andare al patibolo. » Quest'idea parve che spaventasse la sua compagna, che affisò la principessa con due occhi attoniti come se inteso non avesse.

« Oh sì, » disse la Lamballe, comprimendosi con una mano la fronte, « è quest'idea che ho qui fitta... ed è quella che non mi dà tregua... senza di ciò potrei essere ancora lieta come nei miei bei giorni, quando percorrevamo i viali di Versailles colla regina, quando ... Oh! ma le sventure mi han resa ben egoista, se posso occuparmi così di me, mentre Maria Antonietta soffre più di me tanto.

« Maria Antonietta, » disse Enrichetta svegliandosi come da un sogno, « Maria Antonietta soffre? È così che diceste? Oh, che ella soffra è ben giusto. Ella ha fatto me pure soffrir tanto!

« Voi, » gridò la Lamballe, « voi ella ha fatto soffrire? Come può esser ciò, Enrichetta, se con tanto amore ella vi accolse?

« Volesse Iddio, » disse la fanciulla, « che io non l'avessi mai veduta, ch'io non fossi mai andata a Versailles, ch'io non avessi mai

conosciuto gli spasimi che cominciarono là a straziarmi. — Io amava, » ella soggiunse prorompendo in uno scoppio di lagrime; « io era infelice, io aveva bisogno di amore per vivere, aveva bisogno di esser corrisposta in questo affetto per tollerare le sciagure che mi opprimevano. Un uomo, un giovine m'era comparso per realizzare i miei sogni, ei m'era comparso come il mio buon angelo, nel momento del pericolo, per riscattarmi dalla morte.... Chè non mi lasciava egli perire fra le ruine della Bastiglia; sul cadavere di mio padre?... Improvida pietà, che mi ha resa la più misera delle creature!

Ella tacque, e i suoi singulti ruppero soli per alcuni istanti il silenzio della tetra carcere, finchè riavute un po' le forze, con voce interrotta continuò:

« Riscattarmi da morte in quel momento era un farmi molto male, ma quando ebbi veduto quegli a cui lo dovevo, la riconoscenza empì il mio cuore, io provai la voluttà delle lagrime; e potei rassegnarmi a un'esistenza che sotto tali auspici si riannodava. Venni a Versailles ivi si dissipò il mio sogno, l'uomo ch'io adorava adorava un'altra Quest'era la mia benefattrice, la regina Sentii la mia disperazione, ma non poteva condannarlo; la mia rivale era troppo incomparabilmente bella, io arrossivo paragonandomi a lei Fuggii allora, nè vissi più che di strazi La mia vita era da gran tempo finita, sebbene il mio corpo fosse ancora sulla terra.

Ella tacque di nuovo e rimase col volto fra le mani, intantochè la Lamballe contemplava i guasti operati da quella passione nella mente e nelle forme di una creatura sì incantevole. Dopo quello sfogo, Enrichetta era restata immobile come una statua, i suoi occhi soli versavano un torrente di lagrime, che solcavano le sue guancie, mentre un freddo di morte le avvolgeva tutte le membra.

La principessa di Lamballe strinse quell'infelice fra le sue braccia, e fece opera di distrarla intrattenendola sopra altri oggetti. Il sentimento di terrore che la fanciulla pareva avesse mostrato udendo nominare il patibolo, le fe' credere che ella non fosse indifferente al pericolo che entrambe le minacciava, e stimò, valendosi di quello sgomento, di poter distogliere la sua attenzione da ciò che l'assorbiva in guisa da far temere per la sua vita o per la sua ragione. A tutti gli altri mezzi per alterar il corso, o piuttosto l'immobilità dei di lei pensieri, ella avrebbe avuto ricorso indarno.

« Il racconto delle vostre sventure, » disse la principessa, tenendola sempre abbracciata, « ecciterebbe me pure a riandare la storia della mia vita, una vita che sarebbe stata felice quanto il pensiero può immaginarla, se un essere tenebroso, a cui non potrei dare il nome di uomo, non si fosse frapposto sulla mia via per seminarla di spine. Ma a che giova in questi mo-

menti, in questi momenti che son forse gli ultimi per noi, il ricorrere a tali memorie? Parliamo della regina; che sono mai le vostre sventure in paragone delle sue? Uditte questo tumulto? Uditte, il popolo è in armi! Chi sa dove andrà a sfogarsi questa sua nuova collera? Ogni dì cadono nuove vittime, nè il furore di quella moltitudine è mai placato. Se questa è la nostra ultima ora, dividiamola come sorelle: i nostri carnefici ci trovino abbracciate, e approfittiamo di questi ultimi istanti che ne son concessi per parlare della nostra regina.

Ella fe' una breve pausa, che Enrichetta non si mostrò pur vogliosa di rompere, dopo di che continuò.

« Maria Antonietta, quell'amabile donna, cadde da un'altezza che ecciterà il compianto delle più lontane generazioni. Questo popolo, che ora la detesta, questo stesso popolo l'ha un tempo idolatrata; giovinetta, ella entrò in questo paese, nè più vaga creatura aveva mai visto il suolo della Francia. Quante volte a Marly, in quei luoghi deliziosi, quand' ella saliva sui monti per andar ad assistere al sorgere dell'aurora, il popolo, sparso alle falde, si prostrava come con senso religioso per adorarla; quante volte l'acclamava allorchè ella percorreva i ghiacci di Parigi sui carri del nord, o s' inebriava dei concerti di Gluck da lei chiamato, o andava a vagheggiarne l'effigie ritratta nel calice di un fiore. Le feste

del Trianon, e la vita che la regina conduceva in quella villa formavano il soggetto del comune entusiasmo. Ivi, protettrice delle arti, le arti professando, ella siedeva, e la poesia, la musica, la pittura gareggiavano fra di loro per eternarla, e davano i loro capo-lavori al mondo. Ivi i ruscelli avevano una voce, i boschi un'armonia, le aure un profumo. Ivi accoglievasi il fiore della cavalleria, e la bellezza e il valore ottenevano i loro tributi e le loro ricompense. Le sue passeggiate notturne sul lago, le sue caccie nei dì dell'estate, tutto sorrideva ivi all'infelice regina; ora... ora un carcere orrendo la rinsera, ora una morte crudele la minaccia, minaccia lei e i suoi figli... Oh che sono, Enrichetta, al paragone di tali sventure, i nostri dolori?

E la giovane principessa si sciolse dalle sue braccia, e cominciò a percorrere la prigione per isbandire quelle immagini che troppo dolorosamente l'angustiarono. La sua graziosa persona, alta e svelta, la dolcezza del suo viso, che improntava di quell'affetto una tinta di malinconia che a maraviglia se gli addiceva, tutto, tutto la fece parere un angelo ristretto in quel luogo di martirii, e gemente ivi per la perdita del suo paradiso.

Enrichetta, che l'aveva guardata alcuni momenti, come affascinata dalla sua bellezza, fu riscossa da quella contemplazione da uno strepito impetuoso di popolo, che tutto a un tratto insorse.

Ella si lanciò ad una finestra che guardava in un cortile, e il suo volto divenne color di cenere.

La principessa corse pure alla finestra, e vide che il cortile era invaso da una folla d' uomini portanti faci accese, e armati di lance, di picche, di coltelli, di tutte quelle armi che il furore pone in mano del popolo. Un tumulto crescente al di fuori annunciava, che altra gente traeva a quel luogo e tutta animata dai medesimi sentimenti. Un grido di terrore s' innalzò a quella vista dalle prigioni, e gli amici si strinsero agli amici, i padri ai figli, le spose agli sposi; tutti compresero esser giunto l' istante di morire.

La folla rispose al grido, che dalle prigioni s' era innalzato, con un lungo riso, un riso feroce, che volse alfine ad un urlo d' imprecazione. « Il tribunale, il tribunale, » gridò la turba, « giustizia al popolo; Maillard, giustizia come « all' Abbazia....

Enrichetta e la Lamballe poterono vedere allora, che una tavola veniva posta in mezzo al cortile, che un uomo insanguinato vi si assideva dinanzi, mentre altri uomini insanguinati gli si assieparono alle spalle, e parean comporre una specie di giurì. Quegli uomini si eran tolti dalle carceri dell' Abbazia, e il sangue di cui eran macchiati indicava l' ufficio che vi avean compiuto.

Mentre quegli apparecchi avean luogo, l' uomo che si era assiso dinanzi alla tavola si fece dare

dai carcerieri, trascinati dalla folla alla sua presenza, la nota de' prigionieri, e dopo avervi gettato l'occhio, disse con un sorriso da idrofobo, che ivi pure era una bella messe da fare di nemici della Francia. La folla accolse quella notizia con una acclamazione di gioia, e una porta di una prigione terrena venne tosto atterrata.

In quella prigione vi erano venti preti, di quelli che non avevano voluto prestare il giuramento allora richiesto, venti preti, e un vescovo, che al venire degli aggressori s'erano inginocchiati e alzavano al cielo dei pensieri che non potevano esser più volti alla terra. Il vescovo, sublime di tutto il suo ministero, il vescovo solo stava levato, e al cader della porta, e all'urlo che innalzarono gli assalitori, benediva con calma i suoi compagni di martirio. Era un doloroso spettacolo il vedere tutti quei visi pallidi, quegli occhi alzati al cielo, quella rassegnazione e quell'ambascia dipinta su tante fronti venerabili. Il vescovo gridava ai suoi di offrire a Dio in espiazione quel che pativano, li esortava in quell'ora solenne a perdonare e a intercedere pei loro nemici. Un colpo di carabina lo fece cader morto sul pavimento mentr'ei stendeva la mano all'opera pia. La folla si scagliò ruggendo nella carcere, e i suoi compagni vennero atterrati. Pei piedi e pei capelli essi vennero trascinati fino alla strada, feriti già da mille colpi, da mille

colpi insanguinati. Un lungo gemito s'innalzò da quei desolati, molti singhiozzi e alcuni gridi si udirono, poi tutto tacque; i venti preti eran cadaveri; le loro membra scerpate e peste giacevano in mille parti.

Maillard, l'uomo che si era assiso, e che facea le parti di giudice, si alzò; e disse agli uccisori: «Popolo, tu immoli i tuoi nemici, tu fai il tuo debito: ma perchè non rassembri un assassinio tale giustizia, conduci i rei dinanzi al nostro tribunale per essere interrogati; » ciò detto, si rimise al suo posto, e sei uomini di quella banda corsero sui corridoi delle carceri per andar a prendere i prigionieri a mano a mano che Maillard li chiamava.

La principessa di Lamballe e Enrichetta erano divenute pallide come la morte, ma non avean forza di staccarsi dall'inferriata di quella finestra, da cui scena sì orrenda si potea contemplare. Per salvarsi dal fastidio di vani lagni per parte delle vittime, esse videro che nel cortile non rimaneva che quell'orrendo tribunale in tal modo istituito, e che gli assassini venivan posti in agguato in un andito per cui i prigionieri giudicati dovevano passare come per essere trasferiti in altre carceri. Alla parola di morte, Maillard, per l'istesso effetto, avea sostituito una formola che significava, che l'accusato era posto in libertà, ma quale libertà fosse, i miseri se ne accorgevano appena aveano varcata la soglia dell'andito fatale.

Il primo a comparire dinanzi a quel tribunale fu un vecchio, antico ministro sotto Luigi XV, ritiratosi di poi dalle cose dei governi, e vissuto fino allora in una sua villa, nella pace domestica della sua famiglia. L' accusa di un giacobino mancante di ogni fondamento era bastata a farlo porre in carcere.

« Duca di Clermont-Tonnerre, » disse Maillard, quando il rispettabile vecchio gli fu dinanzi, « siete accusato di avere congiurato contro il popolo? »

« Sono tre anni che vivo in seno alla mia famiglia, » disse il vecchiardo.

« Duca di Clermont-Tonnerre, » ripigliò il giudice presidente, « siete accusato di aver voluto cooperare alla controrivoluzione che i realisti intendono di fare? »

« È un' accusa stolidi e immeritata, » disse il vecchio con fermezza.

« Duca di Clermont-Tonnerre, » replicò per la terza volta Maillard, « voi volevate, cogli aristocratici, sgozzare le nostre mogli e i nostri figli quando noi fossimo esciti dalla capitale per andar contro ai Prussiani? »

« Non ho mai versato sangue in ottant'anni di vita, » disse il duca.

« Ponetelo in libertà, » gridò Maillard, « egli è giudicato. » I suoi compagni gli risposero coll' urlo di viva la nazione, e il duca si avanzò con passo leggiero e colla gioia sul viso, cre-

dendo di andare a riabbracciare la sua famiglia. Entrato appena nel corridoio, un colpo di pugnale gli segò le canne della gola.

Il conte di s. Mary, giovine di 25 anni, colla sua giovine sposa, entrarono dopo. « Conte di s. Mary, » disse Maillard, « è vero che volevate assassinare le nostre mogli e i nostri figli appena noi fossimo esciti da Parigi? »

« Maillard, » disse il conte, che lo conosceva, « io fui ufficiale del re, ma lo abbandonai dopo la sua fuga.

« Contessa, » si volse il presidente alla leggiadra giovine, che si stringeva tremante al braccio di suo marito, « è vero che eravate amica di Maria Antonietta, e che volevate fare la contro-rivoluzione? »

La contessa s'inginocchiò giurando, che non avea mai udito parlarne.

« Ponetili in libertà, » disse il feroce presidente, « reo che tutto nega, è reo già giudicato.

Il grido di viva la nazione riecheggiò, e la giovine coppia abbracciandosi corse per escire, felice di tanto amore, felice di tanto avvenire, portata sull'ali del tripudio e della voluttà! Un gemito, un tristo gemito successe a quei rapidi sogni. La giovine volle coprire col suo corpo lo sposo allorchè vide una lama alzarsi sopra di lui, il suo cuore rimase da quel colpo squarciato; il suo giovine capo s'inclinò, come quello d'un fiore a cui è reciso lo stelo, sul petto dello

sposo tradito: egli raccolse quell'ultimo sospiro, e il suo ultimo vi fuse; un'altra lama lo avea providamente salvato dalla disperazione che lo aspettava.

Una madre coi suoi due figli, due adolescenti, comparve appresso.

« Marchesa di Montauban, » disse il preside appena la vide, « venite coi vostri figli, e bene sta.... Sarete così tutti in una volta giudicati. Non è in casa vostra che si congiurava contro il popolo? Non è nel sobborgo di s. Germano, e nella abitazione vostra appunto, che si radunavano i controrivoluzionari? »

« Vivo nella mia villa in Provenza da cinque anni, » disse la marchesa, « in Parigi non ebbi mai casa. Quella di cui parlate è di un mio parente. »

« Non volevate voi assassinare le nostre mogli e i nostri figli per porre in trono Luigi? » gridò con tracotanza Maillard.

« Non pensavo che ad educare i miei figli; non ebbi mai i divisamenti feroci di cui mi accusate, » disse la madre.

« I vostri figli non desideravano la venuta degli alleati? non desideravano una controrivoluzione? »

« Enrico, » e accennava il maggiore dei giovinetti, « volea prender servizio contro i nemici della Francia. »

« Perchè nol fece? » dimandò con sarcasmo Maillard.

“ Egli ha appena quindici anni, io lo pregarai a non abbandonarmi.

“ E preferivate la ruina della patria?

“ Di quale aiuto poteva esserle un giovinetto?

“ Sia posta in libertà, ella si è pronunziata.

Ma la Montauban, che sapeva che cosa significasse quella formola, si gettò in ginocchio; e fece inginocchiare con sè i suoi due figli. “ Toglietemi tutto quello che mi appartiene; ma lasciatemi la vita, lasciatemi i miei figli, essi serviranno il loro paese, essi daranno il loro sangue per la patria. Lasciatemi la vita, lasciatemi i miei figli.

“ Il sangue lo daranno per la patria; siamo di ciò convenuti,” disse con ironia Maillard, mentre i suoi compagni ridevano del senso ch’egli dava a quelle parole: Siete in libertà!

“ Ah i miei figli! i miei figli! ” gridò la povera madre.

Gli assassini si avanzarono per afferrarla. “ Di dove si esce? ” gridò allora con fermezza il giovinetto che la marchesa aveva poco prima designato.

“ Di là, ” disse uno dei manigoldi segnandogli il corridojo.

Il giovinetto baciò sua madre, e si scagliò, senza profferir parola, incontro alla morte.

La madre disperata si alzò e fece un ultimo sforzo per salvare l’altro fanciullo. “ Per misericordia, ” ella gridò con un singulto doloroso, “ non mi rimane altro....

« Di là, da tuo fratello, carino, » disse il manigoldo che avea insegnata la via all' altro giovinetto, esortando il superstite a seguirlo, e facendosi un giuoco feroce della sua innocenza.

« Corro da lui, mia madre, » disse questo, vedendo il dolore dell' infelice, e ignorandone la cagione, « ora lo riconduco...

« No, non staccarti da me, » gridò con angoscia la madre desolata.

« Lasciate ch' ei raggiunga suo fratello, » disse il manigoldo strappandoglielo dal fianco. « Va', va, fanciullo....

Il giovinetto corse sulle orme del fratello, e un lungo riso s' innalzò fra quelle anime dannate.

La madre, che avea fatto l' ultimo sforzo per trattenerlo, sentì stringersi il cuore, mandò un gemito compresso, e si avviò colla disperazione di chi non ha più nulla da perdere. Il cadavere dell' infelice giaceva, dopo un istante, su quello dei fanciulli amati.

La caduta di tutte e tre queste vittime era stata accompagnata dai gridi di viva la nazione, viva il popolo. Il popolo era già tuffato nel sangue, e nuovo e sempre nuovo ne addimandava.

Quel macello, ore e ore durò, la notte successe al giorno, il giorno alla notte, e la furia del popolo non ebbe mai posa; l' ira della moltitudine non potè da migliaia di vittime essere esorata. Che faceano intanto le autorità? Che fa-

ceano le sezioni? l'assemblea? la magistratura? Il terrore avea soggiogato tutti gli animi, la paura della morte avea soffocato ogni resto di coraggio e di virtù nei cuori; tutti stavano nascosti, tutti aspettavano il fine di quell'orribile strage, che in pari tempo accadeva in tutte le carceri della capitale. Migliaia d'uomini caddero così senza che alcuno si frapponesse per riscattarli. Mille innocenti morirono senza potere la loro innocenza almeno provare. La furia popolare si sbramava nel sangue, tutti i depositi dei detenuti erano circondati da un popolo feroce che ammonticchiava i cadaveri degli aristocratici e di quelli creduti tali: le donne andavano a portare il cibo ai loro mariti occupati in quell'opera di carnefici; la strage era per le strade, e il popolo inseguava ai fanciulli a ricrearsene. Parigi pareva divenuto un ricettacolo di antropofagi dove i sessi e le età in immanità solo gareggiavano.

Dopo la luttuosa scena della madre, che abbiamo descritta, ogni forza mancò alla principessa di Lamballe, ella perdè l'uso dei sensi, e quando, dopo una lunga fila di altre vittime già immolate, rinvenne, vide che Enrichetta stava dinanzi al terribile tribunale. Quante ore fossero passate, ella non sapea, ma il loro turno era venuto, e fra breve ella pure avrebbe dovuto essere cancellata dal numero dei vivi. Ella alzò una preghiera a Dio, si asciugò una lagrima invo-

lontaria, e rimase come inconscia di sè colla testa appoggiata ai ferri che assicuravano la finestra della carcere. Un grand' urlo scoppiò fra la folla allorchè essa ebbe saputo, che la giovinetta che stava dinanzi a Maillard era la figlia di De Launay, il governatore della Bastiglia. « Morte! » cominciò essa a gridare, prevenendo il giudizio del suo preside, e impaziente anche di quel breve indugio ch'ei frapponeva alle sue esecuzioni o ai suoi macelli; Maillard, che in questo frattempo era andato spesso bevendo da un gran fiasco che era stato posto sulla tavola, e a cui i vapori del sangue versato erano saliti alla testa, mostravasi in uno stato di completa ubbriachezza. Egli rideva e faceva le smorfie di uno scemo, sbirciava i suoi compagni, e diceva loro di aver pazienza. Enrichetta tramortita, e che non si sarebbe retta in piedi se due di quei manigoldi non l'avessero sostenuta per le braccia, aspettava la parola fatale che dalle sue ansie dovea per sempre liberarla.

Maillard sfogliò alcun tempo il registro dei detenuti che gli era stato dato, e disse con voce che le soverchie libazioni aveano alquanto intralciata: « Figlia di De Launay ... ah figlia di De Launay, voi siete figlia di un uomo che ha sparso il sangue del popolo.

Enrichetta non rispose: forse non capì.

« Ne convenite, » continuò il presidente, credendo ch'ella avesse detto qualche cosa, « me-

glio, meglio, ... meglio convenirne, e vi assicuro, fanciulla, che fu un bell' assalto quello di quel giorno Per la morte, » aggiunse ruotando con gesto marziale il fiascò d'intorno alla sua testa, e annaffiandosela così senza accorgersene tutta di vino, « per la morte, vostro padre si difese come un leone ma contro il popolo, fanciulla via » disse con un sorriso che pareva significasse, « ragazzate! contro il popolo, via! non c'era da lottare la Bastiglia cadde vostro padre cadde il popolo cadde tutti caddero ah, dov'era io? » aggiunse volgendosi cogli occhi attoniti ai suoi commilitoni, già in sì strano modo fuori d'argomento.

« Al giudizio, al giudizio, » gridarono i manigoldi.

« Ah sì, al giudizio, » disse Maillard, « ebbene, fanciulla, voi combatteste a torto, e il popolo vi punisce a ragione. Poi volevate ammazzare le nostre mogli e i nostri figli, non è vero, fanciulla? »

Enrichetta non rispondeva, e dal moto delle sue labbra si potea soltanto arguire ch'ella pregava.

« Or bene, » seguitò l'ubriaco presidente, « ammazzar le nostre mogli e i nostri figli, ecco ciò che non istà bene. Ma troverete buona compagnia dove andate molti altri gentiluomini vi hanno preceduta ... molte nobili dame e

bei cavalieri stanno per venirvi incontro. Non è vero, amici, » soggiunse ridendo coi suoi assistenti, « che troverà una bella compagnia, una compagnia fiorita? Ed ora, » proseguì volgendosi a quella che non aveva ancora parlato, « ora che abbiamo ribattute vittoriosamente tutte le vostre discolpe, che vi abbiamo ridotta al silenzio ponetela in libertà.

Enrichetta non avea ancor detto motto, ma il terror della morte la vinse in quell'istante, ella volle dimandar grazia, volle porre innanzi la sua estrema giovinezza; poi le sovvenne delle sue sciagure, le sovvenne del suo amore infelice, e misurato quanto fosse sterile per lei l'esistenza, si tolse da quel proposito e s'apprestò a rinunziarvi. « Non mi fate male, » ella disse solo a uno de' manigoldi che l'avevano afferrata « insegnatemi come debbo sottopormi alle ferite per morir presto. »

« Sporgete il petto innanzi » disse il manigoldo, che, alla sua maniera, ebbe compassione della di lei giovinezza « v'è di fuori Jourdan che non vi darà che un colpo ... sarà un istante. »

La povera fanciulla fu trascinata nell'andito fatale, che tante altre vittime avea veduto cadere, e un singhiozzo interrotto dalla morte segnò il termine dei suoi patimenti. Il manigoldo le aveva dato un buon consiglio; opponendo il petto e non le mani alle ferite, come istintivamente avevano fatto pressochè tutti gli altri,

ella non dovette soffrire che un istante; la lama insanguinata di Jourdan, che pel soverchio uso fattone non potea allora più valersi delle unghie, e cui le sue prodezze avevano reso celebre sotto il nome di taglia-teste, avea squarciato quel giovine cuore, ricetto di tanto amore, albergo di sentimenti sì cari, che tal tesoro accchiudeva di passioni ardenti e soavi.

Rimaneva la Lamballe, nè si tardò a condurla dinanzi all'orrido tribunale.

La Lamballe era vinta dallo sgomento, ma la sua bellezza, anche in quello stato, era tale, che i manigoldi furono come perplessi prima di distruggere sì eccelso capo d'opera del Creatore. I suoi capelli biondi spiccavano collo splendore dell'oro sul suo volto pallido, in cui brillavano due dei più begli occhi che si fossero veduti sulla terra. Il colore delle sue gote era scomparso, ma il candor dei gigli ancora vi restava, la vita non animava più quel leggiadro viso, ma l'armonia di quei celesti lineamenti era ancora prestante pei cuori. La principessa cadde inginocchiata ai piedi di Maillard, e la sua testa si appoggiò macchinamente sopra il suo seno, due rivi di lagrime le cadevano dagli occhi, e un debole sospiro le andava di tratto in tratto sfuggendo dal petto. In quell'atto ella avrebbe potuto rassomigliare ad una bella statua della Pietà posta dall'artefice a gemere sulla tomba di un caro estinto.

Quel movimento di compassione, seppur compassione poteva chiamarsi, che tutti risentirono all'aspetto di tante perfezioni, commosse anche il cuore del feroce Maillard, sebbene il vino gli avesse allora offuscato intieramente il cervello. Ma gli emissari di un demonio vegliavano tra quella folla, e fu loro cura il dissipare quel momentaneo effetto. « La complice della regina, la complice di Maria Antonietta » essi gridarono; e il nome della regina bastò per isbandire ogni senso di pietà.

Maillard prese la parola.

« Chi siete, quella bella giovine? » egli disse sforzandosi di fissarla, sebbene le libazioni fatte lo costringessero a chiudere gli occhi ad ogni momento.

« Luigia di Savoia, principessa di Lamballe, » rispose la sfortunata.

« Ah, ah » gridò il presidente con quel suo solito riso, « una principessa! vi sono ancora delle principesse dove regna il popolo!... Non v'è che il popolo che sia principe..... per Iddio, il vostro titolo è un' usurpazione Ma innanzi, innanzi le vostre discolpe.

« Di che sono accusata?

« Che facevate alla corte? Qual carica occupavate?

« La regina

« La regina vi aveva data una carica, » disse Maillard interrompendola « male, non dovevate

accettarla; la regina vi ha sedotta la regina vi ha tradita morte alla regina ma perchè volevate voi trucidare le nostre mogli e i nostri figli?

La principessa chinò la testa.

« Perchè volevate fare la controrivoluzione? perchè non ci rivelavate i complotti della corte?

« Non seppi che ve ne fosse alcuno. Io non vivevo più alla corte. Mi era stato vietato l'andarvi.

« Mentite ma non vale giurate di amare la libertà.

« Lo giuro!

« Giurate di amare il popolo.

« Lo giuro.

« Giurate di amare la rivoluzione.

« Lo giuro, » disse per la terza volta l'infelice sopraffatta dal terror della morte.

« Giurate che abborrite la vipera coronata, Maria Antonietta, » gridò come un ossesso Maillard.

La principessa tacque, e diede in un diretto pianto.

« Giuratelo, » replicò Maillard con occhio torvo, battendo le mani sulla tavola; « giuratelo, » ripeterono anche alcuni dei manigoldi, a cui non sarebbe forse intieramente spiaciuto di salvarla.

« Nol posso, » disse la Lamballe piangendo, Dio mi chiederebbe conto di un tal giuramento, non è nel mio cuore giurerei il falso. 23

« Ponetela in libertà, disse il presidente, « non v'è da sperar nulla da questa razza degenerata.

La Lamballe fu tirata dai manigoldi nell' andito delle stragi, e vide un uomo da una barba nera, sanguinoso fino agli occhi, che alzò una mannaia pure grondante di sangue sopra il suo capo. Era Jourdan, che aveva pregato gli altri carnefici a stargli lontano per lasciar a lui solo la gioia di vibrar quel colpo. La folla si era ritratta, e stava a guardarlo; gli assassini si ammonticchiavano gli uni sugli altri, erano saliti sulle sedie, sulle panche messe in fondo al corridoio per vedere la maestria del tagliateste. Jourdan afferrò la principessa pei capelli, le fe' curvaré il capo, e con una forza da disgradarne ogni altro carnefice troncò con un colpo la testa dal busto. La principessa che, vedendo alzarsi la mannaia, e sentendosi afferrar pei capelli aveva mandato un gran grido, strinse gli occhi, e parve esalare la sua ultima preghiera. Le sue labbra, divelta la testa, ancora continuarono ad articolare tronche parole, i suoi grandi occhi un istante si riapsero, poi tutto fu immobile in quel bel volto, e un pallore profondo, uguale all'ultimo pallor del sepolcro, il ricoperse.

Il colpo di Jourdan fu applaudito dai suoi compagni, che si avventarono sul corpo dell'infelice Lamballe e ne fecero ogni strazio. Trascinato per le vie, insozzato di fango, squarciato

in mille parti, quel corpo fu alfine gettato sopra un carro in cui stavano cento altri cadaveri ammonticchiati, una parte delle vittime che il popolo aveva allora posto a morte. Quel carro doveva fare il giro della capitale, per terror sempre dei così detti controrivoluzionarii. Quell'orribile carro era trascinato da due buoi neri, e guidato da una masnada d'assassini, tutti luridi di misfatti, e su di esso, cioè a dire in quel monte di cadaveri che portava, sedeva una furia, accesa in viso, lacera, scapigliata, che beveva da un grand'otre, che andava posando in mezzo ai cadaveri, che innalzava a gola aperta i canti più osceni, e con una larga sciabola sguainata batteva la misura sulle nude membra delle vittime che le servivan di sgabello. Quelle vittime andavano poi penzolando di qua e di là dal carro, secondo i movimenti che esso faceva, spettacolo orrendo, incomportabile, che metteva terrore e ribrezzo. Quella furia, che sedeva in quel luogo come su un carro trionfale, e che pareva la regina di quella festa, era la sacerdotessa della ghigliottina, la mala femmina di Marat, da lui sposata un bel giorno alla faccia del sole: una turba d'altre femmine, chiamate le furie della ghigliottina, poste sotto di lei, venivano dietro a quel convoglio danzando, e cantando il *Ça ira* e gli altri canti della rivoluzione.

Intantochè al di fuori il popolo a tali eccessi si abbandonava, la strage, al di dentro, continuava,

e un nuovo carro d'uccisi si stava apparecchiando. Otto ne erano già partiti da quelle carceri in quella mattina, e finchè un prigioniero rimaneva, poteva credersi che il popolo non si sarebbe di là allontanato. Mentre la spoglia della sfortunata Lamballe veniva in tal guisa manomessa da quegli uomini furibondi, la sua testa doveva pur fare il giro della città, e trasfondere la morte nel cuore di tutti quelli che l'avevano amata. Jourdan, troncata appena quella tenera testa, la configgeva sopra un'asta, e con uno scherno feroce comandava venisse da una di quelle Megere, che là stavano, assestata. Egli imponeva che i di lei capelli venissero arricciati, che le sue gote fossero colorite, con un po' di quel sangue di cui la terra era inzuppata. Per tal modo, egli aggiungeva, la sua bellezza non avrebbe scapitato nella scorsa ch'ei le voleva far fare. Obbedito nel suo comando, egli alzò l'asta e andò dietro al carro, lasciando per un momento la cura ad altri d'estermiare il restante degl'imprigionati.

L'orrore di queste scene, che in cento luoghi di Parigi si ripetevano, si era intanto diffuso per la città e agghiacciava il cuore di tutti gli abitanti. La novella degli eccidii delle carceri volava per tutte le case, e provocava i dolori, le lagrime, la disperazione di tutti quelli che ivi avevano qualche essere a loro caro. Molti correvano per riscattare un amico, un parente, in

modo sì inumano giudicato, ma non riuscivano che ad avvolgersi nella sua ruina. Molti andavano dalle autorità per esortarle a guarentire quegli infelici, ma le autorità in quel momento dormivano, e, o rispondevano con detti evasivi, o davan solo vane e inadempite promesse.

Il re soltanto, il solo re e la sua famiglia, ignoravano quel che accadeva nella capitale, gli ordini più rigorosi, come abbiain detto, essendo stati dati, perchè nulla di quello che dentro il Tempio accadeva traspirasse al di fuori, nulla di quello che al di fuori avveniva fosse ai prigionieri comunicato. Il re, in quel mattino del più gran macello, sedeva con suo figlio vicino ad una tavola, e dava a questi lezione di geografia, scienza, il ripetiamo, ch'egli conosceva perfettamente. La regina stava più in là, in un angolo della stanza, con madama Elisabetta e sua figlia, e ricamava con essa sopra un telaio. Clery, il fido servo di Luigi, rimaneva in piedi vicino alla porta, guardata di giorno e di notte da un deputato della comune e da parecchie sentinelle.

Il quadro di quella famiglia era commovente. Quelle semplici occupazioni in mezzo a tante e sì grandi calamità, quella rassegnazione dipinta sul volto di tutti, empieva di ammirazione e di tenerezza. Il re teneva spiegato dinanzi al Delfino una carta della Francia, e gli andava mostrando tutti i fiumi, tutti i monti, tutte le valli di quel bel paese, celebri per qualche glo-

riosa ricordanza. « Fu qui, » egli diceva segnando le pianure di Normandia, « che Luigi il nostro proavo sconfisse gli Inglesi, fu qui, che il grande Enrico si oppose all'ambizione degli spagnuoli. La storia del nostro popolo, » egli aggiungeva esaltandosi a quelle glorie nazionali, « è una storia generosa ; se tu, mio figlio, un dì regnerai, oh amalo questo popolo, questo buon popolo dei nostri padri. S'io dovessi regnare di nuovo, io non vorrei più che un giorno passasse senz' avere in qualche modo migliorata la condizione di questo popolo.

Il Delfino baciava la mano di suo padre, e Maria Antonietta si affisava con commozione a quella tenera scena. — Vi fu un momento in cui ella non potè padroneggiare le proprie emozioni, e si alzò per andare a gettarsi nelle braccia di Luigi. « Uomo virtuoso, » ella disse, « perchè la Francia non può udire queste vostre parole !

Ella rimase intenerita fra le sue braccia finchè il re non l' ebbe con gentile violenza da sè staccata. « Maria, » egli disse, « non ci diamo in preda ai sentimenti teneri. La provvidenza ne ha sottoposti a dure prove, e dobbiamo con forza rassegnarci ad esse : forse chi sa, la nostra misura è colma : forse quella provvidenza medesima ci riserba ancora dei giorni fortunati ... Se ciò è, promettetemi, Maria, che obbligate tutto quello che abbiamo sofferto, che un

perdono generale uscirà dalla vostra bocca senza questa prova di clemenza, il Signore forse non farebbe risplendere per noi giorni migliori.

«Potrei io negarvi nulla? » disse la regina affettuosamente, « coll' esempio dellè vostre virtù, potrei io vacillare? Così ritornasse il potere fra le nostre mani, come il perdono dei nostri nemici sarebbe già segnato nel nostro cuore.

Madama Elisabetta si avvicinò al gruppo con Maria Teresa, e disse che ella pure bramava di udire il resto di quella lezione, che il re dava a suo figlio. Luigi sorrise con quella pia, e fatti sedere d'intorno a sè tutti i suoi cari, ripigliò col Delfino i suoi ammaestramenti, facendogli conoscere a palmo a palmo tutto quel suolo, dove i suoi padri avevano regnato, descrivendogli tutte le genti di cui quel suolo era stato testimone. Passando dal suo paese alle mappe generali, egli cominciò quindi a dargli un ragguaglio conciso della storia degli altri popoli, delle dinastie regnanti, degli usi e dei costumi che negli altri paesi vedevansi. I suoi insegnamenti erano brevi, temperati, efficaci, e mostravano che se le sue idee non erano molte, erano però assai belle ed esatte. Le sue osservazioni generali, le descrizioni, le riflessioni ch'egli andava facendo, ponevano in chiaro quant'ei fosse versato nella filosofia di quella bella scienza storica che giudica i popoli e le generazioni, e

scrive su tavole di adamantè le glorie o le infamie dei coronati. Dal nostro emisfero all'altro passando, egli spiegò al Delfino tutto quello ch'egli aveva fatto per l'indipendenza di quegli abitatori, la gioia con cui ne aveva sentito il riscatto, dovuto in tanta parte alle sue armi. « Furono giorni fortunati; » egli concludeva un po' intenerendosi col confronto del suo stato attuale; « giorni di amore e di potenza; io pensava allora di rendere anche un più bel servizio all'umanità, contava di scoprire questo passaggio. (e accennava quello del nord-ovest) di unire i due gran continenti, e di dare il mio nome a quella scoperta. Io gridava Eureka colla mia immaginazione, e vagheggiavo il rétaggio che ti avrei lasciato, mio figlio.... ma erano sogni, sogni e null'altro.... Pazienza! (aggiungeva) Iddio ha voluto così, noi non dobbiamo mormorarne.

Egli tacque, e tutti tacquero con lui, e una dolce mestizia subentrò all'ardore con cui egli aveva esposto i suoi precetti. Dopo un momento di quella pausa, il Delfino, coll'innocenza della sua età, gli chiese perchè quei giorni di cui egli accennava, che descriveva con tanto amore, si erano per loro così stranamente mutati.

Il re sentì stringersi il cuore, e si volse a Maria Antonietta, che dimostrò a suo figlio come nulla vi fosse di durevole quaggiù, come l'uomo dovesse, per quanto sublime fosse il

suo posto, riporre sempre altrove, che non sulla terra, le sue speranze. « Le nostre sale, » continuava la regina, erano un tempo piene del fiore dei cavalieri della Francia, le più illustri dame si tenevano onorate assistendo al nostro alzarsi. Ora mira » aggiungeva additando lo squallido appartamento, « ecco tutta la nostra corte. Così passano tutte le cose umane.

Sua figlia torse il viso con dolore. « Tu, mia figlia, te ne rammenterai di quei tempi, » continuò la regina abbandonandosi a quelle care e dolorose memorie, « e delle nostre feste di Trianon, e delle nostre corse sul lago, e dei piccoli drammi che noi stessi recitavamo ... Tu eri bambina, ma devi sovvenirtene sono giorni che non si obbliano. E ricorderai i nostri circoli della St-Jules, le carezze che ti prodigava la mia cara contessa ... Miei poveri Polignac, tutti sbanditi dalla tempesta che investì il regno E la mia Lamballe, angelo di bontà, ella pure era allora sempre al nostro fianco Oh come tutto si è dileguato !...

« Un'anima affettuosa ti è però rimasta, Maria, per empire il posto della Lamballe, » disse Luigi additandole sua sorella.

La regina strinse al seno madama Elisabetta, il di cui cuore coi suoi palpiti l'avvertì di quale amica ella fosse ancora beata.

Il Delfino, che aveva assistito a tutta quell'effusione senza comprenderla, riassunse il filo

delle sue idee e delle sue interrogazioni, e dimandò a suo padre, se v'erano stati almeno nella loro famiglia degli altri re così sventurati.

« Nella nostra famiglia, no, » disse Luigi, e ringrazio Iddio ch'egli abbia scelto me a preferenza dei miei padri per questa prova terribile. Ma l'antichità, e la moderna Inghilterra, hanno veduto due altri re più assai infelici di me; tu rammenti la storia di Agide, mio figlio, tu l'hai letta nel tuo Plutarco, e quest'altro storico (e apriva un volume di Hume) narra una consimile catastrofe, le sventure di un altro re, che lacerano il petto.

« Lasciate ch'io lo legga, » disse il Delfino, « lasciate ch'io sappia come si chiamava. Pregherò per lui.

« È in inglese, » disse Luigi intenerito togliendo dinanzi a sè il volume. « Il re infelice di cui ti ho parlato si chiamava Carlo; io leggo spesso il racconto dei suoi infortunii, e ho bagnato spesso di lagrime questa pagina (e in così dire accennava quella in cui lo storico descrive gli ultimi momenti dell'infelice Stuardo) egli percorse tutto lo stadio delle miserie e morì.

« Come morì? » dimandò con ansietà il fanciullo..

« Sopra un patibolo!

Il Delfino e Maria Teresa si misero a pian-

gere; la regina additò al re quel loro dolore con uno sguardo di mite rimprovero.

« Avete ragione, Maria, » disse Luigi alzandosi, e passeggiando per la stanza, « non so come mi sia abbandonato tanto alle mie emozioni. — Via, » egli aggiunse sforzandosi di dissipare le tristi immagini che le interrogazioni di suo figlio avevano in tutti suscitate, « ognuno al lavoro, al lavoro tutti. Tu, Luigi (disse parlando al Delfino) impara quello che ho scritto per te su quella carta. Sono alcuni insegnamenti ch'io intendo di lasciarti, e dei quali userai regnando. Tu, al telaio, mia figlia; all'occupazione delle principesse greche; la regina e mia sorella ti assisteranno, esse che sono valenti, quanto Penelope, in tai lavori. Il mondo così ringiovanisce o torna all'antico, almeno per noi. Ma che fai là, Clery? » egli soggiunse senza alterare il gioviale umore con cui aveva profferite queste ultime parole, « credo sia tempo che tu vada ad attendere ai preparativi della nostra piccola tavola. L'assemblea ci fornisce una parca mensa, ma il nostro buon umore la condisce, e il vedervi tutta la nostra famiglia raccolta ce la rende del più alto prezzo. Sì, Clery, va tu pure; noi intanto leggeremo alcune pagine del nostro storico prediletto.

« Sire, » disse Clery, « io sarei di già partito, ma dovevo avvertirvi, che i deputati della comune non sono ancora venuti questa mattina,

e che pare ch'essi abbiano obbliato il nostro pranzo.

« Oh, » disse il re sorridendo, « che volessero farci finire come quel conte di cui parla il poeta italiano? Non li credo repubblicani; fino a questo segno. Va, mio buon Clery, va, e chiedi e dimanda ma che rumore è questo? Sarebbe una sommossa? Par che gridino! Silenzio! È un' insurrezione! » giunse impallidendo dopo aver teso l'orecchio. « Corri, Clery, ad informartene; se pure è possibile il saper qualche cosa.

Clery escì, e tutti gli altri si alzarono in piedi. Il rumore che il re aveva notato divenne sensibile per tutti, e con terrore di tutti andava aumentando. Era stato da prima un susurro sordo, confuso, come un ronzio di api, poi delle grida, ma lontane lontane, quindi dei momenti di silenzio interrotti da esplosioni terribili, finalmente un suono morto, crescente crescente, su di cui vibravano gli acuti strilli e le inumane grida del popolo.

Mentre in una trepida aspettativa il re aspettava col pensiero il ritorno di Clery, l'uscio si aperse, e due uffiziali municipali entrarono nella stanza. L'uno di essi, un feroce cappuccino un tempo, allora giacobino avventato, avvertì con disprezzo il re, che il popolo era in gran sommossa, e che alcune colonne di essi si avanzavano verso il Tempio.

« E' qual cosa lo spinge qui? » dimandò Luigi all'uffiziale.

“ Voi fingete d'ignorare quello che accade, ” disse il repubblicano guatandolo biecamente, “ ma io ve lo dirò nullostante. La patria è nel più gran pericolo, gioitene; il nemico è già in Sciampagna, il re di Prussia si avvanza sopra Chalons, e la controrivoluzione è preparata. Noi sappiamo che le nostre mogli e i nostri figli debbono essere sgozzati, ma prima (e profferì un terribile giuramento) ma prima altre vittime cadranno! ” Dicendo queste ultime parole, egli fissava il re in modo da non lasciar dubbio su quello che volesse significare. Luigi si sentì scorrere un gelo mortale per l'anima, ma ebbe nondimeno bastante coraggio per coprire di noncuranza tanta impudenza.

“ Uscite ” egli gridò con dignità “ io sono qui prigioniero dell'assemblea; gl'insulti quotidiani che ricevo, non possono fare ch'io mi umilii fino a rispondervi; uscite, il vostro posto è nelle anticamere. ”

“ Il popolo potrebbe empirle fra breve ” disse fremendo il giacobino “ e potrei star meglio qui per voi... Udite! la folla è già nella corte... essa contorna la vostra abitazione.... Sentite quali grida! accagionate i Prussiani di questa sommossa. ”

Il popolo avea invaso in fatti tutti i cortili e le adiacenze del Tempio, e urlava con quanta lena avea nei precordi: “ Morte all'Austriaca! ”

Il momento era critico, se la carcere in quell'ora di effervescenza era violata, l'eccidio di tutta la famiglia reale poteva seguire. Fortunatamente però (se questa parola per cosa sì truce può usarsi) il popolo immaginò e improvvisò in quel momento una sua beffa, della quale si vide che si sarebbe tenuto pago. — « Il re alla finestra, il re alla finestra » si udì gridare dal lato dell'unico verone che in quella stanza si aprisse, « l'Austriaca l'Austriaca ,... » e pareva che il popolo volesse verificare così, se essi erano in vita. — Luigi, che non avea mai temuto l'aspetto della moltitudine, andava per appagarla, quando Clery, pallido come la morte, rientrò nella stanza, e lo trattenne tremando e parlandogli all'orecchio.

Il re pure impallidì, e fu allora che uno degli ufficiali delle guardie venne a significare, che il tumulto cresceva, e che se il re e la regina non si mostravano al popolo, poteva aver luogo l'invasione della carcere, comechè abbastanza tutelata. Il re rimase immobile appoggiato a Clery, e Maria Antonietta, ciò vedendo, si avanzò con passo sicuro verso il balcone, fosse stato ancora quello un inganno, e avesse ella dovuto restarvi uccisa. Tutt'a un tratto, giunta a metà della stanza, ella si fermò, le sue gote si colorirono, e parve che una celeste espressione di gioia le solcasse il viso « Luigia.... » ella gridò, slanciandosi alla finestra come per abbrac-

ciare la sua amica, ma fatti altri due passi traudò un orribile grido, e cadde come colpita da paralisi sul pavimento. Il popolo accompagnò quel grido con un riso pieno e protratto. La testa della sfortunata principessa era stata alzata sull'asta fino al livello della finestra, l'acconciatura dei capelli, il colore delle gote, tutto aveva fatto credere alla regina ch'ella fosse viva, ch'ella fosse di là salita per venirne a lei.... Dopo un passo ella vedeva il mozzo collo, ... la nuda asta sanguinosa e stramazza sulla terra, fredda come essa, divenuta insensibile del pari.

Il popolo rise, rise ferocemente di quel grido, che rivelava tanta angoscia, che avrebbe spezzato il cuor delle fiere. Esso sentì che la sua celia avea avuto il suo effetto, e dopo essersi abbandonato alla sua innominabile ilarità, cominciò a disperdersi. Il re corse a sollevare l'infelice Maria, che nella sua caduta si era infranta una tempia, da cui il sangue in copia sgorgava. I suoi figli piangevano con disperazione.... tutti, fin gli ufficiali, testimoni di quell'atrocità, eran commossi. Il cappuccino repubblicano, sentendo di non reggere a quella vista, era partito; i rimasti prodigavano tutte le cure all'infelice principessa, in cui ogni principio di vita pareva annientato.

Tale fu la celia del popolo in quel dì; così per lo più il popolo celia, e così passarono per le giornate di settembre.



Il deliquio a cui andò soggetta Maria Antonietta si protrasse per molte ore, e vi succedero delle convulsioni così terribili che fecero temere gravemente per la di lei vita. Per molto tempo ella non potè profferire che voci inarticolate, confuse, fra cui andavasi udendo di tratto in tratto il nome della Lamballe, ch'ella pronunziava ogni volta con un brivido, che assai mostrava da qual terrore ella fosse stata colpita. Le cure di madama Elisabetta, del re e di sua figlia, richiamarono, nondimeno, a poco a poco all'uso dei sensi quella sventurata, che rimase soltanto assorta in una tristezza che nessun avvenimento poteva omai più diradare. La principessa di Lamballe era stata per lei non che un' amica, una sorella, e ogni volta ch'ella rammentava le ore di gioia divise con quella sua cara, i bei giorni

passati con lei, e ricorreva poscia a quell'ultimo momento in cui ne aveva contemplato il viso sulla punta di un' asta, in cui aveva veduta quell'amabile testa così barbaramente strappata da uno dei più bei corpi che avesse formato la natura, le sue lagrime scorrevano copiosamente, ella alzava al cielo le mani, e si rivolgeva alla sua amica come se ella avesse potuto intenderla, per dirle di perdonarle quella terribile condanna a cui era andata soggetta per averla troppo amata. La povera regina si stemprava così in queste tenere reminiscenze, e obbliava la sua situazione pur tanto fatale.

Il lume di speranza che la venuta degli alleati in Francia avea suscitato, era già spento, o tramandava allora un chiaror sì lieve da non poter più rallegrare l'occhio d'alcun mortale. I Prussiani, dopo essersi impadroniti di Longwy, di Thionville e di Verdun, s'erano inoltrati nel cuore della Borgogna, ma a Valmy dovea essere il termine delle loro vittorie. A Valmy i giovani coscritti francesi, l'esercito dei *calzolari* e dei *sartori*, come gli emigrati con disprezzo li chiamavano, avea resistito all'urto delle legioni del gran Federico. Brunswick si era visto forzato a rinculare dinanzi al valore di quei giovani repubblicani. L'ardire avea tenuto luogo d'esperienza, e le falangi dei re erano state sfondate da un pugno d'adolescenti. Quella prima vittoria avea degli effetti così immensi nell'cu-

tusiasmo nazionale, che ogni osservatore di sangue freddo poteva dir fin d'allora assicurata la causa della rivoluzione.

Mentre tutta la Francia correva alle armi, andava a cogliere il frutto di quel primo trionfo, a secondare le generose schiere che a Valmy si erano immortalate, la prigionia del re si faceva ognor più dura, i piati mossi contro di lui all'assemblea eranò ognor più alti, i giacobini, fatto decretar dalla convenzione nazionale la repubblica e l'abolimento perpetuo della monarchia, volevano che il re fosse giudicato, che un processo gli si facesse per la condotta da lui tenuta durante il corso della rivoluzione. Assicurati allora dal timore degli alleati, essi non tenevano più modo, gridavano che il sangue sparso dal popolo nel 10 agosto esigeva una riparazione, come se le stragi delle carceri non avessero potuto hastantemente esorarlo; volevano che Luigi Capeto (così senza tante cerimonie allora lo chiamavano) desse conto di sè alla nazione, comparisse alla sbarra degli accusati. I girondini, più miti, dissentivano dapprima da quel consiglio, dicevano la libertà esser generosa, non curarsi dei vinti, il sentiero della gloria stare già aperto, le nuove formule di governo esser sicure, i trionfi infallibili. La veemenza, però, dei loro confratelli, alla fine li soprafaceva, la taccia ch'essi davan subito loro di realisti in faccia al popolo li atterriva; Orléans, che vedeva il trono in procinto

di restar vedovo, soffiava nella fiamma, spandeva monti d'oro, inviava per tutto i suoi satelliti, diceva che se tutta la nazione non si comprometteva, la rivoluzione vacillava, che finchè Luigi restava in Francia, la libertà non era salva; il popolo, bramoso sempre di novità e facile a restar preso dalle cose straordinarie, appoggiava Orléans e i giacobini; il lato diritto dell'assemblea non ardiva più di parlare, i costituzionalisti erano annientati, dopo la fuga specialmente di Lafayette, che alla seconda invasione delle Tuilleries aveva abbandonato la Francia, e gemeva allora nelle carceri di Olmutz, strumento di rovina a sè, al re, e a tutti i partiti che si erano di lui fidati; i giacobini prendevano il sopravvento, cominciavano a veder tremare anche quei famosi avversari che avean nome dalla Gironda; la moltitudine li applaudiva, e il processo del re fu alla fine solennemente decretato.

Ma qual'era frattanto la vita di questo re nella prigione che gli era stata assegnata? Come vi passava egli i lunghi giorni? quali occupazioni potevano più empier il vuoto di tutte le sue ore?

Nell'antecedente capitolo mostrammo un momento Luigi in mezzo alla sua famiglia. Spendiamo in questo alcune parole per descrivere il modo con cui egli passò i lunghi giorni che succedettero alla terribile scena da noi là toccata, che ne precedettero un'altra, egualmente terri-

bile, e che furono come quegl' intervalli che si interpongono fra due buffere, gravidi di una quiete torpida per vero, ma che si avvicina pur sempre ad una specie di calma.

L'assemblea aveva posto Luigi sotto un' intera dipendenza della comune, che usò con tirannia dei diritti che le erano stati trasmessi; essa pareva spiare tutte le occasioni per prodigare al re quelle piccole umiliazioni, per fargli subire quelle piccole contrarietà, basse vendette d'uomini vili che l'elevazione dell' intelletto, o una buona educazione non ha potuto sollevare dall' angusta sfera in cui la grettezza dei loro cuori sembra averli confinati. Luigi però anzichè lasciarsi abbattere dalle sue sciagure, Luigi trovava nella forza della sua anima e un' intera rassegnazione ai voleri di Dio, quelle consolazioni che formavano il soggetto della meraviglia dei suoi nemici. Egli aveva compartito l' uso dei dì nel modo il più proprio per avere delle cure utili e varie. Egli si alzava alle sei, e i suoi primi pensieri erano volti all'autore di ogni bene; adempito questo debito, ei leggeva libri latini o inglesi, lingue entrambe che ben conosceva. Veniva l' ora dell'asciolvere, tutta la famiglia si radunava nella stanza del re; la colazione finita, quando il dì era bello, la famiglia discendeva in un piccolo giardino, dove quattro uffiziali municipali e un capo di legione l'accompagnavano. Giungeva l'ora del pranzo; era il momento che i commis-

sarii della comune eleggevano per visitare i posti e assicurarsi che il re era ben guardato. Dopo il pranzo, Luigi avea l'abitudine di dormire; egli si poneva a 4 ore nella sua poltrona, e le principesse si assidevano d'intorno a lui, ciascuna con un libro in mano. Il più gran silenzio regnava allora nell'appartamento. Oh chi non avrebbe rispettato i brevi istanti di riposo di un principe sì sfortunato! La serenità dei suoi lineamenti, il suo alitar sempre uguale, annunziavano la calma della sua anima, era il pacifico sonno del giusto. La regina, madama reale, madama Elisabetta, spesso commosse fino alle lagrime, intralasciavano le loro letture, e lo contemplavano con una specie di venerazione in quell'abbandono, fidevole nella equità della sua causa.

Svegliato appena Luigi, la conversazione veniva ripresa. Clery dava una lezione di calligrafia al Delfino, poscia lo conduceva nella stanza di madama Elisabetta a giuocare alla palla o al volante. La sera, la famiglia si riuniva intorno a una gran tavola, dove la regina leggeva ad alta voce un libro di storia, o qualche opera di recreazione. Ma sovente un'allusione improvvisa alla sua situazione, un incidente incalcolabile svegliavano nella misera un pensiero tristo, e il libro allora le cadeva dalle mani, e un sospiro si esalava dal suo seno Finita quella lettura, veniva la cena, e il re prendeva quegli istanti

per distrarre Maria e i suoi figli dalle idee lugubri che aveano potuto eccitare in essi i sinistri eventi del giorno. Egli componeva degli enigmi, e li dava da spiegare alle principesse e al fanciullo. L'interesse che ponevano in quel trastullo innocente il Delfino e madama reale, eccitava un lieve sorriso sulle labbra di Luigi, e sembrava aprir la sua anima a un sentimento consolatore. Il Delfino veniva posto a letto, la regina gli faceva ella stessa recitare le sue preci, fra le quali ve n'era sempre una per la principessa di Lamballe. Terminata la cena, Luigi rimaneva un momento con Maria Antonietta, le dava la mano in segno di addio, riceveva un bacio dai suoi figli, e si ritirava nel suo gabinetto, dove leggeva fino alla mezzanotte, ora a cui si coricava.

La vita di un giorno era la vita di tutti, e tal vita sarebbe stata sopportabile, ed anche dolce, per l'affezione mutua e la bontà dei membri di quella famiglia; ma la sorveglianza importuna e minuta dei commissari della comune ne turbava tutta la serenità. Essi affettavano i modi più rozzi, più insolenti, non parlavano del re e di Maria che coi termini più ingiuriosi. « Se il boja non ghigliottina questa dannata famiglia, » diceva un dì bestemmiano uno di essi, « io... la ghigliottinerò. » I soldati dividevano questi atroci sentimenti; l'uno disegnava un patibolo sulle pareti e vi effigiava al disotto il re; l'altro

ritraeva una forca, a cui era appiccato un uomo, con queste parole: « Luigi aereggiante. » Sulle porte erano sempre scritte nefandità: « Madama Veto alla Lanterna l... Noi metteremo il maiale nella stia!... S'ha a strangolare il lupo coi lupatti!... ecc., ecc. »

Il re e le principesse non potevano gettar gli occhi intorno a loro senza vedere tali indegnità. Ad esse aggiungevansi insulti non meno sensibili, perchè dimostravano un disprezzo che offendeva anche più dell'odio; Rocher, il carceriere della Torre, tutte le volte che la famiglia reale scendeva nel giardino, andava a porsi con una gran pipa sulla soglia dell'ultima porta, e quando le principesse passavano, gettava contro di loro delle nuvole di fumo di un pestifero tabacco. I soldati ridevano di quegli scherzi, e prorompevano nei discorsi più villani. Queste cose avevano resa insopportabile a Maria l'ora della passeggiata nel giardino; i cannonieri aspettavano quel momento per unirvisi e danzar fra loro, cantando dei canti sempre rivoluzionari, e spesso infamemente osceni.

Alcune riparazioni essendo state fatte nell'appartamento della torre maggiore del Tempio, il re vi fu condotto; la regina, madama reale e il Delfino, rimasero nella piccola. Quella separazione fu crudele; il re vi si sottomise senza parlare. La regina ne fu vivamente commossa: ella temeva di aver dato un ultimo addio a Luigi,

e questo spaventoso pensiero straziava il suo cuore. Uno dei commissari, un po' intenerito, propose, esitando, ai suoi colleghi, di concedere alla famiglia il permesso di pranzare unita. La regina accettò con trasporto quella proposizione, strinse il Delfino e Maria Teresa contro al suo seno, gridando colle lagrime agli occhi: « Miei figli, rivedrete vostro padre. » Madama Elisabetta, presente a quell'effusione, sembrò ringraziare il cielo di quel bene insperato. La gioja, la riconoscenza si dipingevano in tutti gli sguardi, le due principesse e i fanciulli, ristretti nelle braccia gli uni degli altri, avvinti da mutui amplessi, nell'ebbrezza del loro contento, si congratulavano scambievolmente di quell'inaspettata eventualità; i commissari impietositi non potevano celare la loro emozione. Quel sentimento d'interesse sarebbe stato troppo dolce per quella sventurata famiglia; il calzolajo Simone, quello che fu poi l'educatore del Delfino, o il suo carnefice, si incaricò di avvelenarlo. Egli si appressò alla regina, e con tuono brutale: « Voi ora piangete, » le gridò, « ma quando il 10 agosto assassinavate il popolo, voi non piangevate! »

Sarebbe noioso l'entrare nei particolari di tutte le vessazioni che praticava ogni dì la comune, e i suoi atroci emissari, verso il re e la sua famiglia; pareva non volessero che stancar la sua pazienza, che far le ultime prove della sua sensibilità. Dapprima furono i ricami e il cordone

di s. Luigi che Clery dovette togliere dall'abito del re, che li portava come gran maestro di quell'ordine, poi dei commissari andarono a levare dal Tempio tutti gli strumenti da punta o da taglio che aveano in loro potere i prigionieri. Un compasso, alcuni rasoi, alcuni piccoli ordigni per pulire i denti, tutte le forbici che vi si trovavano, furono di là trasportate. Questa privazione divenne tanto più dura alle principesse, quantochè le costringeva a rinunciare a molti piccoli lavori, che tenendole occupate serviva a distrarle dalle loro cupe riflessioni. Un giorno madama Elisabetta accomodava qualche cosa nell'abito del re; non avendo cesoie per recidere il filo, ella lo ruppe coi denti. « Qual contrasto, » gridò Luigi fissandola colle lagrime agli occhi, « un tempo non vi mancava nulla nella vostra piccola dimora di Montreuil.... »

« Oh mio fratello, » rispose madama Elisabetta, con uno sguardo in cui era pinta la più dolce sensibilità, « posso io aver memoria di quel che ho perduto, quando divido le vostre sventure? »

Le dimande le più indifferenti, anche le più legittime, sembravano fornire alla comune un diletto, somministrandole l'occasione di un rifiuto. Da tutto ciò ben si vedeva, dice l'autore da cui improntiamo questi ragguagli, che Luigi era sempre il re. Chiedeva egli qualche libro per abbreviare il corso delle ore? La comune guarda-

va alle domande da lui fatte, gli ricusava i classici, e specialmente Ovidio, come *troppo corruttore*, e vi sostituiva le storie della rivoluzione d'Inghilterra, la vita di Cromwell, quella di Carlo IX, e le descrizioni delle stragi di San Bartolomeo. Tutte queste sevizie non servivano che a far spiccare vieppiù il coraggio eroico e la pia rassegnazione di Luigi. « Non v'è che l'uomo che in me soffre, » egli diceva spesso, « il monarca è assente. » E volgendosi al Delfino: « I re, mio figlio, » solea aggiungere, « sono come gli altissimi alberi sbattuti dai venti, e sfrondati spesso dalle tempeste ». La regina, estremamente impietosa, non potea trattenere le sue lagrime, ma avvedendosi che il suo dolore accresceva quello del re, ella un dì gli disse, che gli era meno per sè stessa che per lui ch'ella piangeva. « I nostri occhi, » le rispose allora Luigi con una specie di entusiasmo, « non ci furono dati per lagrimare sulle nostre sventure, ma per contemplare il cielo da cui sgorga ogni consolazione, e da cui solo dobbiamo aspettarne!... » Parlando quindi dei destini di suo figlio: « Ei mi pare, » egli aggiungeva con tenerezza, « che questo fanciullo sarà più caro a Dio allorchè abbandonato da tutti, e in mezzo a' suoi nemici, Dio solo sarà divenuto il suo padre; oh ch'ei non dimentichi mai, s'ei risale un dì sul trono della Francia, che i re ed i popoli non fanno che uno, che il popolo non può

patire senza che il re non se ne risenta.... Ah non sono le atrocità a cui vo soggetto che mi contristano, gli è il dolore di vedere un popolo che io sempre amai tanto, così ingiustamente prevenuto contro di me » Madama Elisabetta osservò, che egli era più maltrattato di Carlo I.... « I miei nemici, » rispose con modestia Luigi, « vogliono rendermi celebre; io avevo bisogno delle mie sventure per valer qualche cosa, e, grazie al cielo, esse non mi mancano ». La pazienza del re infatti sembrava crescere in proporzione degli oltraggi a cui veniva sottoposto. Tutte le sue affezioni eran volte al Delfino; per esso solo egli sentiva dolore delle mille privazioni a cui era ridotto. Il giovine principe ebbe una lieve indisposizione. Luigi ne parve grandemente agitato; ma un tristo presentimento avendolo d'improvviso trasportato in un fosco avvenire, egli gridò alzando gli occhi al cielo: « Oimè, la morte per esso, come per me, lo libererebbe da ben gravi mali! » Luigi non s'illudeva più. « Io mi preparo a tutto, » egli diceva con Clery, « io non conto su alcuna mansuetudine, su alcuna giustizia. I miei nemici che mi han condotto fin qui, non avran pace finchè io non sia nella tomba...

Quantunque così rassegnato, il suo dolore nondimeno traspariva qualche volta assai potente. Un giorno un muratore era audato, per ordine della comune, a guarnire di una doppia inferriata

una finestra. All' ora del pranzo quell' opera essendo rimasta interrotta, il Delfino chiese a suo padre in qual modo vi si accudiva. Luigi prese il martello e confisse alcuni chiodi. L' artefice ch' era presente, disse con sensibilità al re: « Alorchè voi escirete da questa torre potrete vantarvi di esservi voi medesimo adoperato per assicurare la vostra carcere. » — « Ah, » rispose Luigi con un sospiro, « quando e in qual guisa ne escirò! » Il Delfino si mise a piangere; Luigi gettò sopra suo figlio unò sguardo di dolore: il martello gli cadde dalle mani. Egli entrò precipitosamente nella sua stanza, e vi passeggiò per lungo tempo in preda alle più amare riflessioni.

Un altro giorno egli giuocava col Delfino ai dadi, ad un giuoco detto 21, dal numero dei punti che per vincere bisogna fare. Il Delfino per quattro partite non aveva mai potuto giungere che al 16. Impazientito, egli gettò i dadi gridando, che quel 16 era un numero assai disgraziato. « È da gran tempo che lo so, mio figlio, » disse Luigi con un sospiro compresso.

Gli è così che mille cose imprevedute svegliavano in lui dei sentimenti di dolore; quelle burrasche eran però passeggiere: un' intera sommissione alla volontà di Dio, una giusta fiducia nella saviezza delle vie ch' Ei ne forza qualche volta a percorrere, l' aiutavano a sopportare quelle terribili prove e rendevano la pace al suo

cuore; allora sollevandosi al disopra di questo mondo terrestre, egli trattava con bontà i commissari che erano da lui di servizio; dimenticando i loro torti, e le sue ingiurie personali, egli cercava di favellare con essi, e intrattenerli del loro stato, delle loro famiglie, dei doveri e degli utili delle loro professioni. Essi stupivano della varietà delle sue cognizioni, della rettitudine de' suoi giudicii, dell'estensione e della sicurezza della sua memoria; ma quella dolcezza inalterabile, tutte quelle amabili qualità erano vane con quegli esseri degradati, e lungi dall'intenerirli non faceano che impietrire i loro cuori, che esasperare il loro odio. Una gran parte di essi non rispondeva che con villanie a quei discorsi famigliari. V'era fra gli altri un ufficiale municipale, muratore di mestiere, che non mancava mai di andare al Tempio col suo abito da lavoro in brani, un grembiale di cuoio dinanzi, e una ciarpa tricolore. Entrato negli appartamenti del re, egli si sdraiava alla di lui presenza sopra una poltrona col cappello in testa dando del *tu* a tutti quelli che gliolgevano la parola. Il re gli chiese un dì in qual parte di Parigi egli lavorava.... « Al Pantheon, » rispose il muratore-ufficiale.

« Ah, » esclamò Luigi, « a Santa Genevieffa! è un bel monumento, ne ho visto porre la prima pietra. V'è chi afferma però che la cupola non sia solida.... »

« Più solida di tutti i troni dei tiranni, » l'interruppe il muratore-ufficiale.

Un'altra volta Luigi avendo detto con una specie d'interesse a un altro commissario, che la comune si era scordata di lui, che niuno veniva per rilevarlo, ch'egli temeva che quella dimenticanza non potesse essergli nociva, o di troppo nol stancasse.... « Vengo qui, » rispose duramente quell'uomo, « per scrutare la vostra condotta, non perchè voi vi occupiate della mia.... » e calcandosi il berretto sulla fronte.... « nessuno, e voi meno di ogni altro, avete il diritto d'interessarvene ».

Tutte queste contumelie facevano desiderare a Luigi il suo processo, conclusione alla quale vedeva tendere da gran tempo la rivoluzione. Egli bramava ardentemente, al punto in cui era ridotto, di poter aver l'occasione di giustificarsi dinanzi al popolo delle taccie che gli erano date, e veniva da gran tempo ordinando in mente sua i suoi mezzi di difesa. Allorchè quindi la Convenzione ebbe decretata quella gran misura, e che il Maire si presentò a lui per significargliela, il re non se ne mostrò nè sorpreso, nè sbigottito; egli lasciò anzi trapelare un senso di gioia, e sebbene fosse conscio in suo cuore dell'esito che quel processo avrebbe avuto, pensò nullameno di eleggere i tre avvocati che dovevano in quella difesa coadiuvarlo.

Su Target, Tronchet e Desèze, fiori della

curia francese, e onore del parlamento di Parigi, caddero le tre nomine del monarca. Ma il primo di questi giureconsulti, intimorito dall'aspetto della Convenzione, che propendeva tutta dal lato dei Giacobini, rifiutò il nobile ufficio, adducendo in iscusà il mal fermo stato di sua salute. Il re rimase contristato di quella ripulsa, ma venne tosto a consolarlo lo zelo del venerando Malesherbes, che di 80 anni scriveva alla Convenzione per entrare nel posto da Target rifiutato. Malesherbes era stato ministro nella fanciullezza di Luigi, non l'avea mai disertato dai suoi consigli, era stato per lui un padre, e sebbene da lungo vivente nella solitudine, veniva nel momento del pericolo ad offrire l'opera sua al suo afflitto sovrano. Era un esempio della lealtà antica, della fede cavalleresca che avea resi immortali i nobili della Francia, e il re ne fu intenerito fino alle lagrime. È celebre quella lettera ch'egli scrisse a quel suo fido servo per ringraziarlo della sua generosa profferta. Il lettore ci permetterà che la trascriviamo:

« Mio caro Malesherbes, » diceva il re, « io non ho parole per esternarvi la mia gratitudine per la vostra offerta magnanima. Voi avete prevenuto i miei desiderii: la vostra mano ottuagenaria si è stesa verso di me per salvarmi dal patibolo, e s'io avessi ancora il mio trono, dovrei dividerlo con voi per rendermi degno della metà che me ne rimarrebbe. Ma io non ho che

delle catene, che voi rendete più leggere sollevandole; io mi riporto al cielo, e al vostro cuore per tenervi vece di ricompensa.

« Sulla mia sorte io non posso illudermi; gli ingrati che mi hanno detronizzato non si fermeranno a metà del loro corso; essi dovrebbero arrossir troppo, veggendo continuamente sotto i loro occhi la loro vittima. Io subirò la sorte di Carlo I, e il mio sangue scorrerà per punirmi di non averne mai versato.

« Pure non sarebbe almeno possibile di nobilitare i miei ultimi momenti? L'assemblea nazionale racchiude entro di sè i devastatori della mia monarchia, i miei denunziatori, i miei giudici, fors' anche i miei carnefici! Tali uomini non possono persuadersi, impossibile è il renderli giusti, più impossibile l'intenerirli: non sarebbe quindi meglio il porre molto nerbo nella mia difesa, la dolcezza della quale non riuscirà a salvarmi? Io credo che bisognerebbe indirizzarla non alla Convenzione, ma alla Francia intera, che giudicherebbe i miei giudici, e mi renderebbe nel cuore de' miei popoli un posto che io non meritai mai di perdere. Allora la parte mia si limiterebbe a non riconoscere la competenza del tribunale dinanzi al quale mi farebbe comparire la sola forza. Io manterrei un silenzio pieno di dignità, e, condannandomi, gli uomini che si dicono miei giudici non sarebbero più che miei assassini.

« Del resto, mio caro Malesherbes, voi siete, così come Trouchet e Deseze, che partecipano al vostro nobile zelo, più istruiti di me; pesate voi nella vostra saviezza le mie ragioni e le vostre; io mi conformo ciecamente a tutto quello che farete: se voi riuscite a ricomprar questa vita, io la conserverò per farvi sovvenire del vostro beneficio; se essa mi è tolta, noi ci troveremo con gioia anche maggiore nel soggiorno dell'immortalità ».

Malgrado questa opinione, gli avvocati furono di avviso, che si riconoscesse la competenza del tribunale, che vi si esponesse la difesa del re, e Luigi non pensò allora più ad altro che ad ordinar con loro quella difesa, scrivendone egli stesso molti brani, suggerendo molte idee, correggendo o rettificando molte cose che da essi venivano esposte. Egli si occupava di quest'ufficio con tale calma, con tal serenità, da far credere che non fosse egli l'accusato, e la chiarezza, la logica con cui veniva tutti i fatti svolgendo, mostravano quanto poco, allorchè si trattava di sè medesimo, egli fosse sensibile al timore. La sua incolpabile vita tutta rammentata, gli anni del suo regno minutamente analizzati, il colore di verità che regnava nella sua esposizione, la forza degli argomenti da lui prodotti, tutto tutto ponea in vista come, se qualche volta egli avea errato, ciò non era mai avvenuto per suo consiglio, se qualche volta era stato seco

stesso in contraddizione, niuno meno di lui poteva esserne accagionato. Egli poteva esser stato un re debole, ma sempre un buon re, il migliore dei sovrani; e come nelle virtù domestiche nessuno l'agguagliava, egli poteva anche, a ragione, pretendere il nome di padre de' suoi popoli.

Mentre ch'egli attendeva così a purgare dinanzi alla nazione il suo nome da ogni taccia che i suoi nemici gli avevano apposta, la regina, coll'ansia nel cuore, aspettava il dì di quel gran giudizio, che dovea porre un termine alle sue sventure o aumentarle di tanto da farle sperare che ella vi soccomberebbe. Se Luigi veniva assolto, l'esiglio di lui e di tutta la sua famiglia ne sarebbe seguito, ed era questa una condanna che somigliava in quei momenti, alla regina, al più grande dei beni: se la morte invece gli era serbata, era tal colpo, che Maria credeva impossibile il sostenerlo; e l'idea di riunirsi a lui in un mondo migliore, non gli era in quest'ultima ipotesi amareggiata che dal pensiero di lasciare i suoi figli, e di lasciarli in mezzo ad un tal popolo. La disfatta di Valmy aveva agghiacciate tutte le sue speranze sugli alleati; un decreto immutabile e fatale, ella il vedeva, pesava sopra di lei; tutto era mal riuscito, la fuga, l'oro sparso per farsi un partito, le invitte legioni di Federico sparpagiate da giovani coscritti che non avevano mai trattate le armi, la morte di Mira-

beau nel momento appunto ch'egli a lei si consacrava tutto era vólto al peggio; un'anima di ferro sarebbe stata necessaria per non soccombere sotto tante sventure.... poi l'isolamento, la prigionia, una sì tetra solitudine, e un avvenire pieno di tanta incertezza . . . oh il cuore della regina era oppresso oppresso ben crudelmente !

La monotonia di quella solitudine fu per lei un dì turbata da un avvenimento impensato, dalla vista di un antico amico che riescì ad introdursi nel Tempio sotto le spoglie di un artefice. I restauri di cui continuamente abbisognava quella ruinata dimora, le opere che ad ogni momento vi eran necessarie, diedero agio a Paris di vedere anche una volta la sua regina, di potere anche una volta intrattenersi con lei. Una sera, mentre Maria stava sola nella sua stanza, egli se le presentò; gli ordigni che aveva seco, il grembiale che portava, gli davano l'aspetto di un meccanico ordinario.

La regina mise quasi un grido alla vista della sua antica guardia, ma il sentimento del pericolo a cui esso si era esposto, le soffocò la voce nella gola. « Paris, » ella disse sopprimendo la sua emozione, « voi qui?

« Venni per vedervi anche una volta, » disse il giovane con voce quasi spenta dal dolore, « e studiai un'arte volgare per potermi qui introdurre. I nostri nemici vegliano da tutte le parti io non potrò trattenermi che poco ».

« Paris, » disse la regina, « quale imprudenza! Avventurar la vostra vita, e avventurarla così.... Oh mio amico, tutto è finito per noi.... da questa carcere non escirà più Maria Antonietta.

Parve che il giovine facesse uno sforzo per sostenersi a queste parole; egli tacque alcuni momenti, e tutte le sue fibre oscillarono come sotto una paralisi. Afforzandosi alfine, « Io venni, » egli disse, « per togliervi di qui.... io venni per proporvi una fuga.... Tutto non è ancora perduto.... Oh mia regina, molti cuori palpitano ancora per voi. »

« Paris, » disse Maria con iscoraggiamento, « sono trascorsi i giorni delle illusioni, io conosco bene la mia situazione. I pochi che come voi conservano fede al loro re, che possono in favor nostro? A che varrebbe il tentar di nuovo una fuga, resa ora tanto più difficile? La Provvidenza si oppose alla prima: è suo volere che soccombiamo. Il re, ora che ha luogo il suo giudizio, è custodito con un rigore che toglie ogni speranza; la torre è circondata da guardie.... come fuggire? »

« Sotto questo travestimento, » disse Paris traendo di sotto alla giubba un abito da volgare operaio, « recidetevi i capelli, trasfiguratevi il volto, ed escite.... Una carrozza vi aspetta al termine della strada.... Escite, io rimango per voi ».

« Giovine generoso, » disse la regina stendendogli la mano, « potrei io volere la vostra morte? E potrei io vivere senza il re, senza i miei figli? No, Paris, abbia adempimento la mia sorte, io non l'eviterò. Se la nostra ruina è decretata, io non deserterò la mia famiglia nella sua estrema ora ».

Paris si turbò, e si strinse le tempie con un moto convulsivo. « Voi, » egli disse, « perseverare in queste angosce mortali.... voi prigioniera di costoro, soggetta ogni giorno ai loro insulti!... Oh Maria, pensate alla sorte che vi si prepara.... voi non eviterete, qui restando, l'ecidio che minaccia la vostra famiglia.... Fuggite di qui, voi potete, come la vostra gran madre, correre nelle provincie che vi restano fedeli.... La Vandea insorgerà al vostro apparire.... Il nord verrà sulle vostre orme.... voi rientrerete allora in Parigi alla testa dei vostri popoli, e vi giungerete in tempo per salvare il vostro re e i vostri figli.

Maria sembrò riflettere alcuni istanti, i suoi occhi brillarono un minuto, poi ricadde nel suo abbattimento. « Noi ci illudiamo, Paris, » ella disse allora, « se anche io riescissi a fuggire, se anche riescissi a muovere la Vandea, che ne seguirebbe? Una guerra civile al più, una guerra lunga e sanguinosa. Se le legioni di Federico furono sconfitte dai coscritti francesi, che potrebbero le povere popolazioni che ci rimangono

pur sempre affezionate? No, Paris, a Valmy è caduta la monarchia, e la mia fuga non gioverebbe che a produrre nuovi mali pel regno e ad affrettar la catastrofe il fatal giudizio che qui rimanendo possiamo forse render meno truce.... Questo solo pensiero, ove ogni altro mancasse, mi obbligherebbe a restare. Tutte le mie speranze son volte ora soltanto sulla discrezione dell'assemblea, e l'intervento delle preghiere almeno dei principi coalizzati in favore dello sfortunato Luigi.

« La discrezione dell'assemblea, » disse Paris con un'espressione di amarezza, che si sforzò però tosto di dissipare, per non togliere quell'ultimo barlume di conforto alla sventurata regina, « ah! dopo quanto è avvenuto, forma l'elogio del vostro cuore il vedere che in essa ancora v'affidate E i principi se le loro armi soccombettero, se la Francia li disprezza.... che potranno i loro uffici, le loro preghiere, il loro amichevole intervento? Maestà, dopo l'infelice tentativo di Varennes, io ho visitato le Corti di quei principi, io vi sono andato con Boullié che posso dirvene? I nobili francesi che colà riseggono sono in un aperto delirio Essi credono di poter venire a Parigi quando ne sia in loro il talento; essi ignorano le forze della rivoluzione, o le ignoravano almeno prima di Valmy Non che pensare a comporsi ordinatamente e a combattere come fratelli per la causa

comune, essi scandalizzano il campo degli alleati colle loro miserabili gare, colle loro fazioni di *Monsieur* e di *Artois*, guerreggiandosi sempre con piccole invidie come quando erano a Versailles.... Che sperare da tali uomini? E dare, che dire di essi? Brunswick, il presuntuoso duca, ne guida le falangi.... pieno d'orgoglio nei tempi prosperi, egli è pieno di viltà nei disastri.... I suoi re sono gelosi gli uni degli altri, come gli emigrati fra di loro lo sono.... L'Inghilterra sparge l'oro, e pone la divisione per tutto.... È questo il quadro che offre il campo.... io ne partii coll'anima lacerata.

« Ed è quello che rapisce a me pure ogni coraggio, » disse la regina, « sebbene da gran tempo non contassi più sopra alcun soccorso. Tutto è dunque perduto, irrevocabilmente perduto, Paris.... Ecco l'ultima volta ch'io vi veggo.... Ah se questo colloquio non vi costa la vita.... rammentatevi qualche volta della vostra regina ».

La soverchia commozione impedì a Paris di rispondere, ma un rumore che s'udì per le scale il rinnise in sè, facendolo conscio del suo e del pericolo di Maria. Egli se le avvicinò allora, e piegò un ginocchio a terra. « Voi siete dunque risoluta di restare? » egli le disse tremando.

« Lo sono, » rispose con voce appena intelligibile la regina.

Un impeto di sensazioni strinse il cuore del

giovine. « Voi rifiutate di venirvi a porre alla testa delle provincie che conservano un senso di lealtà? »

« Io debbo rimanere coi miei figli, » disse Maria.

« Addio dunque, » gridò il giovane baciandole con trasporto la mano e divenendo in un istante color di fuoco, « io non riescii a salvarvi, ma io vi vendicherò.... Lo giuro, sì, lo giuro a quel Dio che ci ascolta, io vi vendicherò; i vostri dolori non saranno inesorati; il perfido che vi ha travolta in questo fondo non godrà della sua vittoria ».

In ciò dire i suoi occhi coruscavano; e il suo volto aveva perduto tutta la dolcezza di prima. La regina ne fu atterrita.

« A che vale una vendetta, » ella disse con nobiltà, « essa non ricompierà le nostre sventure.... tutto quello che abbiám patito non può essere esorato che dalla mano di Dio. Deponete questo pensiero, Paris, e fuggite da questa terra, da questo popolo che non vuole che sangue.... Andate nella mia Vienna, vivete là il resto dei vostri giorni, nei luoghi della mia fanciullezza.... oh non me ne fossi io mai allontanata !

Una lagrima brillava ne' suoi occhi a questa rimembranza.... una tinta di malinconia profonda, ineffabile, si diffondeva sul suo bel volto.

Paris sorse dalla sua positura, e fe' due passi per allontanarsi. Tutt'a un tratto egli tornò indietro, e gridò con un fuoco che la regina non aveva mai in lui veduto. « Un pegno, regina, della vostra bontà.... ch'io lo porti con me sempre, ch'ei sia seppellito sul mio cuore su questo cuore che vi ha tanto amata sì, che vi ha amata di un amore quale in cielo solo si prova che si strugge per voi ... che vi adora che darebbe per un solo vostro sguardo tutte le gioie del paradiso Oh non fuggite, regina, » egli aggiunse seguendola, mentre ella di un passo s'arretrava, « sull'orlo dell'eternità si squarciano i veli.... sul limitare del sepolcro in cui siamo entrambi, cessano i misteri.... Io vi adorava.... io celava la mia fiamma, io non ve l'avrei mai rivelata.... Ma ora, al punto di morte, al punto in cui questo mondo ci si inabissa e scompare dai nostri sguardi, in questa orribile situazione in cui si annientano tutti i gradi, tutte le differenze Oh ora, in questo momento che impeccabile può essere il mio amore, ora che divien santo.... lasciate ch'io vi dica che vi adorava, ch'io non vivea che per voi, ch'io avrei sparso per voi a stilla a stilla il mio sangue.

Un torrente di affetti qui lo soprafece; ci parve che la passione stesse per travolgerlo in un completo delirio. La regina tremò, e ogni rimostranza morì sulle sue labbra; tanta fedeltà, tanto

amore, non poteano in quel momento eccitare un rimprovero. « Paris, » ella disse, « voi vi perdete, e macchiate il mio nome.... oh partite se mi amate.... »

« Un pegno, un pegno solo della vostra affezione, » tornò a dire il giovine fuori di sè, « per esso potrò vivere potrò vendicarvi Datemi quella rosa, » soggiunse accennandone una che la regina portava in seno, « essa mi consolerà nella mia ultima ora.... col vostro disprezzo io qui rimarrei.... mi sarebbe un sollievo la morte ».

La regina staccò quella rosa, e gliela diede. « Partite, giovine sventurato, » ella disse; « un minuto di più, e non sarete più in tempo ».

Paris strinse al cuore quel pegno, lo baciò, e se lo ripose nel petto. « Verrà con me nel sepolcro, » egli disse poi con voce interrotta.... « addio per sempre! »

Ciò dicendo vibrò su lei un ultimo sguardo, come per preuderne il suo finale congedo, e con impeto escì. Quello sguardo avea riassunte tutte le sue speranze, i suoi delirii, le sue bollenti passioni. La regina, sfinita dalla commozione provata, cadde sopra una sedia in una specie di stupore, da cui non si riebbe che quando madama Elisabetta venne co' suoi figli a darle il bacio col quale si soleano dividere la sera prima di andare al riposo.



L processo del re teneva assorta l'attenzione di tutta l'Europa, l'esito di quella gran causa era il tema delle universali congetture. I re dell'Europa, dopo aver sperimentato con poco profitto la forza delle armi, ricorrevano alle mediazioni, promettevano ai rappresentanti larghi patti se la vita del re veniva risparmiata. Il re di Spagna dava a divedere pel suo ministro, che se il re era salvato ei non si sarebbe unito alla coalizione. Danton, udendo questa proposta, gridò, che bisognava dichiarar la guerra al re di Spagna per punirlo di aver potuto credere che la sua inimicizia fosse di qualche peso per la rivoluzione.

In mezzo a tale concitamento era facile il prevedere quale sarebbe stata la conclusione di quel gran processo se i girondini non avessero strappato dalla Convenzione il decreto, che la Convenzione non solo dovesse ella in corpo giudi-

care Luigi, ma che anche ogni membro di essa avesse dovuto votare per la sua vita o per la sua morte. Questa misura, che obbligava ognuno a pronunziarsi dinanzi alla nazione e al mondo, faceva ad essi credere che il re sarebbe stato assolto, supponibile non essendo, che la giustizia e la mansuetudine non dovessero nei singoli individui prevalere alle avventate passioni che uniti li infiammavano. In settecentocinquanta membri che componevano quell'assemblea, come pensare che una metà almeno non ve ne fosse che votasse per la vita di un sovrano che infine, se aveva errato, fatto lo avea solo per debolezza, che personalmente era in generale amato? I girondini avevano anche perorato forte, perchè i due terzi dei voti (come negli altri casi si praticava), fossero necessari per condannarlo; ma i confratelli di san Giacomo, che avevano in ciò scoperto il loro intento di salvare Luigi, s'innalzarono con tanto furore contro quella proposta, che i girondini, temendo di non perdere anche quello che avevano prima ottenuto, e che Luigi non venisse giudicato da una commissione speciale, a quel primo decreto si rassegnavano. I partiti quindi erano desti, erano in campo per ottenere la maggioranza da cui, in un senso o nell'altro, dipendevano i futuri destini della Francia: Orléans e i giacobini facevano l'estremo delle loro forze perchè il re fosse condannato, e andavan con arte spargendo, che i controrivo-

luzionari non aspettavano che la sua assoluzione per insorgere all'aura di quella vittoria.

Il popolo a queste voci commosso, si radunava intorno alla Convenzione, insultava a quei deputati che credevansi del partito di Luigi, minacciava d'estermínio l'assemblea, se il re non v'era condannato, giurava essere un nulla il fatto fin allora, presso quello che fatto avrebbe se quella gran giustizia era alla nazione ricusata.

Un ossesso si vedeva fra esso che più d'ogni altro in tal proposito l'infiammava, che arringava dì e notte, per mostrare qual onta sarebbe stata, se il re fosse stato graziato: questo ossesso, in paragone del quale Marat in quei movimenti era divenuto un uomo di moderazione, era Lepelletier, cui le passioni aveano posto nel delirio più completo.

« I re, » egli gridava alla folla che correva allora ad udirlo, come corsa era prima a udir Marat, e che trascinata è sempre dai parlatori più ardenti, « sono nell'ordine morale quello che i mostri sono nell'ordine fisico. Qual bisogno di discutere, qual bisogno di parlare? I troni sono l'officina dei delitti e l'antro dei dannati. Non v'ha pagina della vita di un re che non sia lorda del sangue o delle lagrime di migliaia de' suoi sudditi. Oh popolo, popolo, i tuoi rappresentanti ti tradiscono se Luigi non muore; popolo, popolo, seppellisci sotto le ruine del-

l'edifizio che la ricovera questa infame Convenzione, se Capeto è assolto!

E accompagnava questi furiosi detti, con gesti, con atti del pari furiosi; e il popolo era vivamente commosso, e gridava con lui esizio e morte.

Nella solitudine del Tempio il minacciato re, il re che doveva apparire dinanzi a tai giudici, accudiva frattanto alla sua difesa con calma, con amore la conduceva a compimento. Gli atti che gli venivano imputati, gli atti che più lo danneggiavano in faccia al popolo, erano da lui con freddezza analizzati, posti in luce, ribattuti; le pene che potevano essergli inflitte, mostravano i suoi difensori, starsi tutte nel decreto che lo avea privato del trono. Come infatti credere con giustizia a poter applicare a Luigi una pena maggiore? Come volerlo assoggettare al livello degli altri, quando quella costituzione stessa dalla nazione proclamata il faceva agli altri star sopra? La pena che la costituzione infliggeva al re, quando egli avesse ad essa mancato, era la perdita del trono. Luigi, giurando di osservar quella costituzione, dove il suo giuramento violasse, alla perdita del trono poteva andar soggetto, e non altro; ma se questo castigo gli era già stato dato, se dopo di esso, egli era stato sempre prigioniero, e di nessun delitto era più accusato, nè come re nè come privato, la giustizia (se giustizia era) aveva avuto il suo ultimo sfogo, e

come intendere a condannare Luigi ad una pena, che nè la costituzione gli faccia subire, nè gli era stata annunciata nel momento dell' accettazione di essa, cosa che avrebbe potuto fare, o ch'ei non l' accettasse o indurlo a comportarsi diversamente? Come infine pensar pure a dar la pena di morte a Luigi, quando egli era stato dichiarato inviolabile da quei medesimi rappresentanti che il giudicavano, quando egli avea di già sofferto il maggiore castigo (la perdita del trono) che il lesa patto costituzionale con sè portava?

Queste ragioni erano inappellabili, ma le passioni erano sorde ad ogni argomento. Il popolo voleva sangue, la nazione voleva sangue, i rappresentanti volevano sangue, un' augusta vittima da tutti si domandava. « Quando Luigi non avesse altro delitto che quello di esser re, » gridava Saint-Just colle sue solite mirabili convinzioni, « ei meriterebbe la morte; l'onta della nascita è per lui bastante reato. » — « Quando Luigi non avesse altra colpa che di essere un discendente di Carlo IX e di Enrico III, » diceva Desmoulins, « il popolo dovrebbe immolarlo in espiazione de' suoi padri; l'esser nato re è una infamia alla quale non è riparazione; l'ignominia di cui son coperti i re, non può esser lavata che dal loro sangue.

In mezzo a tali uomini, animati da tali principii, o da tali idee, di cui il popolo era in-

bevuto, e che egli avea in conto di dogmi, lo sfortunato re doveva comparire per essere solennemente giudicato, per leggere la sua difesa e udire la sua sentenza. I capi d'accusa contro di lui mossi dovevano essere ad uno ad uno confutati; i mille sospetti ingiusti autorizzati sul suo conto, venire ad uno ad uno distrutti. Quella difesa era un lavoro lungo, arduo, che doveva stancare la pazienza di un consesso, che in suo cuore avea già sentenziato, che quando nessuna ragione avesse avuta per decretar di morte Luigi, fatto lo avrebbe per l'idea invalsa, che in quel modo solo la rivoluzione poteva essere salvata. Il re volle togliere molte parti di quel lavoro ch'egli temè potessero raffreddare i suoi ascoltanti, e insistè invece su quella dell'oratoria, su quella che doveva commuovere gli affetti, e che commossi infallantemente li avrebbe, se una fitta benda non avesse coperto gli occhi di una gran parte di coloro da cui la sentenza doveva essere pronunziata.

Il 20 di gennaio spuntò, era il giorno per quel giudizio assegnato. Fin dal primo mattino la città fu tutta in movimento, le guardie nazionali furono sotto le armi, il popolo inondò a fiotti tutte quelle vie che si aprivano dal Tempio alla sala della Convenzione, i tetti, le finestre erano gremiti di persone, bramosi, avidi, ardenti di veder passare il monarca, di mirare come i patimenti lo avessero ridotto, quale effetto le scia-

gure più grandi che uomo subir possa, avessero prodotto sopra di lui. Un senso di pudore sopiva nelle masse le grida d'imprecazione che soleansi sempre udire; gli emissari d'Orléans e i giacobini non poterono trovar eco agli urli che essi andavano innalzando per indurre il popolo ad insultare Luigi sul suo passaggio. Le sventure di quel re eran troppo grandi, perchè tutta una popolazione potesse poi giungere a vilipenderlo anche sull'orlo del sepolcro: un silenzio profondo regnava per tutta la capitale, e l'agitazione degli animi dal pallor solo dei volti era manifestata.

I tamburi battevano, mentre il Maire, alla testa di un corpo di uffiziali municipali e di una lunga colonna di soldati a piedi e a cavallo, si avanzò, fra due ale di popolo, fino al Tempio per andare a prendere Luigi. Lo sfortunato re stava in quel momento col degno Edgeworth, il suo direttore spirituale, uomo di carità celeste, di morale illibata. All'aprirsi della porta, egli s'inginocchiò, accolse con umiltà la benedizione che il ministro di Dio invocò per lui dal cielo, e alzandosi poscia si volse ai suoi tre difensori, che stavano in un canto della stanza, per dir loro con dolcezza: « Andiamo, miei amici, venite a raccogliere il frutto dei vostri sudori, dello zelo che avete spiegato per me ».

Clery, che si era mostrato sulla soglia, seguì il suo infelice signore, e discese le scale, si vide

il Maire cogli uffiziali deputati. Il re li accolse con affabilità, chiese loro se poteva per un momento assentarsi per andare a salutare la sua famiglia, ma rimostratogli che ciò gli avrebbe fatto perder la fermezza del suo contegno, s' avviò senza dir altro alla porta, dove una carrozza circondata da molte guardie stava preparata a riceverlo.

Luigi v'entrò con Malesherbes e Desèze; Tronchet andò col Maire e con altri due uffiziali. Prima di partire, il re chiamò Clery, gli strinse la mano, e gli susurrò alcune parole all' orecchio, che dalla commozione che per un istante il contraffecce si potè arguire rivolte a' suoi cari.

Accudito a quel doloroso carico, egli s' appoggiò col dorso alla carrozza, si tirò sugli occhi un largo cappello che portava, e accennò che era pronto a partire. Cento cavalieri si slanciarono innanzi per dissipare la gente, i tamburi suonarono, vi fu un lungo grido di aspettazione che stava per essere appagata, e il corteccio si avviò fra due colonne di popolo, fra due file di soldati, preceduto e seguito da un vero esercito, in capo a cui stavano gli artiglieri con parecchi cannoni, che eransi stimati necessari in quella gran solennità.

Superate le corti interne e le prime strade, la carrozza entrò nella lunga via che un po' fiancheggia, poi recide la Senna, e fu allora che tutti gli apparecchi di quella giornata apparvero al

re, e ch'ei rimase (dopo tanto tempo di solitudine) come stordito da quella gran moltitudine che in ogni parte si accalcava. La Senna era coperta di barche che il corteggio seguivano, i tetti, le torri, i veroni, eran di gente popolati. Nelle vie si soffocava per la pressa, i cavalli non potevano andare che di passo. In mezzo a tutto ciò v'erano le migliaia di nuovi soldati che il re non aveva ancora veduti, i mille nuovi corpi formati, bandita appena la repubblica, che gareggiavano fra di loro di ardore, che erano gai negli occhi, più gai negli abbigliamenti, che non respiravano che il valore, il tripudio e l'amore di patria. I leggieri uffiziali caracollavano innanzi ad essi sui loro alacri cavalli, salutavano ed erano risalutati dalle finestre; facevano ogni più bella mostra di loro col brio giovanile dei soldati di Francia; i gregari più raccolti marciavano e tenevan su il popolo che si affiggeva cupidamente in Luigi, e pareva pur voler rilevarne lo stato morale; spettacolo più tremendo, ma in un più grandioso e svariato, non avea ancora eccitata l'ammirazione e il compianto degli umani.

Luigi guardava quel gran popolo, guardava quelle belle schiere, e sentiva lacerarsi il cuore pensando ch'ei vi passava in mezzo esecrato dagli uni, disprezzato dagli altri, soggetto per tutti di vilipendio e di abboiminazione. Le sventure gli avevan tolta la fiducia di essere da molti

ancora amato, ei non credeva omai più di svegliare alcuna simpatia. Egli si volse a Malesherbes per esternargli questo suo tristo pensiero, e gli disse quello che spesso solea dire, che fra tutti i suoi dolori, fra tutte le sciagure che lo minacciavano, la sua ambascia maggiore era quella di sapersi odiato da quel popolo ch'egli aveva tanto amato.

Malesherbes lo rassicurò, lo esortò ad aver fiducia nella giustizia della sua causa: il venerando vecchio usò di tutti i suoi mezzi, pose in campo tutti gli argomenti della sua filosofia per spargere un balsamo sull'anima del suo re, per confortarlo in quei difficili istanti. « Tutto procede da Dio, » egli disse, chiudendo il suo discorso, « egli solo è l'autore di quanto avviene quaggiù; egli vi vede, sire, e forse non vi ha mai tanto amato come in questo momento.

Luigi strinse la mano a quel suo antico ministro, a quel suo secondo padre, che poi doveva scontare in modo sì terribile l'amore portato al suo sovrano. « Voi avete ragione, mio amico, » egli disse, « i voleri del Signore sono inscrutabili; s'egli ha permesso ch'io soffra tanto, sarà per il mio migliore; egli mi ha data la religione per consolarmi nei guai della vita. » Dopo questa effusione, egli divenne più tranquillo, e cominciò a parlare col più gran sangue freddo della rivoluzione, della Francia, del suo regno, dei giudizi che ne avrebbe portati la posterità.

« Ei mi pare, » egli diceva con fiducia, « che il vero dovrà un dì apparire, e che la mia memoria non sarà maledetta dai figli di questi uomini che mi detestano. Ei mi pare che verrà un dì innalzato un monumento espiatorio alla mia memoria, e che il mio nome sarà purgato dalle taccie che ora lo deturpano. Ecco il pensiero, Malesherbes, che talvolta mi conforta; ecco ciò che spesso allevia i miei dolori; gli è così ch'io mi sottraggo al presente e mi addentro nell'avvenire, dove le passioni non regneranno colla terribile foga di questa nostra età sventurata ». Con questi e simili discorsi il convoglio giunse al palazzo della Convenzione, attorniato sempre da una moltitudine infinita, che accolse lungo tutta la strada il re col silenzio il più perfetto. All'entrar di Luigi nella sala dei rappresentanti vi fu un gran movimento; tutti si alzarono in piedi, gli occhi di ognuno in lui si conversero, e ivi ancora un silenzio di alcuni minuti regnò, che neppure i giacobini ebbero forza di rompere. Era cosa solenne il vedere un re, discendente da tanti re, un principe pochi anni prima assoluto, e il più potente dell'Europa, tratto innanzi ad un'assemblea da lui stesso convocata, ad un'assemblea di uomini, alcuni delle più infime classi della nazione, che due o tre anni avanti non avrebbero neppur sognato di divenire un dì rettori di un popolo, giudici del loro sovrano, e trattovi in aspetto

di reo, e costretto a perorar per la vita, e obbligato a produrre dal più alto dei troni, dalla suprema regione dei re, dinanzi a degli abitanti dei trivi le sue discolpe. Era uno spettacolo strano, e che mostrava in uno strano modo la gran variabilità delle cose umane, era una tremenda lezione che la Provvidenza dava ai potenti, e di cui le pagine della storia, i canti della tradizione avevano offerti pochi esempi. La grandezza di quegli eventi era tale, che ne rimanevano sopraffatti anche i cuori di quelli che ne erano gli autori.

Luigi si avanzò nel posto assegnatogli coi suoi tre difensori, e si volse all'assemblea che stava tacita a riguardarlo. Il suo aspetto era sereno, i suoi occhi percorrevano tranquilli l'immensa area, il popolo che empieva il pian terreno e le tribune, comechè un composto di satelliti, dei giacobini e di gente assoldata dall'Orléans, era soggiogato dalla dignità di quell'aspetto, e non ardiva di fiatare. — « Vengo, » disse il re dopo alcuni momenti di un angusto silenzio, « vengo a scolparmi dinanzi alla nazione delle taccie che mi furono apposte: io potevo, o rappresentanti, non riconoscere la competenza di questo tribunale a giudicarmi, ma preferii di esporvi le mie parole. Io mi riprometto ogni buon esito dalla vostra giustizia; il cuore di Luigi batterà tranquillo finchè ei starà in mezzo ai suoi concitadini ». Questi detti svegliarono un mormo-

rio, un sentimento come di venerazione e di pietà: la dignità con cui Luigi li aveva pronunziati; operò un movimento in suo favore; i giacobini se ne avvidero, e insorsero altamente fremendo: le tribune ad un cenno li secondarono, e alcuni vollero pigliar la parola. Il presidente li prevenne dicendo a Luigi di assidersi, e ripetuto, articolo per articolo, il lungo atto di accusa, concesse ai difensori l'esercizio del loro ufficio.

Desèze, più giovine, più energico, più benedetto dei tre, per concerto fra loro preso, s'alzò, e cominciò la difesa. « Cittadini; » egli disse, « è giunto dunque l'istante in cui Luigi accusato a nome del popolo francese può farsi udire in mezzo a questo popolo; è giunto l'istante in cui, ricinto dai difensori che l'umanità e la legge gli hanno concessi, egli può presentare alla nazione una difesa che dettò il suo cuore, e svolgere dinanzi ad essa le intenzioni che lo hanno sempre animato. Già il silenzio che ne circonda, mi avverte che il giorno della giustizia è succeduto ai giorni delle prevenzioni; che questo atto solenne non è una vana formula; che il tempio della libertà è anche quello dell'imparzialità, che la legge comanda; e che l'uomo qual ch'ei siasi, che trovasi ridotto alla condizione umiliante di accusato, è sempre sicuro di attirar su di sè e l'attenzione e l'interesse di quelli anche che gli fanno causa; dico l'uomo qual

ch' ei siasi, perchè Luigi non è più infatti, ora che un uomo, e un uomo accusato: non vi son più prestigi, egli non può più incuter timore, egli non può più dare speranze; gli è dunque il momento nel quale dovete essergli più favorevoli; tutta la sensibilità che può eccitare una sventura senza termine egli ha il diritto di ispirarvela.

Dopo questo esordio, il difensore prese ad esaminare i principii dell' inviolabilità consacrati dall'atto costituzionale, il posto che occupava Luigi essendo re, quello che poscia aveva; decretata l'abolizione della monarchia. Egli provò che Luigi doveva esser giudicato come re, non come cittadino della monarchia, e che per conseguenza non gli si poteva altra pena infliggere che quella dalle leggi stesse della costituzione proclamata. « Cittadini, » così chiudeva quel secondo periodo della sua difesa Deseze, « io vi parlerò colla franchezza dell' uomo libero; è tempo che cessi questa scandalosa guerra che si è innalzata fra una nazione e un individuo: riconoscete la verità degli argomenti da me esposti.... riconoscete la giustizia delle mie parole, o anzichè dei giudici, io non avrò trovato in voi che degli accusatori. »

Queste parole profferite con grande energia fecero chinare gli occhi a molti dei rappresentanti, e il silenzio che regnava nell'assemblea si mantenne profondo, Deseze continuò:

« Cittadini, voi volete sentenziare sulla sorte di Luigi, e siete voi stessi che lo accusate; voi volete sentenziare sulla sorte di Luigi, ed avete già emesso il vostro voto; voi volete sentenziare sulla sorte di Luigi, e le vostre opinioni percorrono l'Europa. Luigi sarà dunque il solo francese pel quale non esisterà alcuna legge, alcuna formola? Per esso solo, dove in conto di cittadino, non di re, voleste averlo, verranno obbliti; e quella separazione dei poteri, senza la quale non può esservi nè costituzione nè libertà, e le garanzie dalla legge ai cittadini più infimi consentite? egli non avrà dunque nè i diritti di privato nè le prerogative di re? ei non godrà nè della sua antica condizione, nè della nuova? quale strano e inesplicabile destino! »

Deseze entrò poi nella discussione dei fatti, e dimostrò l'assurdità della maggior parte di quelli, che venivano imputati a Luigi; la debolezza delle prove ammesse; la poca fede che meritavano i documenti prodotti. « Voi citate la sua corrispondenza cogli emigrati, le sue lettere agli altri re, le sue trattative con Mirabeau, le cento altre carte che l'accusano, da voi trovate nella sua dimora; ma se egli non era presente allorchè il suo domicilio fu violato, se quelle carte gli furono rapite, e non registrate in sua presenza, chi ne assicura che qualche prezioso documento non sia stato da quelle carte

carpito, che qualche foglio bugiardo non si sia fra esse introdotto? Allorchè l' incolpato non assiste a quella cattura, di quale validità possono essere gli scritti contro di lui allegati?

Desèze arrivò infine al capo più importante, al 10 agosto, giorno in cui tanto sangue era stato versato. Egli chiarì che non solo il re non ne era stato l' autore, come i giacobini dicevano e il popolo stoltamente credeva, che non solo egli non aveva voluto tentare in quel dì la controrivoluzione, ma che aveva fatto tutto quello che da lui dipendeva per impedire quel fatale conflitto.

« Io so, » egli aggiungeva, « che si è detto che Luigi aveva eccitato egli stesso alla rivolta il popolo per giungere alla sua meta. Ma chi ignora che la battaglia di quel dì era stata da da gran tempo tentata? Chi non rammenta il 20 giugno, e l' assalto dato al castello, che senza una completa inazione delle forze che vi stanziano volto sarebbe ad una tremenda catastrofe? Non son questi, o legislatori, fatti che possano disconfessarsi; essi son pubblici, essi han rintronati per l' intera Francia, e dopo di essi si ha da dire, o da credere, che Luigi è stato l' aggressore?

« Ma voi nondimeno l' accusate, voi gli rimproverate il sangue sparso, voi volete che quel sangue gridi vendetta contro di lui!... contro di lui che in quel dì medesimo era venuto a

porsi in braccio all'assemblea nazionale per impedire che ne fosse versato ; contro di lui, che in vita sua non ha mai profferito un ordine di sangue, contro di lui, che il sei ottobre impedì a Versailles alle sue stesse guardie di difenderlo; contro di lui che a Varennes ha preferito di ritornar captivo piuttostochè esporsi a cagionar la morte di un sol uomo; contro di lui che il 20 giugno rifiutò tutti i soccorsi che gli furono offerti, e volle rimaner solo in mezzo al popolo?

« Voi gl' imputate il sangue sparso? Ah egli geme al par di voi sulla fatal catastrofe che l'ha fatto spargere; egli sa bene di non esserne l'autore, ma ne è stato forse la trista occasione; egli non se ne consolerà mai, ed è lui che accusate!!... Francesi, che è divenuto dunque quel carattere nazionale, quel carattere che distingueva i vostri antichi costumi, quel carattere di grandezza e di lealtà che vi fe' chiari? l'arete voi consistere la vostra potenza nel colmare gl' infortuni di un'uomo che ha avuto il coraggio di darsi in braccio ai rappresentanti della nazione medesima? Non avrete più rispetto pei dritti sacri dell' asilo? non crederete di dovere alcuna pietà all'eccesso della sciagura, e non riguarderete un re che cessa di esserlo come una vittima abbastanza luminosa della sorte, perchè debba parervi impossibile di accrescere ancora la miseria del suo destino? »

« Francesi » così chiuse Desèze « la rivolu-

zione che vi rigenera, ha sviluppato in voi grandi virtù; ma temete ch'ella non abbia infiacchito nelle vostre anime il sentimento dell'umanità, senza del quale non possono esservi che virtù false. Udite fin d'ora ciò che l'istoria dirà alla memoria degli uomini: Luigi era salito sul trono di 20 anni, e di 20 anni egli diede sul trono l'esempio dei buoni costumi; egli non ebbe alcuna debolezza colpevole, alcuna passione corruttrice; ei fu economo, giusto, severo, ei si mostrò sempre l'amico del popolo. Il popolo bramava l'abolizione di una tassa che pesava su di lui solo, ed ei l'abolì; il popolo voleva la distruzione della servitù, ed ei la distrusse; il popolo chiedeva delle riforme nei codici, ed egli le fece; il popolo agognava alla libertà ed ei gliela diede. Ei prevenne il suo secolo colle sue istituzioni, ed è nondimeno a nome del popolo che si chiede oggi, che si domanda Oh cittadini, io non compio la frase, io mi arresto davanti alla storia; pensate ch'ella giudicherà il vostro giudizio, e che il suo sarà quello dei secoli!

Questa bella arringa, resa efficace dal porgere infiammato dell'oratore, dall'eloquenza dei suoi gesti, dei suoi occhi, fu udita col più perfetto silenzio, non isvegliò un grido di simpatia; quei che ne eran soggiogati non ardivano parlare, gli altri, come Deseze lo aveva detto, avean già emesso in antecedenza; e inappellabilmente, il

loro voto. Il re finita l'arringa, si appressò a Deseze, lo ringraziò delle sue calde parole, gli dimandò con bontà se non si era troppo affaticato in sì lungo discorso, e lo esortò a tergersi il sudore che gli rigava la fronte, a ripararsi contro lo sfinimento, che quell'ufficio con tanto zelo adempito poteva in lui produrre. Soddisfatto così agli obblighi della riconoscenza, egli si volse all'assemblea, che tuttora taceva, e disse con candore: « Cittadini, Francesi, voi udiste le mie discolpe; io poco v'aggiungerò, la mia voce mi pregiudicherebbe forse nei vostri cuori. Cittadini, quello che disse Deseze è vero; io lo giuro a quel Dio, dinanzi a cui dobbiamo tutti un dì apparire. Io non volli sparger mai il sangue del mio popolo, io non intesi mai che a farlo felice. La catastrofe del 10 agosto forma la disperazione del mio cuore. Cittadini, rappresentanti, credetemelo, credetelo a questa commozione, che traspare sul mio volto, pensando a quel tristo avvenimento... io ne sono innocente, io avrei dato la mia vita, prima che cagionare l'eccidio di un solo dei miei sudditi. »

Egli disse ciò con una commozione visibile, e dando il braccio a Deseze si ritirò poscia per tornarne al Tempio.

Uscito appena Luigi, cessata l'influenza che a malgrado dei più forti repubblicani esercitava il suo aspetto, la sua voce, la sincerità dei suoi accenti, l'assemblea fu assordata da un tumulto

di parole, da un gridar discorde, da cento contrarie opinioni che venivano tutte emesse in una volta. Chi voleva che la difesa del re fosse stampata, e distribuita ai dipartimenti, perchè su di essa emettessero il loro voto, chi diceva di far l'appello al popolo per il giudizio, chi gridava non doversi soprassedere di più a quella giustizia, esser ora di sapere se Luigi o la nazione aveva ragione, se la libertà o la tirannide doveva trionfare. Quest'ultima opinione prevaleva; i giacobini, gli Orleanisti si facevano forti del parere delle tribune, che urlavano doversi subito Luigi sentenziare, doversi subito procedere all'appello nominale. « È tempo » gridava uno dei più furiosi montagnardi « che si conosca se questo Capeto è un uomo onesto o uno scellerato; è tempo che l'assemblea lo condanni, o condanni i patrioti del 10 agosto; è tempo che la sua ristaurazione sul trono dei suoi padri, o la sua morte, terminino questo gran processo; è tempo che sappiamo se il delitto o la virtù debbano trionfare. » — Marat, Danton, Desmoulin, Robespierre, opinarono, un dopo l'altro, nella medesima sentenza, tutta la montagna ne fu scossa, e minacciò di dar morte a coloro che volevano frappar nuove dimore a quel giudizio, le tribune, il popolo del pian terreno, giurarono di uccidere i realisti della Convenzione; Orléans disse, spogliarsi egli di ogni affetto di parentela, ed esser pronto ad emettere il suo voto; un'ul-

tima scena preparata dai montagnardi tolse tutte le dubbiezze, e fe' che si passasse a profferir la sentenza.

Nel mezzo del tumulto, quando più ferveva la divergenza delle opinioni, Marat, che da tre ore gridava, che i suoi nemici avevano perduto ogni pudore, dimandò con quel suo impeto da forsennato, che gli fosse concessa la parola, e ottenuto un po' di silenzio, annunziò ai rappresentanti della dritta e ai girondini, una deputazione delle misere vittime del nefando tiranno, che sì restia mostravasi l'assemblea a condannare. Così dicendo, egli fe' che si spalancasse la porta, e una torma di storpi, di zoppi, di ciechi accozzati a posta entrò guaiando, trascinandosi sulle braccia e sui fianchi e sulle stampelle, avanzandosi carpone nel più infame modo, strisciando come rettile pel pavimento, una torma sciancata che la più lurida non si era mai veduta, tutta macchiata di sangue rappreso come di antiche ferite, tutta gemente come di piaghe vive, sudicia, pezzente, scapigliata, portante bende sanguigne, chi ai bracci, chi alla testa, chi alle gambe. Delle donne sparse fra essa tenevano al collo dei ragazzi, che dicevano rimasti orbi del padre; dei ragazzi soli gridavano, com'era stato loro insegnato, che il 10 agosto li aveva resi orfani, dei vecchi piangevano sulla loro perduta prole; tutti movevano un pianto, un lamento, ma così poco sentito, che quella vista non

avrebbe potuto eccitare che nausea o ribrezzo. Marat, veggendo che i girondini e i deputati della destra ne torcevano il viso, come da scena artificiale, inopportuna e stolta, cominciò il suo discorso colla sua solita frase: « Cittadini, io mi accorgo che i miei nemici han perduto ogni pudore. Ma basta un Marat a fare che fruttifichi una repubblica; basta un Marat a dar il colpo di morte ai tiranni! Oh cittadini di miglior fede » egli aggiunse volgendosi ai montagnardi e alle tribune « voi vedete dinanzi a voi (e accennava la scellerata turba) delle vedove, degli orfanelli, dei ciechi, dei storpi che chiedono vendetta; Luigi Capeto fece sgozzare il 10 agosto i loro parenti, concioè quei miseri a quel modo. Luigi Capeto fu un vile, un reprobò, un traditore; ch'egli muoia, le vittime da lui immolate vi stan dinanzi, e chiedono il suo sangue.

Il popolo applaudì furiosamente i montagnardi, gli orleanisti snudarono i pugnali per punire i restii, se pur ve n'erano, dopo quella dolorosa (così la chiamavano) comparsa; la deputazione degli sciancati esultò colle ovazioni e il compianto delle tribune, e il giudizio di Luigi fu immantinente decretato.

Intantochè questa scena accadeva, intantochè il presidente si accingeva ad andare a raccogliere nell'urna fatale i voti, un uomo v'era, un montagnardo, che giunto a quel punto al quale con

tanto ardore avea fino allora teso, si sentiva agitato, come forse il fu quel primo jangelo nel momento di gittarsi nella ribellione, nel momento di perdere l'empireo sianmante, per le tenebre infernali. Quell'uomo era Lepelletier; ei rammentava i giorni che avea passati alla Corte, rammentava le ore divise col suo re, e vedeva arrivato il momento in cui egli pure dovea votare per fargli cadere la mannaia sul collo, in cui egli pure dovea trasmettere un'opinione che potea essere per lui di vita o di morte. Sopraffatto da questo pensiero, agitato, convulso, frenemente; vi fu un punto in cui egli non potè resistere alla sua commozione, in cui si slanciò fuori dell'assemblea, e invaso da un subito pensiero corse al Tempio, corse a vedere anche una volta la regina, volle afforzarsi nel suo delitto, o sdebitarsene quant'era allora da lui, quanto in quel momento il poteva, ripudiando il partito che avea preso, tornandosi a porre fra gli amici del suo signore.

Lepelletier passò come un furioso per le vie che si frapponessero dalla Convenzione al Tempio; i suoi capelli erano in disordine, i suoi occhi vibravano quel raggio che esce dalle pupille dei dementi. Quei che lo videro, crederono avesse smarrito il senno, si ritrassero sul suo passaggio, lo tennero lungamente d'occhio. Egli trascorse come una meteora che reca con sè distruzione e morte. Le distanze rattamente scomparvero

sotto quella foga; in brevi minuti era passato dall'aula dei rappresentanti alla prigione. Egli si avventò sulle scale che ponevano alla stanza di Maria Antonietta, spalancò la porta, e fu al cospetto della regina prima ancora ch'ella avesse avuto il tempo di muoversi.

La regina era inginocchiata col Delfino a cui faceva dire un'orazione per suo padre, che da molti giorni non aveva veduto; il suo stato di debolezza era tale, che l'improvvisa comparsa di Lepelletier non le permise neppure di gridare.

« Vengo » gridò questi cogli occhi fuori della loro orbita « ad affrancarmi per un giudizio che può essere di vita o di morte. La sentenza fra un'ora è profferita. Il presidente raccoglie i voti. Maria, eccone due, » aggiunse traendo due polizze, una nera, una bianca « da quella ch'io darò può dipendere la vita del re. Maria, anche una volta dispregierete voi la mia passione?

La regina era come attonita; ella non rispose.

« Io sono in delirio, » gridò Lepelletier, « voi vedete un uomo a cui l'amore ha tolto il senno, cui i rimorsi straziano, per cui la vita è un inferno. Oh una parola sola, mia regina, una sola vostra parola, e il cielo tornerebbe a sorridere sopra il mio capo, e la tempesta che mi rugge nel cuore diraderebbe. Una parola sola, Maria, una sola vostra parola non l'avrete voi mai per questo sciagurato?... »

Così dicendo era caduto alle sue ginocchia, e un singhiozzo di morte il soffocava; il suo petto si alzava con moto convulso, i suoi lineamenti erano in un disordine tempestoso; la regina, che temè per la di lui ragione, fe' un passo per allontanarsi.

« Non mi lascierete così, » gridò Lepelletier sorgendo furioso; « non vi toglierete così da me, » egli aggiunse afferrandola per le vesti; « per Iddio, per quel Dio che mi abbandonò, questo disprezzo è troppo: ascoltate, Maria, o temete un demente.

In così dire girava gli occhi a guisa di un frenetico; il Delfino ne fu atterrito, e cominciò a chiamar soccorso.

« Lasciatemi, » gridò la regina, « lasciatemi, signore; mio figlio, mio figlio....

« Non vi lascerò, » ripigliò Lepelletier, « se non profferite la fatal parola.... Fatale, pensateci; parola di vita o di morte.... Da questo voto, dal voto ch'io darò, pende la vita del vostro sposo, del padre dei vostri figli, del vostro re, di Luigi.... Pensateci, Maria.... nulla mi ratterrà se mi disprezzate.... io farò ch'ei muoia.... Una parola, una parola innanzi che vengano, » aggiunse con tuono serrato, fatto rōco dall'agitazione, appressandole un orecchio alla bocca, nell'aver sentito un rumor per le scale, « una sola parola. Tremate oh abbiatemi pietà Dite avrò io commosso il vostro cuore? » Ciò dicen-

do si affiggeva in lei, divorandola cogli occhi, e tutte le potenze della sua vita erano sospese, ed ei non alitava più che per quella parola, che esser doveva per lui come un'ultima sentenza. La regina prese suo figlio, e con uno sforzo si sciolse da lui. « Lasciatemi, » ella ripeté di nuovo correndo verso la porta, « questa carcere almeno dovea premunirmi da un traditore.

Ella giungeva alla porta, in quella che madama Elisabetta e sua figlia, tutte spaventate dalle grida del Delfino, v'entravano. La regina si gettò fra le braccia di sua cognata, versando un torrente di lagrime. « Oh Elisabetta, » ella disse, « neppure in una carcere han tregua le persecuzioni dei nostri oppressori ».

Lepelletier era rimasto come sbalordito; il suo cuore parve per un momento che volesse infrangersi; egli ruotò gli occhi in modo che non se ne vide più che il bianco, stette sopra di sè un minuto e si precipitò fuori della stanza.

.....

« Son raccolti i voti? è pieno il numero? » chiedeva il presidente della Convenzione, dopo aver fatto circular l'urna per tutta la sala. Era questa una dimanda ch'egli doveva fare, per formalità, tre volte, prima di passare alla verifica, o allo squittinio, come ora si direbbe.

Tutti tacevano; ognuno aspettava cupidamente e con agitazione il risultato di quella gran causa.

« Son raccolti i voti? è pieno il numero? chiese per la seconda volta il presidente dopo alcuni minuti.

Il silenzio continuò profondo. L'immensa assemblea pareva avesse cessato anche di respirare.

« Son raccolti i voti? » disse per la terza volta il presidente alzandosi per andare alla verifica.

« Uno ne manca, » gridò una voce impetuosa, e un uomo trafelato si slanciò nella sala. Tutti si volsero come di soprassalto, e videro Lepelletier che deponeva nell'urna il suo voto. Compito appena quell'atto egli restò un momento immobile, e cadde poi fuori dei sensi.

Il presidente verificò: erano 711 i votanti; 319 opinarono per la detenzione e l'esiglio, stabilita la pace colle potenze; 23 per la morte, ma soprassiedendo per un tempo indefinito all'esecuzione; 8 per la morte con indugio di tempo lungo, ma decretato; 2 per la morte da farsi subire conseguita appena la pace; 2 per i ferri a vita; 1 per le galere. In tutto 355. — 356 votarono per la morte istantanea, senza condizioni. La differenza fu di un voto; la maggioranza di un voto...

Il voto di Lepelletier avea dato al re la morte!



CAPITOLO XL

A Malesherbes fu affidato il tristo incarico di comunicare al re la sciagurata novella.

Il venerabile vecchio giungeva al Tempio poco dopo profferita la sentenza, a revocare, o ad allontanar l'esecuzione della quale egli aveva fatto invano gli sforzi maggiori. Luigi, a cui in quegli ultimi giorni non era stato permesso di vedere la sua famiglia, sedeva, nel momento che Malesherbes entrò nella stanza, dinanzi alla sua tavola coi gomiti sovr'essa appoggiati, col volto fra le mani, assorto in una meditazione profonda. Allo strepito che fece il suo antico consigliere entrando, egli si scosse, si alzò, gli andò incontro, e prendendogli la mano: « Mio amico, » gli disse, « io sono stato finora pensando, se durante tutto il mio regno ho mai commesso qualche atto di cui la mia coscienza mi rimproveri, e sorgo sereno da questo esame,

e il mio cuore è in pace perchè nulla io rammento che possa cagionarmi un rimorso. — Ma voi venite dalla Convenzione, la sentenza è già profferita? dite, qual ne fu il tenore. L'angoscia di quest'aspettativa è mortale.

Malesherbes volle rispondergli, ma sentì soffocarsi la voce; egli si coprse gli occhi col fazzoletto, e non fe' udire che un singulto doloroso.

« V' intendo, » disse Luigi impallidendo, « la misura è colma, i miei nemici hanno decretata la mia morte. » Egli tacque alcuni minuti invaso da un profondo dolore, poi afforzandosi contro quell'impeto di commozione: « Sia pure, » soggiunse con fermezza: « io darò loro il mio sangue.... è da lungo che vi sono preparato. Possa esso almeno intenerirli, possano con esso aver fine le loro persecuzioni.... Io muoio rassegnato; Malesherbes, non vi affliggete per me, io tutto mi aspettavo, e andrò senza tremare alla morte.... Ma, » soggiunse fermandosi vinto da una rimembranza affannosa, « la regina, i miei figli!... oh per essi il mio cuore s' infrange.... La mia povera famiglia, Malesherbes, la mia povera famiglia!... »

« Nonperate ancora, sire, » disse l'antico ministro fra i singhiozzi, articolando a stento le parole, « il popolo vi ama, esso ha udito con orrore la vostra condanna.... io so che si ordina un colpo.... nonperate.... un ultimo tentativo.... »

“ Iddio non voglia che esso avvenga, ” disse il re con calore, “ no, Malesherbes, non si tenti nulla per me ; a che accrescere il numero delle vittime ? Correte, Malesherbes, correte, e dite al popolo ch'io muoio rassegnato, ch'io disapprovo ogni mezzo ch'esso potesse usare per salvarmi. La mia morte era da lungo stabilita.... io la subirò senza lagnarmene Andate, mio amico, ed annunziate alla Convenzione che Luigi non ha tremato udendo la sua condanna e ch'egli anche in questa sua estrema ora fa voti per la felicità della Francia ”.

Malesherbes non aveva forza per profferire parola, le sue ginocchia vacillavano, egli si reggeva a stento. Luigi continuò: “ Adempite ad un ultimo ufficio, mio secondo padre, inviatemi Edgeworth, io ho bisogno dei conforti della religione.... Iddio solo può darmi lena bastante a non soccombere sotto tante sventure. ” Egli provò un momento di commozione, alcune lagrime gli rigarono le gote, e nella stanza non si intesero più che i singulti di entrambi. Un rumore che si udì al di fuori, venne a richiamare in sè l'infelice Luigi, “ Vengono ad annunziarmi ufficialmente la mia sorte, ” egli disse, “ ch'essi non veggano il dolore della loro vittima; coraggio, mio amico.

Così dicendo si asciugò gli occhi, prese il braccio di Malesherbes, e assunse un contegno dignitoso per ricevere i deputati che (com'egli

si era bene apposto) la Convenzione gli mandava per notificargli legalmente la sua condanna. L'uscio si aperse dopo alcuni momenti, e Garat, ministro allora della giustizia, entrò accompagnato da un altro membro del potere esecutivo, dal comandante generale Santerre, dall'accusator pubblico e dal presidente del tribunale criminale. Garat, senza levarsi il cappello dalla testa, disse: « Il consiglio generale mi incarica, Luigi, di darvi parte dell'estratto dei processi verbali della Convenzione di questo giorno. » Grouvelle, segretario del consiglio, lesse con voce debole e tremante.

Art. 1.^o La Convenzione nazionale dichiara Luigi Capeto, ultimo re dei Francesi, reo di cospirazione contro la libertà della nazione, e di attentato contro la sicurezza generale dello Stato.

Art. 2.^o La Convenzione nazionale dichiara, che Luigi Capeto subirà la pena di morte.

Art. 3.^o La Convenzione nazionale dichiara nullo ogni atto di Luigi per appellarsi al popolo di questa sentenza.

Art. 4.^o Il Consiglio esecutivo provvisorio notificherà immediatamente a Luigi questo decreto, e prenderà le misure di polizia necessarie per assicurarne l'esecuzione entro il termine di 24 ore dopo che gli sarà stato comunicato.

Luigi ascoltò questa lettura, senza lasciar trasparire la più che minima emozione, e, termi-

nata che fu, si avanzò verso Garat, dandogli un foglio, su del quale fece alcune postille. « Io vi prego, » egli disse, » di portarlo alla Convenzione; io mi ero preparato alla morte, e avevo qui notate le mie ultime domande.

Garat parve esitare.

« Io non chieggo » continuò Luigi « che di poter vedere anche una volta la mia famiglia; non chieggo che di potermi intrattenere liberamente col mio confessore, e imploro la generosità della nazione pei miei antichi domestici, che ora languono nelle più terribili privazioni. Leggete, signore, le mie dimande.

Garat trascorse il foglio, e disse che i suoi ultimi desiderii sarebbero stati esauditi. Egli si tolse quindi da un luogo, dove fino a Santerre veniva meno ogni fermezza. Tutti escirono immersi nel più cupo silenzio, e quando la porta si fu di nuovo rinchiusa, Luigi si gettò fra le braccia di Malesherbes, le cui lagrime cadevano senza interruzione, lo strinse lungamente al petto, poi si sottrasse a quelle tenere emozioni, corse in un'altra stanza ad inginocchiarsi dinanzi ad una croce, e col sussidio della religione si venne affrancando al doloroso passo che gli rimaneva da compiere.

Erano trascorse delle ore dacchè il re stava in quelle meditazioni, la notte era caduta, quando Clery venne ad annunziargli che la Convenzione

gli accordava le sue dimande, che Edgeworth, il degno sacerdote, lo stava aspettando, e che la sua famiglia si apprestava a discendere.

« Dite a Edgeworth, » disse il re alzandosi con impeto, « che rimanga anche per un poco nell'altra stanza; la sua vista potrebbe atterrir la regina in questi momenti. L'infelice non sa ancora nulla »

Clery si moveva per obbedirgli, ma il pallore del suo volto, i suoi occhi gonfi e infossati, il tremito delle sue labbra colpirono il re.

« Mio buon Clery, » egli disse, « voi vi addolorate per me; mio fido servo, non vi affliggete per un uomo che sta per andare in un mondo migliore. »

« Sire » disse Clery, e non potè aggiunger altro.

« E mi è pure una consolazione, » disse Luigi guardandolo, « il vedere che se sono stato abborrito, son stato anche tanto amato! Il vostro dolore, mio povero Clery, mi contrista; voi tremate, non vi reggete »

« Oh sire, potete pensare a me, » disse il servo, « quando » ma uno scoppio di lagrime gli ruppe la voce.

« Coraggio mio amico, coraggio, » disse il re, stringendogli con affezione la mano, « la morte è un punto, e quanto più non ho io sofferto in questi ultimi tempi? Coraggio fate che la regina non vegga il vostro dolore es-

so le toglierebbe ogni forza ... voi rimarrete con mio figlio, Clery... Voi presterete a lui quegli uffici che a me con tanto amore prestaste, voi gli parlerete di me allorchè io non sarò più, e gli direte che morendo l'ho benedetto. Se egli un dì regna, egli potrà ricompensarvi.

« Oh io non vi sopravivrò, sire, » disse il buon servo con disperazione.

« Coraggio, » ripeté anche una volta Luigi, « vien la regina; io non debbo intenerirmi ora ... fra breve ..., oh Clery, aggiunse facendo uno sforzo per non soggiacere allà sua agitazione « ponete lassù una fiala d'acqua ... qualche essenza Maria mia sorella potrebbero abbisogнарne in quest' ultimo colloquio Dio, dà loro forza fa che non soccombano serbale a giorni migliori Andate, Clery, andate, ho bisogno di rimaner solo un momento.

Clery adempì con mani e passi tremanti a quegli ordini che il re gli aveva dati, pose l'acqua, le essenze, per afforzar all' uopo le due infelici principesse contro un deliquio, e sostenendosi a mala pena escì dalla stanza.

Il re gli guardò dietro, scrollò il capo in silenzio con aria di commiserazione, e cominciò a percorrere a lunghi passi la camera, volgendo di tratto in tratto uno sguardo ad un' immagine della Vergine che pendeva dalla parete, come per invocarla in suo soccorso in quel terribile istante. L' agitazione ch' egli provò in quei mi-

nuti che trascorsero fino all'arrivo della sua famiglia, l'ansia di quella aspettativa non potrebbe descriversi. Egli si soffermava di tratto in tratto alla porta, vi apponeva l'orecchio per sentire se veniva, poi scuoteva il capo, e si allontanava comprimendo le labbra, e increspando le ciglia per tener indietro le lagrime. Egli errava di nuovo, quindi alzava le mani al cielo, volgeva al cielo gli occhi, poi si arrestava affissando il suolo; poi tornava a origliare, e il dolore, l'incertezza, l'impazienza si contendevano su di lui l'impero in quell'ora mortale. L'angoscia un momento fu tanta, ch'egli credè di non poter resistervi, e si gettò in ginocchio dinanzi all'immagine, e la scongiurò di dargli lena per non soggiacere. Egli si alzò un po' più rimesso, tornò all'uscio, disse fra sè: Vengono? e rimase in mezzo alla stanza colle braccia tese, col cuore che batteva con una forza spaventosa, coll'anima sopraffatta da un turbine di sensazioni nuove, ineffabili, dolorose.

L'uscio si riaperse, e la sua famiglia entrò. Veniva prima la regina col Delfino per mano; veniva dopo madama Elisabetta con Maria Teresa. Luigi fe' due passi incontro a loro, e restò colle braccia aperte; la sua famiglia vi si slanciò, l'eccessiva commozione impedì per un momento tutte le parole.

« Oh Luigi, dopo tanti giorni, » disse la regina, « ci rivediamo

« Mio fratello mio padre, » gridarono in pari tempo madama Elisabetta e i suoi figli.

« Maria! mia sorella! » disse il re interrompendosi ad ognuna di queste esclamazioni... « sapete a chi dobbiamo il favore di rivederci? sapete »

« Oh Dio! » gridò la regina colpita da un terribile pensiero. « Oh Luigi, sarebbe possibile?...

« Sì sì Maria, disse il re piangendo, » sì, sì, pur troppo ... la Convenzione mi ha giudicato ha giudicato il suo re e un giudizio della Convenzione è la morte. »

« Oh Dio! » ripeterono con un urlo straziante le tre principesse.

« La mamma muore! » gridò il Delfino.

« Soccorretela, » disse Luigi, « soccorrete la regina.

L'infelice Maria Antonietta era caduta sopra un sofà. Madama Elisabetta le fece fiutare le essenze ordinate dal re; dopo alcuni minuti ella rinvenne. Maria Teresa stava prostrata ai piedi di Luigi; un singulto affannoso le esciva dal petto; ella gli abbracciava le ginocchia versando un fiume di pianto. « Mia figlia, mia figlia, » diceva il re, sforzandosi di alzarla, « non lasciarti abbattere così pensa a tua madre.

Queste parole non servivano che a raddoppiare le sue lagrime.

La regina un po' riavuta si appressò; ella si gettò di nuovo fra le braccia di Luigi, e per

molto tempo non potè nulla dire. Tutti gli altri erano fatti muti come lei dall'eccesso del dolore, e la trista stanza non risuonava più che di miseri ululati.

Il re fu il primo a riscuotersi da quell'abbandono, e sciogliendosi con affezione dalle braccia di Maria e dai suoi figli, e conducendo con sè la sfortunata sorella, il cui volto era tutto trasmutato, fece che si assidessero tutti con lui sopra il sofà, la regina a dritta, sua sorella alla sinistra, sua figlia un po' più in giù, il Delfino sulle sue ginocchia. « Maria, Elisabetta, miei figli, » egli disse allora « approfittiamo di questi momenti che ci concede la Provvidenza, non gettiamo il suo dono immergendoci in un inutile pianto. — Mio figlio, » egli aggiunse volgendosi direttamente al Delfino, « tu vedi a che estremi possano giungere anche i re; ti sia questo di lezione, e se un dì regnerai, non fare che un vano amore per la mia memoria ti spinga a indagare chi furono i miei uccisori.... Oblia tu allora la ricordanza di questo fatto.... spargi per tutto il tuo perdono.... non pensare che alla felicità del tuo popolo, di questo popolo traviato ora, ma che in sè tornerà, e che verrà forse un dì ad offrire un tributo di lagrime sul mio sepolcro.... Sì, mio figlio, non rammentar la mia morte che per averne uno stimolo di umiltà, e benedici queste sventure, se esse migliorano il tuo cuore, se esse faran

sì che tu possa compiere un solo beneficio di più Io ti lascio, mio figlio, ma il tuo padre vive nel cielo: egli è là, egli vede tutte le tue azioni, egli non ti abbandonerà Oh possa tu essere felice, e far felice un giorno questo popolo è questo il voto del moribondo tuo padre, il voto del mio cuore, non dimenticarlo ... Perdona, perdona ai tuoi nemici, com'io loro perdono E tu tu mio Dio, » egli aggiunse con maggior enfasi, con un impeto di devozione, « tu lo vedi, io lo lascio io lascio questo povero fanciullo in un mondo tristo io lo lascio circondato dai suoi nemici io lo lascio sull'orlo di una tomba oh proteggilo tu, mio Dio difendilo, Signore, sottrailo agli agguati che gli verranno tesi i miei dolori comprino la sua salvezza io te lo raccomando, Signore, in quest'ora della mia morte.

Un'effusione troppo viva gli troncò la voce. I singhiozzi raddoppiarono intorno a lui. La regina accennava ad ogni istante di ricadere in deliquio. Il re se le volse, le prese la mano, alzò gli occhi al cielo come per implorare su di essa la sua benedizione, e le disse con voce che in quei momenti acquistava un'ineffabile solennità, « Maria, è questa la forza di cui è dotato il vostro cuore? Se i re stanno al disopra degli altri uomini nel posto che la Provvidenza ha ad essi assegnato, essi debbono superarli ancora nella forza dell'animo, nel non lasciarsi

vincere dalle passioni. Maria, mia sposa, pensate ai doveri di madre che vi restano da compiere, pensate ai nostri figli, che senza di voi rimarrebbero orfani sulla terra; vivete per essi, vivete per mia sorella, per la mia buona sorella Ella vi sosterrà nei triboli della vita, la sua pietà spargerà un balsamo sulle vostre ambascie I nostri figli, Maria, i nostri figli; non private gl' infelici di una madre.

« Oh i barbari, » disse la regina singhiozzando, « voi Luigi sì buono »

« La mia vita era consacrata al mio popolo, » disse il re, « che vale ch' io per esso la spenda in un modo o nell' altro? Fra poche ore, Maria, io avrò cessato di soffrire, io pregherò per voi dinanzi a Dio. Ma quali dolori maggiori a voi non rimangono? Oh se i miei nemici restano placati, come mi è dolce lo sperarlo, dall' effusione del mio sangue, se essi non infieriscono contro tutta la mia infelice schiatta, se uno scampo vi è dato, fuggite. Fuggite, Maria, di qui, andate a cercare il riposo in una terra meno commossa, fra uomini più miti, e là aspettate giorni migliori. Il popolo rinvenuto in sè, chiamerà forse un giorno mio figlio su questo trono, che egli ora ha abbattuto Voi allora tornate con lui, Maria, tornate con mia figlia, con mia sorella, e parlando col re della mia morte, insegnategli ad esser pio, a perdonare ai miei e ai suoi nemici, come io morendo l' esortai, a

far risorgere un'era di pace e di felicità, dopo tanti torbidi e tanto sangue. Nella vostra assenza poi pregate per me e per la Francia; non disamate il mio popolo pel fine a cui mi ha condotto. Iddio voleva che il mio sangue scorresse; umiliatevi dinanzi ai suoi sublimi voleri.

Ciò detto abbracciò i suoi figli, si alzò, e fece alcuni passi intorno alla camera per disperdere la commozione che stava per soprafarlo. Rimessosi un poco tornò dalla regina, ed aggiunse: « Maria, gl'istanti stringono, seppiamoci rassegnati alla nostra sorte. La religione ci sosterrà in questa disavventura; cerchiamo da essa un conforto che gli uomini non possono più darci. Abbracciatemi, Maria, abbracciatemi, mia buona sposa; nel momento di dividermi da voi, io sento tutto il prezzo di cui mi eravate. Così avessi potuto farvi felice, ma una sorte contraria atterrò tutto l'edifizio che la mia mente aveva innalzato. Oh perdonatemi, » soggiunse allora con un impeto irrefrenabile, vedendo che il dolore della regina ad ogni istante spaventosamente aumentava, « perdonatemi, Maria, perdonatemi, mia sposa, ... voi eravate felice, voi eravate amata ... io venni a turbare la vostra felicità, la pace dei vostri giorni ... io venni a togliervi alla vostra famiglia, ai vostri parenti, a rapirvi alla vostra dolce patria ... per condurvi fra un popolo crudele ... oh sì, crudele, ora lo sento ... fra uomini senza pietà, dei quali il vostro inno-

cente cuore non avrebbe mai avuto conoscimento.... Perdonatemi, Maria, io vi resi la più infelice delle spose la più misera delle madri, la più misera delle donne.... Non fate, ve ne supplico, non fate ch' io vegga fino a qual punto vi ho resa sventurata.

Egli profferì questi detti con un' angoscia che straziava il cuore, e cadde quasi inginocchiato ai piedi della regina. Maria Antonietta era immobile, avea cessato di piangere, di singhiozzare; il suo dolore era giunto a quel termine che non permette più alcuno sfogo. Il suo volto, divenuto bianco come l' alabastro, lo sguardo incerto e iuanimato ch' ella andava macchinalmente qua e là volgendo, attestavano soli tutto quello ch' ella pativa.

Madama Elisabetta aiutò il re a rialzarsi, lo fece sedere sul sofà, e rimase ella pure come tramortita per alcuni istanti a guardarlo. Il re si riscosse, volse alcune parole anche a quella buona sorella, la scongiurò di essere l' angelo tutelare della sua casa, di vegliare sulla regina e su sua figlia, e disse poi, che conveniva separarsi, che nel mattino si sarebbero riveduti.

« Ce lo promettete? » disse madama Elisabetta piangendo.

« Ce lo promettete? » ripeterono i suoi figli, che non potevano staccarsi dalle sue braccia.

« Ve lo prometto, » disse il re, che non avea pur forza per reggere a quella scena, « oh! ma la povera regina abbisogna di soccorsi.

Madama Elisabetta scosse dolcemente la regina, che si alzò come ignara di sè, e guardò intorno, immemore quasi del luogo in cui stava.

« Maria, » gridò il re con angoscia, che temè per la sua vita o pel suo intelletto.

Quel grido ritornò la sventurata nella coscienza di sè medesima. Ella si gettò anche una volta fra le sue braccia, ma sempre senza piangere, senza singhiozzare; è così che i sommi dolori rendono muti; convertono gli uomini in cadaveri.

« Addio, » disse il re sciogliendosi con dolcezza, « addio Maria, mia sorella, miei figli...

« No, no, » gridarono i suoi figli, « non ci dividiamo ancora.

« Ci rivedremo dimani, » disse il re con voce accuorata, « dimani...

« Dimani ci farete chiamare? » disse con voce appena intelligibile la regina.

« Ve l'ho promesso.

« Ce l'avete promesso, » gridarono tutti, « addio dunque per ora...

« Oh mio Dio, mio Dio, » disse fra sè il re, « tu mi vedi s'io poteva resistere a tanto...

Allorchè la porta si riaperse, Clery vide che la regina stava alla destra del re, e che entrambi davano la mano al Delfino: Maria Teresa e madama Elisabetta alla di lui sinistra lo abbracciavano e non poteano frenare il pianto. Giunti sulla soglia, le principesse si fecer di nuovo

promettere, che la mattina sarebbero state chiamate, dopo di che il re diede loro un altro addio, ma con voce sì espressiva e dolorosa, che sua figlia svenne. Clery e madama Elisabetta la sorressero; la regina era impotente ad ogni azione. Luigi sentì, che soffermandosi anche un istante di più non poteva più rispondere del suo cuore, e si avventò in un'altra camera, dove il sacerdote, Edgeworth, lo stava aspettando. Là, egli si ripose ai piedi di Dio, là al cospetto del suo onnipotente trono, egli si sforzò di unire la sua volontà a quella dell'essere Creatore che dispone di ogni nostro avvenimento pel nostro maggior vantaggio, e cercò là di riacquistare quella pace, che l'antecedente scena gli aveva tolta, e che il frutto solo è sempre di una coscienza illibata,



Gli ultimi istanti erano così giunti per lo sfortunato sovrano. La sera, Clery gli aveva imbandito il desco, a cui egli si era assiso con Edgeworth, ma dopo aver fatto prova indarno di rifocillarsi con qualche cibo, era andato a coricarsi, e un sonno benefico era venuto a ristorarlo. Alle 6 della mattina egli si alzò, e si volse a Clery, che aveva passata la notte al suo fianco.

« Ho dormito bene, » egli disse, « e ne avevo bisogno; le emozioni di jeri mi avevano sfibrato. Dov'è Edgeworth, Clery?

« Nel mio letto, sire, » disse il fido servo.

« E voi, dove passaste la notte?

« Su questa sedia in orazione, al vostro fianco.

« Me ne duole, mio amico, » disse il re con

amore, « la vostra salute è debole, voi abbisognate di riposo.

« Sire, » disse Clery, abbandonandosi a un impeto di commozione, « posso io occuparmi di me in tali momenti!

« Chiamate Edgeworth, » disse Luigi, che temeva di nuovamente intenerirsi, « io non debbo più pensare che alla mia morte.

Clery escì con passo incerto, e un minuto dopo entrò Edgeworth. Edgeworth era un uomo sul termine della vecchiezza, venerando pei suoi capelli bianchi, più venerando per la pietà che gli traspariva sul volto; ogni suo atto aveva un non so che di augusto. Tutta la sua vita non era stata che uno studio di sacrifici e di amore; l'accento della sua voce s'insinuava nell'anima con una dolcezza a cui non era possibile resistere. Settant'anni di virtù e di privazione davano al suo aspetto qualche cosa di celeste.

Il degno sacerdote si avvicinò a Luigi, e con quell'impero che dà la religione, con quell'eloquenza che non procede che da un caldo affetto, cominciò a parlargli del gran passo ch'ei stava per fare, a mostrargli la nullità della vita che lasciava, la grandezza di quella in cui era in procinto di entrare.

« I nostri sogni della terra, » egli diceva, « la gloria di cui si pregiano i re, che è tutto ciò, sire? Le generazioni passano come nebbia che un vento disperde, i regni, le nazioni fi-

niscono, tutto è vanità, dice il santo libro, e chi fonda sulla terra presto o tardi si avvede di aver edificato sul vano. Ma questo campo sì augusto che ci fu dato da percorrere, quest'area sì ristretta in cui la provvidenza ci ha posti, di quale avvenire non può esserci larga, qual guiderdone non può farci conseguire, se avremo saputo occuparla virtuosamente, spendendo questo debole soffio, che chiamiamo vita, nell'adempimento di quei doveri che il Signore ci ha prescritti! Sire, cessate di riguardare come una sventura l'avvenimento che pone un termine ai vostri mali, che vi apre le glorie dei cieli, in cui già si allegrano i vostri padri; apprestatevi a comparire con fiducia dinanzi al tribunale di Dio, egli vede quel che avete sofferto, egli solo saprà degnamente ricompensarvene.

Queste parole erano nulla, prive di quel porgere animato, di quell'effusione eloquente che le dettava. Il re si riconfortava alle massime di quella savia filosofia, s'immedesimava, per quanto l'esser quaggiù gliel consentiva, alla vita eterna a cui stava per partecipare. La sua mente non aveva nulla di terreno in quei momenti, egli avea obbliti anche i dolori che gli cagionava la sorte della sua famiglia.

Il re spese un'ora udendo quelle esortazioni, dopo di che, Clery pose nella stanza un altare portatile, su del quale Edgeworth celebrò la messa. Il re l'udì inginocchiato per terra colla più

gran compunzione, e col sentimento della religione più viva ricevè il sacramento dell' eucarestia.

Accudito ai suoi doveri religiosi, egli si tirò in un canto con Clery, e si dispose a prendere il supremo congedo da quel suo fido servo. « A momenti verranno a prendermi, » egli disse, « mi par già di udire del rumore per le vie. Sia ringraziato il Signore, che i miei patimenti son volti al loro termine, e dia egli forza a tutti voi per sopportare quelli che vi sono ancora riservati. Clery, mio buon Clery, » egli soggiunse scuotendolo di quella specie di torpore in cui quell'affettuoso era immerso, « io vi lascio colla mia famiglia, volgete in essa tutto il vostro amore. Mio figlio potrà forse un giorno tenervene conto. Il rumore cresce; è ora ch'io parta, addio Clery, ricordatevi del vostro sovrano....

« Ah sire, ah mio re, potessi colla mia vita riscattarvi... il popolo.... speriamo ancora...

« Cessiamo d'illuderci, mio amico; il popolo assisterà alla mia morte senza dire parola. Esso pure è atterrito; i miei nemici comandano soli in questo momento. Tutto è muto intorno a loro... ed è meglio così. Una sommossa sarebbe ora inutile, e non produrrebbe che una vana strage. Cessiamo d'illuderci.... e rassegniamoci al nostro destino. Mio amico, » aggiunse tracciando di saccoccia un anello, che lasciò due o

tre volte intenerendosi visibilmente, ecco l'anello delle mie nozze, ... restituitelo alla regina ... Ditele che mi perdoni se non la feci chiamare questa mattina come le aveva promesso ... io volli risparmiarle degl' inutili strazi. Oh quanto mi accuora il non poterla abbracciare anche una volta. Sia fatto il volere di Dio! voi la saluterete per me voi le direte con quanto dolore mi divido da lei » Qui fu un momento interrotto dalla sua commozione, dopo di che prendendo alcuni altri oggetti, continuò: « Eccevi un suggello colle mie armi; datelo a mio figlio, è il legato di un padre moribondo ei lo avrà caro quel povero fanciullo mi amava tanto! ... Oh mio Signore! ... Ecco infine un piccolo piego vi son capelli di tutta la mia famiglia qui, contro il mio cuore, contro il mio cuore, » soggiunse, premendosi quel piego sul seno prima di darglielo; « ch' esso abbia inteso i miei ultimi palpiti ora addio, Clery.

« Mio re, mio re, » disse il povero servo gettandosi ai suoi piedi, « ho anch' io una grazia da chiedervi, un' ultima grazia non me la negate Beneditemi, mio re, benedite l'ultimo dei Francesi che rimane presso di voi.

Così dicendo, egli stava inginocchiato con un parossismo del più cocente dolore, e teneva tese le braccia verso il suo sovrano per ottenere la grazia che gli dimandava. Il re lo guardò alcuni minuti con quell' interesse che desta un af-

fezione vivamente sincera, e si arrese a far quello che gli era chiesto. « Fate parte di questa benedizione a tutti i miei cari, » egli soggiunse poi con tenerezza, aiutandolo a rialzarsi, « dite loro qual rammarico io provò delle sventure che per cagion mia essi soffrono date ad essi, io ve ne incarico, il mio ultimo addio »

Edgeworth, che vide che il re stava per abbandonarsi a un nuovo impeto di commozione, gli si appressò e tornò ad afforzarlo coi pensieri di quella pietà, che sola e sempre può spargere un balsamo sulle ferite dell'uomo. L'uscio della stanza un momento dopo si aprì con grande strepito, e Santerre, accompagnato da otto ufficiali municipali e da un gran numero di gendarmi, stette alla presenza di Luigi. Niuno, nè degli ufficiali, nè dei gendarmi si levò il cappello entrando; così circondarono il re, e Santerre alla muta gli accennò che era ora di andare.

Luigi, che a quella prima comparsa si era appoggiato al braccio di Edgeworth, chiese un minuto di tempo ed entrò nel suo gabinetto seguito da Clery. Dopo un momento egli ne uscì con un foglio in mano, che volle dare a Roux, uno degli ufficiali municipali, che era anche prete della costituzione, come venivan chiamati quelli che avevano prestato il giuramento. « Io vi prego, » egli disse, « di consegnare questo foglio alla regina a mia moglie, » aggiunse subito rimettendosi.

« Ciò non mi spetta, » rispose Roux con tuono brutale, respingendo colla mano lo scritto, « io non son venuto qui che per condurvi al patibolo. »

« È giusto, » disse il re, senza mostrarsi offeso della ferocia di tal risposta. E volgendosi a un altro di quegli ufficiali, « Io vi scongiuro, » egli ripeté, « di dare questo foglio a Maria; è il mio testamento, potete leggerlo; non vi è nulla di male; » Quel nuovo ufficiale, meno crudele, prese il foglio, e Clery presentò allora al re un soprabito che era andato a prendere.

« Non ne ho bisogno, » disse Luigi, « datemi soltanto il mio cappello. » Clery glielo diede, e colse quell'ultimo istante per stringergli furtivamente la mano: il re lo guardò, sentì serrarsi il cuore, e dopo aver corrisposto a quel muto segno di affetto, si volse con aria ferma a Santerre, dicendogli: « Partiamo; non ho più nulla che mi trattenga. »

Tutta Parigi era sotto le armi fin dalle cinque della mattina; lo strepito dei tamburi, il nitrir dei cavalli, il rumore dei cannoni che venivano appostati e spostati da cento luoghi risuonavano per ogni dove, e mostravano tutta la grandezza dell'avvenimento che stava per compiersi. Discese le scale, Luigi attraversò la prima corte a piedi, e trovò nella seconda la carrozza che doveva condurlo. Nel momento di salirvi con Edgeworth, che non si aveva più da

scostare da lui, egli alzò gli occhi, e guardò la stanza dove abitava la sua famiglia. Un drappo bianco vi veniva sventolato, senza che si potesse vedere da qual mano, le dense sbarre che coprivano le finestre permettendo appena alla luce di passarvi; Luigi sentì quel lontano saluto, indovinò da chi gli era inviato, e il suo cuore diè sangue. Nel momento di assidersi nella carrozza, egli intese anche nella stessa direzione un grido, un grido lungo, acuto, doloroso, e un sudore freddo coprse la fronte dello sfortunato monarca.

Valicate tutte le corti, il re si trovò nella strada stipata da un popolo innumerevole, tacito, sbalordito, confuso, che si affiggeva in lui come stupido, e cui la maraviglia, il terrore, pareano aver completamente soggiogato. La carrozza era circondata da triplici file di soldati, i cannoni la scortavano; un numeroso corpo di cavalleria apriva la marcia. Lungo tutta la via non s'intese uno strepito; l'altezza dell'evento avea empito tutte le immaginazioni, resi muti tutti i cuori. Tutti gli occhi eran volti nel re, ma ogni espressione in quegli occhi mancava; tutti i volti erano in lui conversi, ma eran volti pallidi, immoti, inanimati, pareva una popolazione di morte evocata dalla verga di un potente incantatore.

Il re recitò per tutta la strada le preci degli agonizzanti, o lesse delle orazioni su di un li-

bro che Edgeworth teneva spiegato. Il suo viso non mostrava alcun commovimento, la sua anima errava lungi dalle miserie che compongono questa vita mortale. Un vasto cappello gli cuopriva la fronte, e l'adombrava agli sguardi dell'attonita moltitudine. Ei teneva le mani incrociate sul petto, e andava facendosi con esse, a misura che le sue preci progredivano, il segno che distingue i cristiani. Il mesto inno dei moribondi esciva dalle sue labbra, il suo cuore l'accompagnava con un' espansione profonda. Un silenzio cupo regnava d'intorno a lui, tutti erano nell'animo tremanti, esterrefatti, agghiacciati.

Quel viaggio fu lungo, eguale, monotono; il re potea dirsi non appartenere già più a questo mondo, tant'era la compunzione che stava dipinta sulle sue sembianze. Quella pia espressione rimase solo un po' turbata alla vista del patibolo, che s'innalzava sulla piazza della Rivoluzione, e su del quale i carnefici stavano già ordinati ad accogliere la loro vittima. Quella terribile vista cagionò al re un involontario fremito, ei sentì in cuore un ribrezzo che non potè padroneggiare, e pensò anche una volta ai cari oggetti che lasciava nel mondo, allo splendor del suo regno, alle sue disavventure sovrumane! Edgeworth, che discerse quella commozione, si affrettò a dissiparla. Presentandogli una croce, ei gli gridò con una voce che risuonò come l'ap-

pello di un angelo del paradiso. « Principe, salite al cielo, S. Luigi vi attende.

Il re baciò la croce, scese di carrozza, e montò con passo ferino sul palco, dove i carnesici lo stavano aspettando. Allora vi fu un movimento nella piazza e nelle lontane finestre; tutti si alzarono sulla punta dei piedi, molti torsero il viso, la vastissima area era piena, gremita dovunque l'occhio si posasse, selciata come di teste umane. In mezzo a quell' innumerevole moltitudine, a tutti quei volti stipati, compressi l'un dietro all'altro, a tutte quelle facce pallide e alterate, con tutti quegli occhi sopra sè rivolti, il re si levò il cappello, si sciolse il collare della camicia, e si avvicinò ad uno degli angoli del patibolo, accennando che aveva qualche cosa da dire. I tamburi che battevano tacquero un istante. La voce di Luigi potè essere intesa anche una volta. « Francesi, » egli gridò alla gran folla che il contornava, « muoio innocente, perdono ai miei nemici, desidero che la mia morte....

La Convenzione, che aveva previsto che il re potesse indirizzarsi al popolo, aveva dato gli ordini opportuni per impedirlo. Santerre, che stava sul palco, comandò ai tamburi di battere, e la voce del re rimase soffocata. I manigoldi si avanzarono allora per prendere la loro vittima, ma un gesto del re li tenne lontani. Ei fece un ultimo sforzo per poter essere ascoltato, ma gli

ordini della Convenzione erano troppo esattamente obbediti. Nullameno vi fu un momento di incertezza, e parve che un mormorio insorgesse nella gran piazza, quando una voce tuonante gridò al carnesfice. « Fa il tuo dovere » Luigi fu afferrato, tirato sotto la mannaia, la fune venne recisa, e la sua testa staccata dal busto fu mostrata al popolo.

Niuno seppe di chi fosse quella voce, ma un fiero sospetto corse; pochi quella voce udirono, ma quei pochi attestarono, ch'essa li aveva fatto fremere in tutte le ossa.

Compiuta appena l'esecuzione, alcune grida di viva la repubblica s'intesero, ma esse morirono in breve, nè più poterono per quel giorno risorgere. L'aspetto del cadavere di Luigi produsse nei circostanti sensazioni diverse; gli uni presero dei brani dei suoi abiti, altri vollero dei suoi capelli; questi immersero le loro sciabole nel suo sangue per farne un talismano che dovea renderli vincitori di tutti i tiranni; quelli di quel sangue inzupparono i drappi, oggetti d'esecrazione allora, sacre reliquie un giorno forse. La folla contemplò la sanguinosa testa con un brivido nel cuore, e si disperse in silenzio, costernata, stordita. L'immensa piazza rimase in un istante vuota, le finestre si spopolavano, i tetti gremiti prima, divennero deserti. Le vie di Parigi per tutto quel dì furono vuote, tutto in esse tacque, ognuno versò negli intimi croc-

chi la prima delle sensazioni che quell'avvenimento orribile aveva in tutti eccitati.

Così morì dell'età di 38 anni Luigi Capeto, discendente da una famiglia che aveva regnato in Francia otto secoli. Le sue virtù non erano di quella tempra che abbaglia, egli non aveva forse nulla di re, ma era il migliore degli uomini. Le sue spoglie trasportate nel cimitero della Maddalena, furono coperte da una gran quantità di calce viva che tosto le disciolse: le sue inaudite sventure, se non commossero i suoi contemporanei, rimasero tema di dolore pei posteri, documento terribile dei rivolgimenti della sorte. L'Europa stette come stupida alla novella di quella morte, i re impallidirono e strinsero con mano convulsa gli scettri con cui imperavano alle nazioni. Un grido di vendetta si innalzò da un polo all'altro contro la Francia; ogni idea di composizione fu per sempre sbaudita, la guerra, con tutta la sua coorte di mali, sedè sola e implacabile regina del campo.

A decorative horizontal border featuring a repeating pattern of stylized flowers and leaves, with the chapter title centered within it.

CAPIT. XLII

La notte, quel negro velo che si distende sulla creazione e pone termine alle opere, ai pensieri, alle passioni degli uomini, era caduta in Parigi, nè mai il cielo era stato offuscato da più denso lutto. Le nubi si erano ammonticchiate sulla città e la coprivano come la cappa di un sepolcro; ogni azzurro di lassù era scomparso; le stelle sepolte nell'oscurità non tramandavano più alcun raggio rallegratore; era una fiera notte, e l'anima, contemplandola, ne risentiva ambascia e spavento.

Incurevole di quel minaccioso aspetto della natura, una brigata s'accoglieva festante in una delle sale del palazzo reale, nella sala di un albergo, ricetto a quei dì dei più avventati demagoghi. Una festa che in quel palazzo si celebrava aveva attirati colà in quella notte tutti quelli che in Parigi vegliavano, e se le strade

eran deserte per gli avvenimenti del dì, se il terrore aveva cacciate le masse nei loro covi come le fiere allo scrosciar del temporale, v'era però ancora una turba che non temeva nè Id-dio nè gli uomini, che voleva passare in orgia quella notte, solennizzare la morte del re, inc-briarsi dei futuri fati che la repubblica alla Fran-cia e al mondo preparava.

A celebrare quella festa eransi nella sera in-nalzati fuochi d'artificio, gli edifizi circostanti eran coronati di lumi a varii colori, fra cui però i tre nazionali predominavano; illuminati pure i viali del giardino, per cui i repubblicani più ardenti di Parigi in quell'istante erravano colla febbre nel cuore, colla mente in una concitazione che teneva del delirio. Una gran scritta a fuochi tricolorati era stata posta in mezzo al giardino, e su di essa vedevansi i nomi di Desmoulins e di Le-pelletier, il primo che aveva cominciato in quel giardino stesso la rivoluzione, il secondo che vi aveva dato compimento votando la morte del re, e divenendo per quell'opera come il suo amico Camillo uno degli eroi del popolo.

Al ritrovo solennizzatore, questi due uomini si erano con molti altri trovati, e nella stanza dell'albergo da noi menzionata testè essi si as-sidevano in mezzo ai più illustri oratori della Montagna, e ai capi più influenti del club di san Giacomo. Intorno ad una gran tavola, ad un banchetto con profusione apprestato, stavano



Camillo e Lepelletier, con Danton, Marat, Robespierre, il duca d'Orléans, Maillard, Drouet, Saint-Just e molti altri, che si abbandonavano agli impeti di una gioja, che se non era serena, era almeno molto viva; Lepelletier solo e Robespierre eran pensosi e taciturni per diverse ragioni; l'uno colla morte del re nel cuore che gli faceva disperare di trovar più pace; l'altro che per quella morte si vedea dischiuso il campo, non sapeva più qual argine frapporre alle sue ambiziose speranze.

Desmoulins con tutta la spensieratezza della sua età, con tutto il tripudio di un sogno realizzato, al quale da qualche tempo, sbandita ogni altra memoria, ogni altro affetto, ogni altro abito del cuore, si era dato in corpo e in anima, Desmoulins, il vivace giornalista che cominciava allora col suo foglio ad esercitare una specie di dittatura, e a cui lo sprofondare a poco a poco nelle teorie della rivoluzione aveva tolto tutti gli scrupoli, aveva reso interamente un altro uomo, Desmoulins, diciamo, ripeteva i brindisi in quella sera alla nascente repubblica, ne annaffiava, per usar le sue espressioni, di vino le radici, tenendo desta col suo ingegno e coi suoi motti la conversazione. Le sue celie avevano fatto parecchie volte ridere Danton, che mangiava come un epicureo, i suoi frizzi avevano fatto arricciare il naso all'incorruttibile Robespierre, che nondimeno lo amava, quando an-

che il giovine Saint-Just, che secondo lui era così composto, così misurato in ogni moto, che portava la testa, egli diceva, come se fosse stata il Santissimo Sacramento, divenne tema a una serie di facezie, che parve sconcertare l'impassibilità dell'adoratore del regno di Sparta.

« Il tiranno è caduto, » disse Desmoulins alzando il bicchiere; « in questo giardino cominciò la rivoluzione sotto i nostri auspici, Mailard, e in questo giardino, questo giovine dei tempi antichi, » egli soggiunse volgendosi a Saint-Just, « ci descriverà le dolcezze del viver libero, e la preferenza che merita anche su questo banchetto il brodo nero dei Lacedemoni beati.

Tutti risero, tranne Lepelletier e Saint-Just. Quest'ultimo lo guardò, scrollò il capo, e tornò a concentrarsi nei pensieri divenuti in lui abituali. « Egli medita sulla legge agraria, » disse Desmoulins, volgendo in riso quelle cose che avevano lui pure un tempo sì dolcemente affascinato, « medita sulle ciarpe bianche dei suoi vecchiardi, e sul regno di latte e miele. Oh Tommaso Moro, ingegno positivo e matematico, che è la tua Utopia col regno vagheggiato dal nostro Spartano?

Saint-Just accennò di levarsi, e forse finiva male se Danton non s'interponeva. « Al diavolo le tue beffe, Camillo, » egli gridò con quella sua voce che intronava la moltitudine, « l'area è aperta a tutte le teorie, l'avvenimento

d'oggi ha dischiuso l'arringo a tutti i legislatori. Perchè le massime di Saint-Just non potrebbero essere le più savie?

« Desidero di assoggettarti al suo regime, Danton, » disse Desmoulins, additando agli altri comensali le laute vivande che l'autore del 10 agosto si teneva dinanzi; « la tua voce avrà meno impeto, i tuoi occhi meno fuoco, le tue membra meno vigore. Vedi, da che siamo qui, l'illibato Saint-Just non ha ingollato che due bocconi di pane e un sorso d'acqua.

« Così si cibavano gli adoratori di una religione che il nostro secolo ha ripudiata, » disse Robespierre, col suo solito stile declamatorio, « e da quell'astinenza traevano lena ai grandi concepimenti e alle alte gioie dell'anima. La libertà è una religione la più santa di tutte, e chi di essa vive come il mio amico, » e accennava Saint-Just, « non abbisogna dei piaceri più grossolani dei sensi.

« Tocca a te Danton, » disse Desmoulins, « l'incorruttibile ha parlato.

Danton si alzò per abbandonarsi ad uno dei suoi impeti africani, ma Marat lo prevenne presentandogli un colmo bicchiere. « Bevi, Danton, » gli disse egli, « so che i nostri nemici han perduto ogni pudore, ma dovremo fra amici contendere? Bevi all'estinzione di tutti i tiranni.

Danton, che presto si accendeva e presto tornava in calma, accettò il brindisi che Marat gli

proponeva, e fu da tutti gli altri secondato. Compita appena la libazione, « un altro brindisi, » egli gridò: « beviamo alla gloria di quegli (e additava Camillo) che inaugurerà in questi giardini la rivoluzione.

Tutti gli fecero ragione.

« E a quella, » disse Desmoulins, indicando Drouet e Maillard « dei distruttori della Bastiglia, dei vincitori di Versailles, e a quella dell'arrestatore del tiranno.

Il nuovo brindisi fu da ognuno accettato.

« E beviamo, » disse Maillard, mostrando Danton, all'eroe del 10 agosto.

Tutti, fuori di Robespierre, fecero la libazione.

« E pei salvatori della rivoluzione, per gli eroi di settembre, » disse Marat, che riputava quelle carneficine come una gloria, « beviamo ancora per essi se ci rimane un senso di pudore.

Il bicchiere cadde di mano a Desmoulins, e questo nuovo brindisi non fu che da pochi appoggiato.

« Per l'orator dei giacobini, per l'incorruttibile Robespierre, il cui nome è congiunto alla salute della patria, un brindisi, » disse Drouet.

Tutti bevvero, e Robespierre, chinando con finta modestia il volto, accolse l'omaggio.

« L'ultima, l'ultima libazione, » gridò infine Saint-Just « al glorioso Lepelletier, il cui voto ha assicurato la repubblica, ha precipitato dal soglio un tiranno, e ha guarentito alla Fran-

cia una nuova età dell'oro, un'età di amore, di pace e di fratellanza.

Quest'ultimo brindisi fu ricevuto con un'acclamazione, e tutti il ripeterono due volte, tranne chi ne era l'oggetto, che teneva piegato il viso, era scosso da un tremito febbrile, e andava impallidendo e arrossendo a seconda delle emozioni che gli imperversavano nel cuore.

Lepelletier, dato il voto appena per la morte del re, era rimasto in uno stato di sbalordimento, e provava internamente uno strazio dal quale nè la compagnia dei suoi amici, nè i grandi avvenimenti di quei dì valevano più a distoglierlo. Ei si sentiva roso da un tarlo che nulla poteva abbattere, provava uno spasimo, un rimorso, che pace non gli lasciava più sperare. Il campo della rivoluzione gli era aperto dinanzi, ei poteva percorrerlo fra le ovazioni del popolo, il suo nome era iscritto nei fasti della libertà, l'immortalità di Bruto poteva riserbarglisi; ma il padre della libertà di Roma aveva espulso un tiranno, non ucciso un benefattore, un amico; e il secondo eroe di quel nome aveva dovuto cercare nella morte un sollievo ai rimorsi che l'opera da lui compita gli avevano posti in cuore.

Lepelletier sentiva come giunta al termine la sua vita, comprendeva di aver varcato quel limite dopo del quale non poteva esservi più per lui redenzione. — Gli affetti della sua giovinez-

za, l'ardore di un' insanabile passione, i sentimenti in lui trasfusi col sangue, le opere dei suoi maggiori, le massime stillategli coll' educazione, tutto egli aveva ripudiato; di tutto era divenuto apostata. La donna del suo cuore era stata da lui coperta di squallore, il re, per cui avea giurato un tempo di combattere, era stato dato da lui alla morte, la sua casta, la sua patria egli avea immerso nell' obbrobrio, ogni cosa egli avea rinnegata, ogni cosa maledetta negli accessi del suo furore, e il sanguinoso dramma era compiuto, e l'orrendo sogno al suo termine volto, ed ei se ne svegliava, e si guardava, rabbrivendo, d'attorno, e col terrore di un dannato, piombato d'improvviso nella valle degli eterni dolori, scorgeva ai suoi fianchi il duca d'Orléans e Marat.

Sprofondato nel lezzo della rivoluzione, oggetto di disprezzo ai suoi occhi, e a quelli di tutti coloro che la provvidenza aveva fatti per nascita suoi eguali, Lepelletier non agognava più che a dar fine ad una esistenza che non era che una perpetua ambascia, invocava nei feroci delirii della sua mente la distruzione di tutte le cose, e, prima che di tutte, della sua anima; avrebbe voluto che gli ordini eterni della creazione si annientassero, e che il caos avvolgesse fra le sue tenebre la memoria delle sue sventure e dei suoi delitti. A quell'ovazione, a quel brindisi che gli era stato fatto, egli aveva sorriso

dapprima come un demente, poi, come se quello fosse stato uno scherno amaro al suo dolore, si era alzato, e un' orrenda imprecazione gli era venuta alle labbra. Marat, che gli stava vicino, e che aveva veduto la sua agitazione, lo aveva scosso per un braccio, e alla vista di Marat, alla vista di quel turpe volto, di cui la ferocia e la pazzia si disputavano il possesso, egli era ricaduto sulla sua seggiola come un cencio, colle guancie livide, colle labbra floscie, come uomo che intraveduto avesse sopra di sè la bocca di un serpente.

Lepelletier, dopo essersi affissato alcun tratto nel volto dell' amico del popolo, dopo aver girato gli occhi sui suoi compagni, conobbe che tutto era perduto, e un profondo letargo succedè a quella prima disperazione. Abbandonandosi allora alla sua sorte, come il condannato che sente già su di sè la mano del boia, egli bestemmiò in suo cuore la provvidenza, maledisse al mondo e alle sue maraviglie, maledisse alle sue passioni, chiamò la vita un' opera del demonio, e lasciò, come impotente a riscattarla, ch' essa avesse tutto il suo spaventoso corso.

L'orgia continuò, Desmoulins con una gaiezza che improntava dal vino i suoi più bei colori, si diffuse parlando sulle glorie degli Stati liberi, sull' avvenire riserbato alla Francia, sulla propaganda ch' ella doveva assumere, sulla gran federazione ventura di tutti i popoli. Il

suo spirito, quello spirito che si mostrò poi così fecondo nel suo giornale, tenne viva l'allegria, sia che da molte riforme fatte dalla costituzione togliesse argomento di beffa, sia che esponesse gli sforzi e tentativi, e il sudore che gli alleati avrebbero sparso per venirla ad annientare. Egli andava volgendo il discorso ora a Robespierre, ora a Danton, ora a Marat, e li interpellava sulle migliori forme di un governo, e li ammoniva sulla purezza della missione che su di loro ricadeva. L'ilarità, frutto in gran parte dei liquori, si comunicò a tutti gli altri commensali, e le controversie che innanzi eransi potute udire fra due varii opinanti, rimasero alfine sepolte in quel rumore generale che nasce sul termine di un banchetto, quando tutti cercano un'effusione all'ardore comunicato dalle vivande, e tutti parlano in una volta sebbene nessuno abbia chi lo ascolti, e i dibattiti di prima mutano ad una gara di polmoni.

Da tre ore si protrasse così quella cena, finchè delle forti grida, mossi dal di fuori, vennero ad attirar l'attenzione dei convitati. « Desmoulins, Desmoulins, Lepelletier, » urlava la gente che stava nel giardino celebrando i nomi che vedeva trascritti in mezzo a quell'area a caratteri di fuoco, « Desmoulins, Lepelletier, Lepelletier? » e il rumore divenne un momento sì grande, che Marat consigliò ai due nominati di mostrarsi, e di accogliere le meritate ovazioni

a scorno, a ignominia di quei loro nemici che non avessero più alcun pudore.

Mentre ei terminava di dare quel consiglio, un giovine entrò nella stanza. Era un pallido giovine, contraffatto, stravolto, i di cui occhi avean qualche cosa che comunicava un gelo al cuore. « Il popolo chiede Lepelletier, » egli disse avanzandosi verso la tavola. « Dov'è Lepelletier?

Lepelletier si alzò macchinalmente, e gli andò incontro ignaro di quello che facesse.

« È questo l'uccisore del re? » disse il giovine affisandolo con uno sguardo di fuoco.

Desmoulins volle slanciarsi, e non giunse che ad accoglier fra le sue braccia Lepelletier, trafitto da una lama che l'altro gli aveva piantata nel cuore.

Un grido generale s'innalzò, ma l'uccisore, compiuto appena il suo atto, scomparve come un lampo, girando sulla brigata un terribile sorriso di gioja.

Tutti sorsero in tumulto, e il palazzo reale fu pieno in un istante della gran novella.

Il disordine era fra i montagnardi, il disordine fra il popolo; ognuno si mosse per arrestar l'uccisore, ma impossibile divenne di più trovarlo.

Marat e Robespierre corsero ai giacobini a denunziare una nuova controrivoluzione: Danton arringò il popolo, e l'esortò a piangere il

primo martire della rivoluzione. Maillard si accinse a ripetere le stragi che nel settembre avevano insanguinata la Francia, Saint-Just e Orléans si appressarono a Desmoulins e l'aiutarono a sorreggere il cadavere di Lepelletier ancora palpitante.

Le congetture sull'uomo che l'aveva ucciso furono molte e varie; molti il crederono un emissario degli emigrati, molti uno sgherro di Maria Antonietta. Desmoulins, il solo che avesse potuto rischiarar quel mistero, non parlò; egli osservò la guerra leale che aveva promessa, rispettò un sentimento di giovinezza, un affetto non per anche del tutto muto nel suo cuore. Immerso fino agli occhi nella rivoluzione, il suo cuore ebbe anche un palpito per l'amico dei suoi giovani giorni, la sua anima un'emozione ancora pel compagno della sua prima età. Egli solo potea diradare in quel momento quel mistero, e non parlò: egli solo avea conosciuto Paris, il suo fratello d'amore.

Il giuramento che l'amore dettava era stato così mantenuto, la guerra era corsa leale fra gli antichi amici; la regina era vendicata.



La Convenzione decretò a Lepelletier una statua coronata d'alloro, e ne celebrò per tre giorni con pubbliche feste il patriottismo e le virtù, come alcuni mesi dopo celebrò il patriottismo e le virtù di Marat ucciso quasi in simile modo. La rivoluzione continuò il suo terribile corso ; come Saturno (immagine consacrata), essa divorò un dopo l'altro i suoi figli, e la Francia rimase deserta. I costituzionali, i girondini, i montagnardi, tutte le fazioni che dividevano quell'infelice paese caddero uno dopo l'altra, sotto il potere del carnefice : Desmoulins, Petion, Barnave, Robespierre, Danton, Saint-Just, Orléans, Maillard, Drouet, tutti, un dopo l'altro, salirono sul palco che avevano a Luigi preparato. Le stragi quotidiane agghiacciarono di spavento l'Europa ; chi a morte violenta aveva il fratello con-

dannato, di morte violenta periva, la Francia non era più che un' arena in cui ogni dì versavasi il sangue di mille gladiatori. Maria Antonietta, madama Elisabetta, il Delfino, Malesherbes dall'altro lato, egualmente perivano; il nobile saliva sul patibolo a fianco del plebeo, l'opulente a fianco del mendico, il vecchio accanto al fanciullo, il figlio col padre, lo sposo colla sposa, la donna coll'uomo. La morte si librava su tutte le teste, il numero delle vittime immolate ogni dì era tremendo. Tutti i personaggi che in quel sanguinoso dramma figurarono finirono così miseramente; di Paris solo non si seppe più nulla; dopo l'uccisione di Lepelletier ei disparve, disparve per sempre; ma un uomo trovato morto pochi mesi dopo sul feretro della regina, un uomo che portava sul cuore gli avanzi di una rosa appassita, simbolo delle sue sventurate passioni, un uomo che quel pegno aveva con tanta religione conservato, e chiamato a parte d'ogni palpito del suo cuore, die' luogo a credere esser quello il leale vassallo, il fido uffiziale che di sì ardente e sfortunato affetto aveva amata Maria, che con tanto zelo si era consacrato al servizio del suo signore.

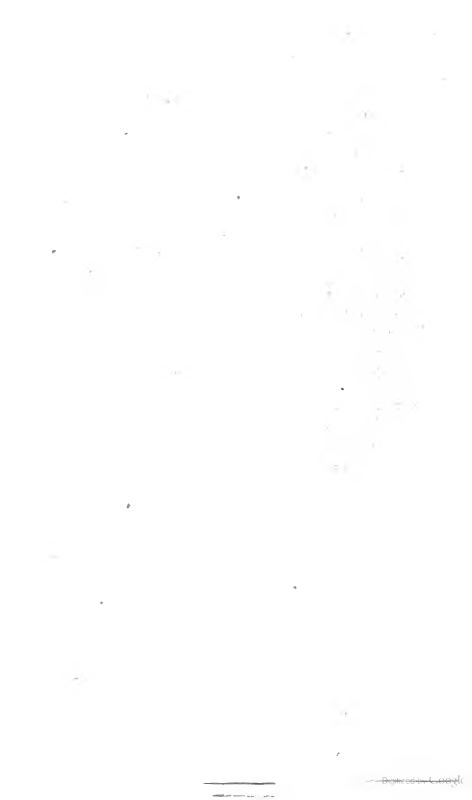
Quella generazione potente di entusiasmo e di passioni dileguò; quegli uomini eccelsi in vizio o in virtù scomparvero, quell'età di valore e di opere trapassò; ma non potranno i posteri raccogliere da quegli uomini, da quell'età, da

quella generazione, un grande insegnamento? Infelice chi non riesce nelle rivoluzioni, ed è costretto ad espiare gl' improvvidi tentativi colla vita o colla prigione; ma più infelice cento volte chi lo conduce a compimento, ed è obbligato per sostenerle a spargere fiumi di sangue. Le rivoluzioni non si effettuano che col dar morte, i conati di esse non si scontano che col patirla. È questa la legge che dee presiedere agli uomini? — Il men tristo è quindi l' accettare il reggimento sotto cui si fu posti, il subirne le esosità, come un male che non può evitarsi. In quella guisa che l' uomo si rassegna ai furori delle bufere e delle tempeste, in quella guisa che egli ad esse piega il capo, e in loro riconosce i flagelli di una forza superiore, in quella guisa alle iniquità dei potenti l' uomo si rassegni; tristo chi trionfa, stolto chi s' inebria di terreno successo; la vittoria è di chi piange, la corona di chi soffre; la vita mortale è un soffio, e non è qui che possono effettuarsi le riforme, non qui che può trovarsi il guiderdone o il castigo delle opere.

Che se a queste teoriche i dominanti insuperbissero, se gonfi di una vana iattanza, essi pensassero avvolgere nell' obbrobrio i loro soggetti, rammentino essi, che la reversibilità si stenderà per lo più in là che non fino alla terza e alla quarta generazione; rammentino che le loro colpe verran visitate nei loro figliuoli, che le

loro schiatte si annienteranno, che il dì tremendo del rendiconto giungerà, e coprirà di lutto le loro dominazioni. Stia ad essi presente, che in quel terribile dì, tutto che fu di loro scomparirà, che i monumenti da loro eretti verran distrutti, che le loro ceneri saranno disperse al vento, e che un inno di maledizione s'innalzerà sui loro sepolcri. Luigi XVI, il migliore dei re, scontò così le colpe dei suoi padri; per quella terribile legge di reversibilità e di espiazione che Cristo mostrò, egli subì pei misfatti altrui la morte. Tremino i potenti che quella storia leggeranno, e i santi dritti degli uomini non siano da loro conculcati, se amano la loro prole, se si pascono del pensiero di eternare in una schiatta la potenza e la gloria; è questo il documento che per essi vorremmo tratto; è quello che più in sù accennammo, quello che dai popoli tratto vorremmo; e a desumer questi documenti soltanto furono vergate queste povere pagine nostre.

FINE.



OPERE SCELTE E CONSULTATE.

PER SCRIVERE QUESTO LIBRO



- Memorie di madama Campan.
Memorie di madama d'Abrantès.
Memorie di Bouillé.
Memorie di Bertrand di Molleville.
Memorie di Barberouse.
Memorie del marchese di Ferrières.
Memorie di Mirabeau.
Memorie di Lafayette.
Memorie di Demouriez.
• Memorie di Garat.
X Storia di Maria Antonietta di Montaigne.
Y Aneddoti del Regno di Luigi XVI.
X Duz, Regno di Luigi XVI.
X Bouchez e Roux, Storia parlamentaria della Rivoluzione.
Thiers, Storia della Rivoluzione.
Mignet, Storia della Rivoluzione.
Relazione di un viaggio a Brusselle e a Coblenza ,
di Monsieur.
X Memorie di Weber.
X Memorie di Bailly.
X Corrispondenza segreta della Corte di Luigi XVI.
Vita privata di Maria Antonietta.

Aneddoti segreti della vita di Maria Antonietta.

Memorie dell'abate Georges.

Corrispondenza di Grimm.

Memorie storiche del Regno di Luigi XVI, dell'abate Soulavie.

Memorie di Desaulx.

Memorie di madama Lamotte.

Il Monitore. Giornale.

L'Amico del popolo (di Morat), Giornale.

Giornale della rivoluzione.

Storia segreta della Rivoluzione Francese di Payès.

Storia della rivoluzione di Due Amici della libertà.

Memorie di Necker.

Memorie di Louvet il Girondino.

Memorie di madama Roland.

Storia genuina della Rivoluzione Francese, pubblicata a Londra da un amico del re.

VOLUME TERZO

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	lin.	
18.	18 a Barnave	da Barnave
<i>ivi</i>	20 deputato Petion, che	deputato, che
<i>ivi</i>	26 metà gli occhi	a metà gli occhi
21.	12 a un patto	a un fatto
27.	14 efficacissimo	efficacissima
<i>ivi</i>	20 alzandoia	alzandolo
29.	18 essi	esse
<i>ivi</i>	27 contorniaiva quel	contornava in quei
33.	5 questa	questo
43.	19 gemiti	garriti
44.	4 casupole	casipole
47.	8 rivolte	rivoltolate
58.	4 previsto	provvisto
<i>ivi</i>	20 Elogel	Éloges
59.	25 valgono	valgano
62.	14 Fourzel	Tourzel
63.	16 beve	breve
64.	17 cocchio	crocchio
71.	16 mancare	mancarci
73.	10 fuga	foga
<i>ivi</i>	29 più giovane	pia giovane
75.	9 sentendo così	sentendo essi
78.	18 fino a quella	fino allora a quella
81.	3 si stavano	vi stavano
93.	2 clamor	clangor
94.	8 Goguelas	Goguelas
<i>ivi</i>	17 Goguelas	Goguelas
95.	1 discendere	discenderne
96.	1 nostri	i nostri
97.	16 interessatæ	interessate
99.	10 proposte	preposte
100.	13 sembra	sembri
101.	25 partirà	sarebbe partito
106.	10 discese	dipese
107.	3 Espernay	Epernay
<i>ivi</i>	9 alla terza classe	alla classe
<i>ivi</i>	9 creature	creatura
108.	24 canti	i canti
112.	13 scambia	scambiano
117.	23 lo possa	la possa
119.	5 era al	era a
<i>ivi</i>	12 impotente	imponente
120.	16 col sogno	col sogno
<i>ivi</i>	27 quell' ultima	quella l'ultima
122.	14 sentimento	risentimento
<i>ivi</i>	19 erano	le erano
123.	6 facean	facea
125.	2 persistono	sussistono
126.	1 Pare	Parve
127.	12 alcuni momenti fa	alcuni anni fa
<i>ivi</i>	28 a S. A. quali sono i suoi	a V. A. quali sono i vostri
129.	19 questi	questo
131.	4 venite?	veniste?
132.	8 espressione	espressioni
<i>ivi</i>	18 minacciare	minacciarci

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	lin.		
136.	12	infintamente	infamemente
<i>ivi</i>	18	adempito	compiuto
139.	18	insulto	assalto
<i>ivi</i>	28	nella giornata	nelle giornate
141.	25	con languido	con un languido
147.	19	non potevano che atter-	non poterono atterrirlo: la
		rirlo: ma la sua	
<i>ivi</i>	13	ogni trista	ogni più trista
<i>ivi</i>	18	dalle stanze	dalla stanza
150.	4	nazione, lo	nazione, » disse Luigi, « io
151.	2	essa	esso
152.	2	Impressione	espressione
153.	10	potevano	poterono
<i>ivi</i>	12	si furono	furono
157.	3	si strinse	si trasse
<i>ivi</i>	17	colmarono	colmavano
158.	14	spezzate	spezzati
162.	14	avrebbe	avrebbero
164.	9	il casto	il suo casto
166.	18	dalla prima piena	dalla piena
169.	6	mille e tristi	mille tristi
172.	21	così tendono	essi tendono
175.	8	Apritemi, strega, » disse	Apritemi, « disse
183.	17	muta	nuda
184.	2	umillano	umigliano
<i>ivi</i>	14	egli guardò	egli gridò
<i>ivi</i>	16	noi vi	noi ti
185.	5	stenti	stento
<i>ivi</i>	8	spogliato	spogliati
186.	3	Nostra Signora	Nostro Signore
202.	2	provocato	provocata
203.	30	dalle antiche	delle antiche
206.	17	della patria	dalla patria
207.	27	vengono	vengano
210.	1	cui	a cui
<i>ivi</i>	23	empierono	empievano
211.	2	aumentarono	aumentavano
<i>ivi</i>	3	convertirono	convertivano
212.	15	volevavi	voleva vi
<i>ivi</i>	16	per terra	per tema
213.	22	ad opporsi	ad opporci
216.	2	contegno	portamento
217.	4	irrevocabilmente	irremissibilmente
219.	4	nostre	vostre
<i>ivi</i>	21	rifuggirvi	rifugiarvi
231.	8	turbarlo	turbarla
233.	30	quella voce	quel lavoro
235.	22	nella rivoluzione	nelle rivoluzioni
238.	27	esserne	essere
239.	5	se la . . .	se la . . .
240.	20	della forza	della Forza
<i>ivi</i>	22	della forza	della Forza
242.	1	della prigione	delle prigioni
<i>ivi</i>	2	abituarvi	abituarvisi
<i>ivi</i>	16	avrebbero	avrebbe
247.	24	vita	creta
248.	23	visite	vedute
250.	4	è posato	si è posato